URANIA

INTERVENTO DA TYPHON

I ROMANZI

Douglas R. Mason

MONDADORI

16-10-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

Douglas R. Mason

INTERVENTO DA TYPHON

The Typhon Intervention

(1981 - Trad. di Delio Zinoni)

Appendice:

Sala d’aspetto *di R. Bretnor*

1

Averil Orlop venne richiamata dal ronzio di un cicalino. C'era bisogno di lei. Abbandonò la lunga fila di pannelli operativi e andò alla scrivania. Una spia rossa, lampeggiante, identificava l'origine della chiamata. Il capo in persona. Prima di rispondere, Averil alzò automaticamente le mani per controllare che i suoi capelli neri, fittamente ondulati, fossero perfettamente in ordine, infine si diede una lisciatina, per sistemare le pieghe dalla sua camicetta color albicocca.

Chi chiamava era il generale R.D. Waldraven, e Averil stava perdendo il suo tempo. Il generale non l'avrebbe degnata di uno sguardo, neppure se in mezzo ai capelli avesse avuto un nido di vipere, e se la sua camicetta fosse stata trasparente come vetro. Tutti i suoi impulsi erano incanalati nel lavoro. Per onestà verso Averil, che era nubile come qualsiasi impiegata operativa in circolazione, bisogna ammettere che le possibilità del generale erano alquanto limitate. A causa di un incidente sul lavoro, quando era il più brillante agente speciale del momento, il generale era ormai ridotto a un ibrido in cui le apparecchiature artificiali superavano di gran lunga i tessuti biologici. Era virtualmente prigioniero di un sistema di sostentamento biologico. I suoi piaceri erano concentrati su un piano intellettuale, soprattutto nell'esercizio del potere. Non era quindi colpa sua se aveva la voce rauca, quando chiese ad Averil di dargli la situazione del 239.

Averil compose il numero. Nello schermo sulla scrivania di Waldraven e sul monitor di Averil si accesero una serie di riquadri. C'erano tre foto d'insieme del colonnello Andrew Mackay, una di fronte e due di profilo, e un primo piano della faccia. Aveva trovato il 239, non c'era dubbio su questo, e a dirla francamente, non era una vista molto piacevole. Sembrava la caricatura dell'uomo di Neanderthal. Biondiccio, lineamenti marcati, sottolineati da una barba corta e rossiccia, alto due metri senza scarpe, il colonnello stimolava non pochi dubbi sulla veridicità delle teorie evoluzionistiche.

Malgrado fosse solo una fotografia, Averil dovette reprimere un brivido di nervosismo, incontrando lo sguardo di quegli occhi penetranti, azzurri. Ma era una ragazza coscienziosa, e lesse i dati con voce ferma.

Waldraven li recepiva in tre modi. Li sentiva dalla voce calda, da contralto, di Averil; li poteva leggere fotocopiati; e infine gli arrivavano sotto forma di un nastro che usciva da una fessura della sua segretaria-robot.

«Data: venerdì tredici novembre 2214.

«Ora: 15.32.

«Oggetto: 239.

«239 si trova in 536309. Le condizioni nel settore europeo occidentale sono temperate. Polso, respirazione, riflessi rientrano nella norma, per un uomo seduto, di novantotto chili. Non mostra alcun segno di tensione...»

C’era dell’altro, ma a Waldraven non interessava. Chiese: — Potete chiamarlo?

— Certamente, generale. Si trova al Senato. Occupa il posto del senatore P.J.

Frampton, che è stato ricoverato in ospedale per un’appendicite...

— Chiamatelo.

— Subito, generale.

Quando la spia rossa sul seggio del senatore Frampton si accese, Mackay sollevò con sollievo la ricetrasmittente video. Il rapporto giunto ad Averil non era del tutto accurato. In un certo senso, Frampton era quello fortunato; almeno non doveva sorbirsi i discorsi politici. A Mackay sfuggivano le sottigliezze e i segnali cifrati. Per quel che lo riguardava, non era che un esercizio di ricerca del pelo nell’uovo. Non poteva fare a meno di pensare che un computer decisionale avrebbe fatto un lavoro migliore, lasciando liberi gli operatori umani di dedicarsi alla raccolta dei fiori. Perfino la voce di Waldraven era la benvenuta.

— Qualche problema?

— Nessuno, generale.

— Descrivetemi le misure che avete preso.

Qualunque cosa era meglio che ascoltare Edgar Bolton. Il presidente del Senato si era appena imbarcato in un tortuoso riassunto di quello che già era stato detto dieci volte. Mackay cominciò il suo rapporto. Scriveva con uno stilo su uno schermo sensibile, e la copia appariva sullo schermo di Waldraven.

Con scrittura rapida ma chiara, e con l'aiuto di qualche disegno ai margini, Mackay delineò il quadro della situazione. La cosa non gli dispiaceva: se si fosse verificato un altro pasticcio, e se il senatore Bolton fosse stato assassinato, le misure prese sarebbero state lì, nero su bianco a dimostrare che la sua sezione non era rimasta con le mani in mano, e che aveva fatto tutto il possibile.

Fred Tranter, il vicecomandante della sezione, tarchiato, capelli sul grigio, dotato di una pazienza infinita, era appostato fra le cupole e i timpani dell'elaborato tetto del Senato. Ron Deardon si era stabilito nel centro di controllo del traffico aeromobilistico, anch'esso sul tetto. Con i capelli scuri che cominciavano a lasciargli completamente scoperta la fronte alta, Tranter poteva competere, in fatto di memoria, con un computer del servizio. Stava vagliando una massa di schede, dicendo allo specialista titolare dove smistare tutto il traffico aereo nel raggio di venti chilometri. Non era molto ben visto.

Le due donne erano ancora più lontane. Justine Dirk, capelli scuri, movimenti scattanti, stava pattugliando la rotta intercittadina. Il suo intercettatore color verde giada poteva battere qualsiasi aeromobile in circolazione, civile o militare. L'ultima del gruppo, Angela Sears, tiratrice scelta, era seduta al suo posto di osservazione, in cima a una pseudo colonna greca nella piazza della Pace Civica. I suoi grandi occhi azzurri scrutavano senza posa la facciata e il portico del Senato. Appoggiato alla guancia rosea teneva un fucile con mirino telescopico, e in grembo aveva una scatola aperta di cioccolatini. Era bionda, indolente, grassoccia come una bagnante di Renoir, ed era la miglior tiratrice in una istituzione dove c'era molta concorrenza. Qualunque figura umana fosse entrata nel reticolo del suo mirino non aveva scampo.

Le misure ricevettero un burbero assenso da parte di Waldraven. Lui stesso avrebbe fatto più o meno le stesse cose. — C'è qualche problema all'interno?

— chiese.

Mackay si guardò intorno. Non voleva dire: «Nessuno», per vedersi magari scoppiare l'inferno attorno prima di finire la parola. Bolton stava ancora ciarlando di qualche accordo commerciale con il vicino Cantone. Era una faccenda di poco conto, che riguardava il traffico doganale dei tessili. Mancavano pochi minuti alla tregua del week-end, e nessuno intendeva cavillare in quel momento. A nessuno dei presenti importava un accidente del commercio interregionale di fibre naturali. C'erano state alcune infrazioni sulle percentuali pattuite. Erano state offerte e accettate delle bustarelle. Bolton sapeva che l'opposizione sapeva. Loro sapevano che lui sapeva che loro sapevano. Tutti sapevano che sarebbe successo la stessa cosa, qualunque delle due parti fosse stata al potere. Era una questione complicata ma di nessunissima importanza, tipica delle assemblee democratiche da un millennio a quella parte.

Mackay era seduto al centro dell'ultima fila di posti dell'anfiteatro. Bolton e i suoi ministri sedevano in posizione rialzata, di fronte all'assemblea, protetti da uno schermo di vetro antiproiettile, alto fino al petto. Questo faceva sì che le loro teste (la parte meno importante della loro anatomia) spuntassero da sopra il vetro come pupazzi del tiro a segno. Ma soltanto un fanatico, deciso al suicidio, avrebbe osato sparare. La polizia, con i fucili imbracciati, era appostata lungo le balconate. Prima che un assassino potesse mirare, sarebbe stato ridotto a un colabrodo.

Mackay fece un rapido disegnino sullo schermo. Provandoci gusto, stava anche per aggiungere l'ombreggiatura, quando Waldraven, irritato, grugnì: — Va bene, colonnello, ho capito. È molto improbabile, sono d'accordo. Ma questa volta, voglio esserne ben certo. Accompagnate Bolton a casa sua. Tenetemi informato. Chiudo.

Non c'era dubbio che Waldraven fosse sottoposto a forti pressioni. La Sicurezza Federale stava perdendo la faccia, in conseguenza dei ripetuti successi di una misteriosa organizzazione terroristica. Nel giro di diciotto mesi trentanove importanti uomini politici erano stati cancellati loro malgrado dalle liste dei candidati per le prossime elezioni. Non c'era alcuno schema comprensibile. Coloro che scivolavano nell'ombra non erano identificabili in base all'appartenenza a un partito. Era un massacro operato a

caso. Il solo fattore comune era che la loro dipartita provocava una buona dose di confusione. Erano uomini chiave delle assemblee elettive. Proprio per questa ragione, Waldraven sospettava che il senatore Edgar Bolton, Presidente del Cantone Nord-Ovest della Federazione Europea, potesse essere il bersaglio del prossimo attentato. Così aveva mandato i suoi agenti migliori in aiuto della polizia locale, per far vedere ai terroristi con chi avevano a che fare.

Ascoltare il Senato in sessione era stata un'esperienza sconcertante per Andrew Mackay. Non riusciva a capire come i terroristi potessero pensare di seminare confusione colpendo i leader politici. Lasciati a se stessi, i politicanti e i funzionari dei tanti Cantoni stavano facendo a pezzi gli ideali democratici senza bisogno di alcun aiuto esterno. Era un vero peccato. Mackay possedeva abbastanza senso della storia per capire che il sistema dei Cantoni, pur con tutte le sue limitazioni, era quanto di meglio ci fosse per il pianeta Terra. Qualunque ritorno alle grandi potenze nazionali del ventesimo secolo avrebbe ridotto al lumicino le possibilità di sopravvivenza. Il caos totale era stato evitato per un pelo. Non sarebbero stati altrettanto fortunati una seconda volta. Adesso esisteva un governo globale, frantumato in sei Federazioni di Cantoni, e nessun Cantone da solo era abbastanza forte da alterare l'equilibrio.

Edgar Bolton era arrivato alle ultime battute. Ancora qualche minuto, e avrebbe chiuso bottega per il week-end. La mente di Mackay vagava a ruota libera. Quale spirito perverso stava dietro a quegli omicidi? La povertà era sparita da tempo. Così pure ogni discriminazione di razza, di sesso, di età. L'inquinamento ambientale era sottoposto a un rigoroso controllo. C'era solo da preoccuparsi della felicità, dalla culla alla tomba.

Certo, non poteva negare che ci fosse ancora molto del vecchio Adamo in giro. La violenza era sempre un problema. L'animale umano non era cambiato da quando andava in cerca di carne con un randello. Forse non era destinato a vivere in un'Utopia.

Forse aveva un talento naturale per rovinarla, se appena poteva. Le speculazioni di Mackay s'interruppero... Un mutamento d'intonazione lo avvertì che Bolton era arrivato alle ultime banalità, prima di darci il taglio finale. Mackay avvisò i suoi uomini.

Se doveva esserci un tentativo per far fuori Bolton, era probabile che venisse messo in atto mentre lasciava l'edificio.

Un aeromobile viola, con il simbolo del Cantone Nord-Ovest: tre covoni di grano in una ruota arancione, atterrò sotto la tettoia davanti alla facciata del Senato. Bolton si avviò con passo rapido lungo una passatoia rossa che costituiva l'unica nota leggermente stonata nell'armonia di colori. S'infilò a bordo con una rapidità derivante dalla lunga pratica. Mackay, pilotando il suo apparecchio della Sicurezza, bianco in segno di purezza, con una corona di foglie d'olivo sul portello, si mise fra l'aeromobile di Bolton e il primo della scorta locale. Gli altri senatori si sparpagliarono come semi portati dal vento. Fred Tranter si era messo davanti. Il loro cliente era ben impacchettato. Justine Dirk navigava al di sopra di tutti, su una rotta più alta, una presenza verde, luccicante. Angela Sears e Ron Deardon erano sui fianchi, a bordo di normali aeromobili noleggiate, a scacchi bianchi e neri, e roteavano lentamente sorvegliando le vie di accesso su un arco di trecentosessanta gradi.

Il convoglio era in viaggio da novanta secondi, quando una fuoriserie Arrowhead, a strisce colorate, calò dal cielo e s'infilò fra Mackay e la vettura ufficiale. Attraverso il finestrino posteriore, Mackay poteva vedere fino al posto di guida. C'era una sola persona a bordo. Al di sopra del poggiatesta si vedeva una massa di capelli biondo scuro. Ai due lati, apparivano mani dalle lunghe dita che tenevano il volante in una stretta da manuale.

Pur nella fretta, gli occhi cercarono uno schema. Mackay riempì i vuoti del quadro, e ne ricavò l'immagine di una donna alta, atletica, elegante. Un fugace riflesso sul lunotto anteriore gli fornì altri dati. Se si trattava dell'assassina, era un perfetto esempio di faccia d'angelo con un pugnale nascosto in seno. Il viso era ovale. Nella concentrazione, aveva il labbro superiore leggermente alzato, che rivelava una fila di denti bianchi, serrati. Forse quand'era stata ragazzina aveva portato un apparecchio.

Mentre un circuito elaborava questi dati sul personaggio, l'attenzione principale di Mackay era concentrata in un'altra direzione. Non poteva permettersi di correre nessun rischio. C'erano altri pronti a prendere il suo posto nella scorta. Lui era l'unico in posizione adatta a neutralizzare l'Arrowhead. L'azione si sviluppò come se non ci fosse stata alcuna pausa

per pensare. L'aeromobile bianca si lanciò in avanti, alzò il muso all'ultimo istante per evitare la coda dell'Arrowhead, poi gli fu sopra.

Il pilota alzò la testa e Mackay la vide in faccia, appiattita sotto i suoi piedi, illuminata dalle luci degli strumenti. Dei ganci magnetici si incollarono alle sovrastrutture dell'aeromobile sottostante. Tutti i controlli vennero disattivati. Era fra i suoi artigli, come un coniglio in quelli di un falco.

Senza fermarsi a osservare le reazioni sul suo viso, Mackay individuò i nuovi parametri di volo per il suo «doppio» apparecchio, abbandonò il convoglio e «picchiò» bruscamente. Fece una stretta curva e puntò verso una striscia di parco. Ottanta secondi dopo il primo contatto, atterrò con precisione e senza scosse su un ettaro di folta erba circondata da alberi. Poi uscì, pronto ad affrontarla mentre la donna infilava un paio di gambe lunghe e affusolate fuori dal portello, nell'aria fredda del tardo pomeriggio.

Vista per intero, e in movimento, Mackay si accorse che le sue stime erano state sostanzialmente corrette. Ma la somma era più grande delle parti. Tutta assieme, era un tributo al lungo lavoro dell'evoluzione. Aveva occhi color nocciola, infuriati.

Ignorando la pistola che le era puntata addosso, chiese aspramente: — Perché proprio il senatore Bolton? Che cosa vi ha fatto? E chi siete?

Mackay la interruppe. — Taglia corto. Perché diavolo ti sei infilata nella fila? Hai rischiato di ammazzarti.

Controllando la propria impazienza con un visibile sforzo, la donna disse: — Dovevo parlare col presidente Bolton. Non avevo la frequenza ufficiale.

— Certo che non ce l'avevi. Cambia ogni ora. Potevi chiamare la sede del governo e lasciare un messaggio. Perché tanta fretta?

— E a voi che ve ne importa?

— Dimmelo e basta.

Una parte della sua ira si era mutata in stanca rassegnazione. Non era stupida,

e sapeva che ormai era troppo tardi per fare quello che aveva cercato di fare. Qualcosa, in Mackay, l'aveva convinta che i suoi primi sospetti erano infondati. Non era alla caccia di Bolton. — Dovevo avvertirlo.

Mackay si era già accorto di essersi mosso troppo in fretta, e di aver sbagliato bersaglio. Al di sopra delle spalle della donna, poteva vedere una striscia sulla modanatura del portello, con una scritta in alfabeto floreale, bianco su sfondo blu fiordaliso.

La lesse a voce alta, per dimostrarle che non aveva a che fare con un troglodita, ma con un uomo colto e sofisticato. — Edwina Bolton... e chi sarebbe?

Lei girò la testa, seguendo la direzione del suo sguardo, e il movimento le fece gonfiare i capelli in un'onda morbida. — E perché dovrei andarmene in giro col nome di qualcun altro sulla macchina? Sono io. Il punto è: chi siete voi? Quello che avete fatto potrebbe rivelarsi fatale per mio padre.

Edwina Bolton guardò l'orologio incastonato in una sottile striscia d'oro, attorno al polso elegante, e continuò quasi parlando a se stessa: — Hanno detto «Sedici e venti». Ormai immagino che non ci sia più tempo.

Qualsiasi cosa significasse, sull'ora aveva ragione lei. Per quanto poteva vedere Mackay, la lancetta era sulle sedici e diciotto. Ce n'era poca di vita, prima di arrivare alle sedici e venti. Disse: — Pare che l'eccesso di zelo ci abbia fregato tutti e due. — Ripose l'arma nella fondina. — Cos'avevate da dire di così urgente al presidente Bolton?

— Ho avuto delle informazioni per puro caso. Stavo cercando una frequenza, sulla banda dei radioamatori, quando sono incappata in un segnale disturbato che è passato attraverso il decodificatore e ne è uscito chiaro.

Mackay non chiese le ragioni per cui un Arrowhead civile possedesse un simile equipaggiamento riservato. Lo prese come uno sfizio da ricchi, anche se la cosa lo irritò e gl'indurì la voce quando chiese: — E cosa avete sentito?

— Una voce di donna, che diceva: «Typhon. Sedici e venti. Colpite. Chiedete conferma alle quindici». Poi l'ho persa.

— Ne avete dedotto che si riferiva a vostro padre?

— Era possibile.

— Avreste potuto avvertire la polizia.

— Volevo risparmiare tempo.

La ragazza era preoccupata. E Mackay non poteva escludere che avesse ragione.

Adesso avevano un intero minuto. Forse c'era tempo per organizzare un cambiamento di rotta. Disse in fretta: — Usate la mia macchina. Presto. La radio è già pronta a trasmettere. — Corse verso l'Arrowhead, si appoggiò con la schiena allo scafo e intrecciò le dita in maniera da farle una staffa per salire a bordo. La ragazza ebbe solo un attimo di esitazione, mentre lo scrutava in viso, poi gli appoggiò il piede sulle mani. Si alzò sopra la sua testa con un movimento agile ed elegante. Mackay ebbe una sensazione di leggerezza e di forza. Nell'aria rimase una nube di polline, che conteneva tracce di legno di sandalo.

Non c'era dubbio che fosse un tipo sveglio. Capì al volo come funzionava la radio.

Una rapida occhiata al pannello fu sufficiente. La sentì parlare con voce tesa. — Papà, ascolta, probabilmente sei in pericolo. Qualcosa ti minaccia per le sedici e venti! Cambia rotta! Fai controllare la tua macchina. Mi senti?

La risposta venne da un altoparlante sul quadro comandi, chiara e forte. Era la stessa voce che gli aveva torturato le orecchie al Senato. C'era forse un pó più di calore, mentre parlava alla sua figliola favorita. — Eddy! Mi era sembrato che fosse la tua macchina. Stai bene? Dirò che facciano una deviazione. Aspetta... — Si sentì un sommesso clic, mentre cambiava linea. Edwina sporse la testa dal portello. La sua figura si stagliò contro il cielo che stava scurendo rapidamente. Mentre Mackay alzava gli occhi a guardarla, un paio di gocce fredde gli caddero sulla faccia. Forse erano lacrime. Poi accaddero tre cose, in rapida frequenza.

Il cielo si illuminò, formando un alone dietro la testa della ragazza. Una scarica elettrostatica riuscì a superare i filtri ed esplose attraverso l’altoparlante. Un doppio boato, attutito, raggiunse il parco; le foglie tremarono; il terreno stesso ebbe una leggera scossa.

2

Con i denti scoperti per lo sforzo, Mackay si arrampicò sulla sua aeromobile. Edwina Bolton dovette farsi da parte in tutta fretta. Mackay sbraitò nel microfono: — Qui Mackay. Cosa succede? Fred, rispondi.

Fu Justine Dirk a rispondere. Con voce più acuta di un semitono rispetto al suo registro normale, disse: — Fred c'è rimasto, capo. Si è volatilizzato insieme all'apparecchio di Bolton. Missile terra-aria, da un boschetto vicino alla sede del governo.

Posizione zero-tre-nove-otto-quattro. Sto arrivando.

Gli occhi di Edwina Bolton, pieni di dolore, fissarono Mackay dal sedile del secondo pilota. — Allora mio padre... ? — Si fermò. Makcay non la stava ascoltando. Imprecando con voce monotona, era intento a schiacciare dei tasti sul quadro comandi.

Nella sala operativa, Averil Orlop smise di strofinarsi le unghie immacolate sulla camicetta color albicocca, notando un improvviso movimento delle lancette sui quadranti. Qualcosa stava agitando le acque. Chiamò Waldraven, e si servì di una immagine dell'interno dell'aeromobile di Mackay per decorare lo schermo che occupava tutta una parete dell'ufficio del Gran Capo.

I ganci magnetici si ritrassero. Il portello si chiuse. L'apparecchio bianco saettò verso l'alto in un decollo verticale che bruciacchiò lo scafo a strisce dell'Arrowhead.

Fu solo quando arrivò sul punto indicato dalle coordinate di Justine, che Mackay si accorse di avere ancora a bordo Edwina Bolton come passeggera supplementare. Si era schiacciata contro la fiancata, per mantenersi alla massima distanza da lui. Bruscamente, Mackay disse: — Tienti forte — e fece scendere l'apparecchio in picchiata.

Anche senza le coordinate, avrebbe trovato lo stesso il posto. Un cerchio di

piccoli incendi si era sviluppato nel punto dove i relitti dei due aeromobili erano caduti fra i cespugli e le felci. Arrivato a un pelo dalle cime degli alberi, bloccò la caduta con una scarica brutale dei retrorazzi, e scivolò per una decina di metri, fino a una striscia di arenaria nuda. Uscì ancor prima che l'apparecchio avesse smesso di oscillare sul suo carrello. Stava cadendo una pioggerellina fresca. Ci fu un bagliore giallo fra i cespugli e Justine Dirk fece la sua apparizione, con un cappuccio in testa e un disintegratore appeso al collo.

— Niente da fare, capo. Se ne sono andati prima che i missili colpissero.

— Fammi vedere.

La donna era già ripartita, senza quasi essersi fermata, con quel suo passo veloce che irritava sempre Mackay. Il giorno del giudizio universale sarebbe arrivata di corsa, fresca come la pubblicità di un deodorante, dicendo: «Eccomi qua, cosa devo fare?» Il cappuccio le cadde sulle spalle, e i capelli scuri, ben pettinati, si alzavano e si abbassavano come due ali simmetriche, mentre Mackay la seguiva nel sottobosco, fino all'epicentro, distante una cinquantina di metri.

Non c'era alcun dubbio che l'attentato fosse stato lungamente preparato. Mesi, forse anni erano stati spesi nella progettazione e nella costruzione del pozzo. Chiunque ne fosse responsabile, si era armato di una pazienza inumana. Il piccolo settore di cielo controllato dalla rampa di lancio imponeva l'uso di dispositivi di ricerca a distanza, e la giusta congiunzione dei vettori doveva verificarsi solo raramente. Era necessaria una conoscenza accurata della rotta seguita dall'aeromobile ufficiale. Mackay archiviò i fatti nella memoria e rivolse la sua attenzione alle apparecchiature ancora in posizione. C'era un lanciarazzi triplo su supporto girevole. Era computerizzato, e il quadro di controllo era appeso alla parete del pozzo, formato da lamiere ondulate di duralluminio. C'era un tetto scorrevole, mimetizzato in modo da confondersi col terreno roccioso. La mimetizzazione comprendeva felci, terriccio, radici di alberi, sassi e una tana di coniglio selvatico, che serviva da presa d'aria. Al momento, il tutto era stato gettato da parte. Inginocchiandosi per guardare meglio, Mackay pensò che anche la polizia doveva esserci passata sopra, nei periodici giri d'ispezione attorno alla sede del governo.

Fece una lista delle sue prime impressioni. Primo: i terroristi avevano un programma a lungo termine, ed erano preparati ad attendere. Secondo: avevano accesso a un sacco di informazioni riservate. Terzo: potevano servirsi della consulenza di tecnici altamente specializzati. Quarto: potevano permettersi di gettare un milione di crediti in un singolo colpo, senza curarsi di recuperare apparecchiature sofisticate. Justine Dirk si era fermata, ma era china in avanti, vibrante come un cane da caccia, gli occhi fissi nel pozzo. Interruppe le meditazioni di Mackay dicendo: — C'è una cosa che non capisco, capo...

— Solo una? Beata te.

— Dove sono andati? Non si è alzato in volo nessun apparecchio, o l'avrei individuato. Ho messo in azione il radar sin da quando Bolton ha lasciato il Senato. Non c'è stato alcun movimento. Neppure sul terreno, proprio qui. Certo, possono essersene andati prima del lancio, e avere usato un comando a distanza. Ma c'è sempre il rischio che qualcosa si guasti. E poi, non potevano neppure sapere con sicurezza quando sparare, fino a quando il corteo non fosse partito. Secondo più, secondo meno, hanno avuto meno di cinque minuti. Dove sono andati, allora?

Non era destino che ricevesse risposta. Mackay si sentiva a disagio e non solo per la pioggia fredda che gli scendeva lungo il collo. Un sesto senso lo avvertiva che c'era qualcosa di sbagliato in tutta quella faccenda. Stando attento a non incappare in qualche filo teso, scese nel pozzo. Ai due lati della scaletta a pioli, c'erano dei piccoli cubicoli, destinati a servire da abitazione, con una brandina, una tavolino e una sedia.

Sulle brandine c'erano ancora dei sacchi a pelo, che avevano l'aria di essere stati usati di recente. Tutti e tre i razzi erano stati lanciati. Dal quadro comandi scendeva un nastro, che si attorcigliava per terra. Questo era un altro fatto privo di senso. Perché l'avevano lasciato lì, bene in vista?

Justine aveva pensato la stessa cosa. S'inginocchiò e gli disse in un orecchio: — C'è in arrivo una squadra speciale, capo. Ci penseranno loro a controllare che non sia una trappola.

— Li hai avvertiti?

— Anche la polizia statale.

— Waldraven?

— Lo sapeva già. Era sintonizzato sulla tua macchina. Immagino che lo sia ancora.

Justine si accorse che lui la stava ascoltando solo a metà, e cercò di trattenerlo. — Forse sarà meglio aspettare... — Ma lui aveva già preso un pezzo di nastro e se lo stava facendo passare fra le dita. Era la registrazione stampata del corteo del presidente, mentre si allontanava dal Senato. Gli aeromobili apparivano come una serie di asterischi. Tre erano colorati: quello di Bolton, quello di Fred Tranter e il suo. A ognuno dei tre era destinato un razzo. Se Edwina fosse rimasta dietro l'apparecchio di suo padre, avrebbe fatto la stessa fine... e anche lui Mackay, se fosse rimasto nel corteo. Ma il destino aveva deciso che lui si allontanasse per controllare l'Arrowhead di Edwina.

Questa la ragione per cui si erano salvati: uno dei tre razzi, privato del suo obiettivo, si era perso nel cielo, per finire poi nel Mare d'Irlanda.

La domanda di Justine, su dove fossero andati i terroristi, aspettava ancora una risposta. Mackay s'infilò in uno dei cubicoli. C'era un forte odore di sudore. A parte quello, l'occupante non aveva lasciato dietro di sé alcuna traccia. Il secondo cubicolo era più grande. C'era posto per un piccolo forno a microonde. C'era anche un vago aroma di acqua di colonia. Evidentemente il suo ex-occupante era di naso delicato, e aveva cercato di porre una barriera alla puzza dell'altro. Cautamente, aprì la lampo del sacco a pelo, e venne ricompensato da un triangolino spiegazzato di stoffa azzurro pallido. Quella terrorista era una donna, piuttosto piccola, che nella fretta aveva perso le mutande. Era un pensiero triste. Le dava una faccia umana. Possibile che non avesse avuto niente di meglio da fare che starsene rintanata come uno scorpione, sottoterra, in attesa di uccidere un estraneo che non le aveva fatto niente di male?

Stava registrando questo pensiero, in modo da poterlo usare per le sue memorie, con l'indizio che gli penzolava da un dito, quando Edwina Bolton si chinò a fianco di Justine e lo guardò con aria indignata. — Non avete altro

da fare? Siete forse un feticista? Gli uomini che hanno ucciso mio padre sono sempre più lontani, ogni secondo che passa.

Ignorandola, Mackay gettò l'indumento a Justine. — Portalo alla scientifica. Quando avranno fatto, manderemo in giro qualche ragazzo promettente a cercare la proprietaria, come quel tale con la scarpetta di vetro.

La donna corse via in fretta, tenendo le mutandine nel palmo della mano come una reliquia, finché non avesse potuto riporle in un sacchetto sterile. Mackay si issò fuori dal silo e rivolse la sua attenzione alla figlia di Bolton. Gli venne in mente che sarebbe stato il caso di mettere la sua deposizione su nastro. La ragazza, a differenza di Justine, non aveva preso alcuna precauzione contro la pioggia. Era tutta coperta da piccole goccioline di pioggia. Era piuttosto alta. Indossava un tabarro di tessuto metallico, grigio ferro, lungo fino all'inguine, calze a rete argentee e sandali bruniti. Nella luce del tramonto, la faccia appariva pallida, bianca come marmo. Era sul punto di riattaccare con i discorsi indignati, ma Mackay la prevenne. — Tutte le forze di sicurezza disponibili sono già state mobilitate. Prima che i pezzi avessero smesso di cadere, è stato emanato un allarme generale. Precedetemi al mio aeromobile; registreremo la vostra storia. Voglio solo aggiungere che se foste rimasta nella colonna, non ve ne stareste qui tutta bagnata a fare la prima donna. Il terzo missile ha trovato un posto vuoto.

Lei lo squadrò con uno sguardo duro, che si attenuò soltanto di un poco, quando afferrò il senso delle sue parole. Capì istintivamente che quello scimmione era totalmente incapace di mentire, o anche soltanto di mediare. Se diceva una cosa, doveva essere quella. Per quanto amasse suo padre che non l'aveva mai trattata male in vita sua, non provava alcun desiderio di essere morta. Con riluttanza, disse: — Allora vi devo la vita.

— Non prendetela come un fardello insopportabile. Se non fosse successo a voi, sarebbe successo a me. Siamo pari.

Per quanto fossero pari in fatto di buone azioni, lei non era disposta a prendere ordini dalla bassa forza. Era ancora esitante. Il problema venne risolto da madre natura.

Si sentì un fruscio preliminare di foglie, poi un acquazzone violento arrivò

dal mare.

Lei girò sui tacchi e se la squagliò in direzione dell’aeromobile.

Mackay la seguì a una decina di passi, ammirando il movimento di anche sotto il tabarro bagnato. Improvvisamente un pensiero lo colpì. Chiunque avesse costruito il silo, aveva vissuto nella zona per un lungo periodo di tempo. Justine era sicura che nessun aeromobile fosse decollato. Questo faceva convergere i sospetti sullo staff governativo. Si fermò, pensandoci sopra. La pioggia continuava a cadere insistente. Il silo si sarebbe allagato, prima che arrivassero quelli della scientifica. Meglio tornare indietro a chiudere il coperchio.

C’era un ramo a portata di mano da usare come leva. Lo infilò nel buco, e spinse il coperchio scorrevole. Si sentì un clic ben distinto, quando i bordi combaciarono. Il terreno tremò per un attimo sotto i suoi piedi, poi il suolo esplose. Terra, pietre, vegetazione, animaletti vari, macchinari, schizzarono verso l’alto come per un improvviso geyser. L’esplosione spedì Mackay a gambe all’aria dietro una gobba del terreno. Il tronco di un grosso abete gli finì addosso, bloccandolo. Senza la gobba, a tenere sollevato l’abete, sarebbe andato a tenere compagnia al presidente. E senza l’albero a fornirgli una certa copertura, sarebbe stato bombardato da una pioggia di detriti.

Il grosso del lanciamissili si piazzò sul tronco, proprio sopra il petto di Mackay. Il tronco si curvò sotto il colpo. Una sbarra di duralluminio cadendo lo colpì alla tempia.

Dapprima, Mackay pensò che il colpo lo avesse liberato dal tronco. Si sentiva leggero, come sospeso. Poteva vedere l’intera scena, perfino il proprio corpo, da un punto al di sopra del terreno. Poi si rese conto che era tutta un’illusione. Non era libero.

Era ancora intrappolato, ma una specie di occhio dell’anima stava fornendo dati ai suoi circuiti, come in un incubo. Il bosco sembrava immerse in una forte luce violetta.

Si mise a nuotare in quella luce. Fece dei movimenti, come per raggiungere la superficie da una grande profondità.

Nella sala operativa, gli indicatori delle sue funzioni vitali raggiunsero quasi lo zero. Averil Oldrop chiamo Waldraven. — È successo qualcosa al 239, generale.

Waldraven era sotto pressione, e aveva la tendenza ad essere brusco. Da una dozzina di parti gli stavano chiedendo come era stato possibile che Bolton ci avesse lasciato la pelle, malgrado la protezione speciale di cui godeva.

— Morto?

— Ai limiti della morte clinica. Cuore e respirazione, tutto il resto, sono virtualmente cessati, ma c’è una residua attività cerebrale.

— Chiamate il capitano Dirk. Ditele di assumere il comando fino a quando non manderemo un sostituto di Mackay. Poi chiamate il 147.

— Benissimo. Al moribondo 239 non sarebbe andato a genio il modo in cui ci si stava sbarazzando di lui, ma non era in condizioni di protestare. I suoi occhi sembravano fissi su una distanza infinita, dove aveva la sua fonte la fiumana di luce violetta.

Aveva dimenticato che il suo corpo era inerte come il tronco sotto cui era bloccato.

Gli sembrava di essere tornato di nuovo una persona intera, e nuotava con forza nella corrente violetta. Aveva capito il trucco, e aveva la sensazione di coprire distanze enormi in un istante. Ci fu un breve momento di forte turbolenza, poi fu di nuovo in viaggio, pronto a sparire nell’infinito.

Era consapevole di un’idea che però non aveva alcun luogo definito, nella mente o nel corpo. Si sentiva come trasformato in una debole pulsazione di energia all’interno di un lungo canale di comunicazione. Era sicuro che si sarebbe annullato, come l’ultima onda sulla spiaggia di un immenso oceano. Ogni cosa stava scivolando in un oblio violetto. Un’ultima, ostinata reazione del suo corpo fisico apparve sugli strumenti di Averil sotto forma di un brusco movimento delle lancette. Stava nuotando con tutte le sue forze verso la spiaggia.

Un pallido filo apparve nel fiume violetto. Crebbe, riempiendo lo spazio. D'improvviso assunse contorni netti, duri. Nudo come Adamo, stava strisciando su una spiaggia di sabbia bianca. Era il letto asciutto di un antico mare, liscio e basso come un immenso piatto. Alzando lo sguardo, vide il grande raggio di luce violetta uscire da quella grande antenna naturale. Attorno al suo punto di origine, c'era un folto gruppo di figure, simili a solidi geometrici. Come il Senato del Cantone Nord-Ovest, anche quegli oggetti erano in riunione.

Adesso che si era fermato, gli sembrò di ricomporsi, ridiventare una persona. Mackay cercò di razionalizzare quello che stava vedendo. Era una specie di delirio, un miscuglio di esperienze passate, senza capo né coda. Ma provava un impulso irresistibile a credere che ciò che vedeva fosse vero. Si era spostato su un altro piano d'esistenza, dotato di una sua propria logica. Quelle forme erano vive. Non è necessario che la vita abbia braccia, gambe e una faccia. Il requisito di fondo di un organismo vivente è la capacità di organizzarsi ai fini della sopravvivenza, di influenzare l'ambiente in cui vive, rendendolo favorevole al processo vitale e mantenendolo tale.

Deve ricevere una soddisfazione cosciente per questo esercizio, affinché valga la pena di fare tutta quella fatica. Deve essere capace di dire *penso, dunque sono.*

Il gruppo silenzioso sulla sabbia probabilmente era in grado di fare tutte queste cose. Non era possibile escluderli dal novero degli esseri viventi, solo perché non si comportavano in modi riconoscibilmente umani. Poteva anche darsi che stesse assistendo alla variante locale di un'orgia.

Con un tremendo sforzo di volontà, Mackay si concentrò sulla figura più vicina.

Dapprima, l'aveva vista come una piramide. Questa era ancora la sua forma complessiva, ma a un esame più attento, si accorse che la piramide poggiava su una base.

Mentre la guardava, si mosse scivolando verso una sfera, montata su una base analoga. I lati delle due figure si fecero traslucidi, quindi trasparenti. Non erano altro che veicoli manovrati da qualcuno... un essere d'ombra che li

controllava. Era impossibile vedere chiaramente ciò che stava all'interno, ma l'impressione era di una forma serpentina, color grigio-verde.

Un cubo al centro del gruppo stava irradiando un segnale, che gli altri ricevevano.

La superficie esterna brillava. Quando smise, un'altra forma s'illuminò per un certo tempo, poi un'altra. Apparve subito chiaro che era coinvolto un elemento di visione diretta, perché venne messo in atto un aiuto visuale, per concentrare la discussione. Il centro dell'arena s'illuminò di una vivace luce rosso-ciliegia. Lentamente, lo spazio colorato divenne grigio, e alla fine si risolse in una figura tridimensionale in bianco e nero. Mostrava il boschetto dove giaceva lo stesso Mackay, dove si potevano scorgere i resti fumanti del pozzo lanciarazzi, e gli alberi abbattuti.

La voce di Mackay risuonò remota alle sue stesse orecchie, mentre diceva con voce impastata: — Non è poi niente di speciale: solo in bianco e nero.

Sentì una voce che chiedeva: — Cosa avete detto? — Si volse e vide una faccia ovale, distante meno di un palmo della sua, con i capelli incollati per la pioggia. Con la massima serietà disse: — In bianco e nero. Solo bianco e nero.

— State calmo. Vi tireranno fuori in un minuto.

La faccia si allontanò in lenti cerchi. Aveva ripreso a nuotare nella corrente di luce.

Questa volta, raggiunse in fretta la spiaggia lontana. Era come se avesse imparato il trucco. Ma quando arrivò, c'era qualcosa di cambiato nell'atmosfera. Era atteso. Ogni forma nella grande arena si girò verso il punto dello spazio tempo nel quale lui si era materializzato. Gli parve di essere bombardato da una fredda energia intellettuale. La scossa psichica lo scaraventò lontano dall'arena, in qualche oscuro buco di scarico della mappa stellare. Raggiunse la realtà del boschetto bagnato di pioggia respirando a fatica, come se avesse corso i cento metri.

Prima di essere catapultato lontano, ci fu un attimo infinitesimale di

consapevolezza, come un lampo di luce. Seppe che *loro* sapevano della sua presenza lì. Seppe anche che erano dispiaciuti per la scarica incontrollata di energia che l'aveva rimandato sulla Terra. Avrebbero voluto trattenerlo per interrogarlo, e quindi sbarazzarsi di lui.

Adesso che se l'erano lasciato scappare, sarebbe stato più difficile trovarlo e ridurlo al silenzio.

Senza alcuna fonte riconoscibile, senza l'intervento di alcun linguaggio, Mackay sapeva che il luogo che aveva visitato con lo spirito si chiamava Typhon.

3

Una voce richiedeva l’attenzione di Mackay. Aveva toni bassi, familiari, e gli arrivava attraverso le vibrazioni dell’aria fino ai suoi timpani fisici. Era l’attraente cassa di risonanza di Justine che diceva, ansiosamente: — Capo! Ci sei? Tieni duro, sta arrivando l’ambulanza. Adesso ti tiriamo fuori.

Una voce più fredda, familiare e sconosciuta insieme, disse: — Credo che stia di nuovo bene. Il battito è forte e regolare. — Delle dita sottili gli avevano preso il polso, e avevano girato l’orologio in modo di captare quel poco di luce che restava. Sentiva lo stesso odore di quando aveva sollevato Edwina Bolton sull’aeromobile. I ricordi tornarono ad affiorare, poi sbiadirono mentre la sua presa sulla realtà scivolava.

Quando riaprì gli occhi, la scena era cambiata. Delle cinghie lo tenevano steso, ma non era più prigioniero sotto l’albero. Sopra di lui c’era una paratia bianca. Poteva muovere il collo. Girando la testa, vide l’interno di un’ambulanza che volava a sirene spiegate.

Il movimento richiamò l’attenzione dell’infermiera, seduta con la schiena rivolta al portello anteriore, intenta a leggere una sensorivista. La striscia tattile che accompagnava il testo le aveva comunicato la breve sensazione della pelle liscia e morbida dell’eroica protagonista, mentre entrava a testa alta nella sala ammissione del Longland General Hospital, sotto gli occhi ammirati dei presenti. C’era una bella differenza rispetto agli occhi iniettati di sangue che la guardavano dalla barella. Ebbe un sussulto involontario, e sbatté la testa contro la parete. La sua unica fortuna era di aver seguito le istruzioni alla lettera: l’uomo era ben legato. Malgrado tutto, c’era qualcosa di giusto nel Manuale dell’Infermiera.

Mackay si accorse di avere a che fare con un fiorellino sensibile. Ci volevano tatto e diplomazia. Censurò la prima imprecazione che gli era venuta in mente, e la sostituì con qualcosa di più adatto. — Siamo un pó nervosi, crocerossina? Fatti coraggio e vieni qui. C’è un piccolo favore che dovresti farmi.

Tenendosi a distanza, lei chiese sospettosamente: — E sarebbe?

— Sarebbe di slacciare queste cinghie e passarmi i pantaloni, buttati in malo modo su quella mensola.

Prendendola come una critica, la ragazza disse: — Voi pazienti avete sempre da lamentarvi. Siete stato legato per vostra sicurezza. Vi dimenavate come un animale selvaggio. Avreste avuto ragione di sporgere reclamo, se vi avessimo lasciato fare un tuffo da quel portello.

— Giustissimo. Vi avrei maledetto col mio ultimo respiro. Ma questo cosa c’entra?

— Non posso prendermi la responsabilità di slegarvi, senza la presenza di un medico qualificato. È il regolamento.

— Chiamane uno.

— C’è solo il pilota. Dovete aspettare.

— Vieni qua.

— E perché? — La sua voce era ancora carica di sospetto. Jane Hauptman era carina, nubile, e aveva imparato da piccola a non fidarsi degli uomini.

— Gradirei un piccolo servizio medico, in cambio di una vita di tasse. C’è un grosso sasso sotto questo materasso... — Fece una pausa, e si agitò, come un attore intento a impersonare un fachiro sul suo letto di chiodi... — No, non è un sasso... si direbbe una fibbia messa di traverso. Bella assistenza medica! Legate un paziente su una lama di coltello.

— Una fibbia non è una lama di coltello. — Sotto l’incantesimo della sua oratoria, l’infermiera si era avvicinata. Quell’uomo aveva la voce di una persona colta, e passato il primo shock, non era poi così brutto... più che altro dava l’impressione di una grande forza. La sua corta barba rossiccia le ricordava la striscia tattile allegata a un romanzo epico-sensazionale: «Sorella notturna di Eros Tre». Anche gli occhi azzurri erano interessanti. Strani. Quasi ipnotici.

Mackay poteva muovere le braccia solo dal gomito, ma quando la ragazza si chinò per frugargli sotto la schiena, l'afferrò per la pettorina ben fornita e se la tirò vicino.

Su una cosa lei aveva visto giusto. La barba che le strisciava contro la guancia vellutata era morbida come muschio. Ma gli occhi erano duri e freddi, e la voce del tutto convincente mentre diceva: — Datti da fare con queste fibbie, o per dio e tutti gli angeli ti apro la carotide a morsi.

Il rapporto di forze era a favore dell'obbedienza. Non sempre si può vincere. Aveva ancora in serbo anni di servizio in favore dell'umanità. Morire giovane, per un ideale, non sarebbe servito a niente. Usò quel poco che le rimaneva di libertà di movimenti per annuire energicamente e obbedire.

Mackay non ci mise molto a vestirsi. Solo i pantaloni, le calze e le scarpe erano in condizioni da essere indossati. Si tenne il corto camice da ospedale, allacciato sulla schiena, e si appese al collo il disintegratore. Quando liberò Mackay dal fermaglio che lo costringeva al lettino, Jane Hauptman ebbe un fugace dubbio. Forse il copione richiedeva un'infermiera morta. Ma quando gli aprì il finestrino che metteva in comunicazione con la cabina di pilotaggio, tirò un sospiro di sollievo. Mackay premette la canna contro il collo del pilota. L'ambulanza fece una curva a U e si mise in rotta per la sede del governo.

Vista dall'alto, mentre si avvicinavano, la residenza ufficiale del potere esecutivo del Cantone Nord-occidentale sembrava il disegno infantile di una cittadella fortificata medievale, stracolma di edifici dall'architettura demenziale. La pianta era perfettamente circolare, con una doppia cerchia di mura che lasciava un corridoio a disposizione di un branco di cani lupo.

Qualcuno aveva pensato bene che non era il caso di tenere fuori gli assassini, e lasciare gli abitanti in preda ai lupi. Quattro torri di guardia si alzavano ai quattro punti cardinali. Gli edifici erano un miscuglio di antico e di moderno. E in quel momento, dato che il sole aveva chiuso bottega, dei potenti riflettori illuminavano tutto quanto.

Al centro c'era un cortile con un grande platano. A est e a ovest del cortile c'erano edifici moderni, con una torre di controllo e parcheggi per aeromobili

sui tetti. La Residenza riempiva il settore nord. Lo stile prevalente, in linea di massima, era il Tudor, con aggiunte tipo mille e una notte, sotto forma di cupole moresche. L'ingresso a livello del terreno era a sud, dove nella muraglia di pietra squadrata si apriva un cancello di ferro battuto. Il poco spazio che rimaneva fra l'edificio e il muro interno era adibito a giardino.

Mackay guardò in basso con occhio astioso. Non era solo per il dolore che sentiva sotto le bende. Era un uomo di buon gusto, e quello era un obbrobrio architettonico.

— Atterra — disse brusco. — Al parcheggio visitatori.

Il pilota, un uomo giovane, con il collo sottile e gli occhi da coniglio spaventato, non si era ancora ripreso dall'essere stato dirottato da un paziente in barella. Con voce petulante, disse: — Sentite, capo, siate ragionevole. Non posso farlo. Ci sono strisce rosse da tutte le parti. Ci vuole un permesso speciale per atterrare sulle strisce rosse... — Mackay, che si era trasferito sul sedile del secondo pilota, aveva già cominciato a schiacciare i bottoni della radio, video incluso. Disse: — Qui Ajax. Mi sentite?

Un operatore, sorpreso nel sentire la parola d'ordine dell'ex-presidente, disse: — Vi sento, Ajax. Cosa volete?

— Mackay, polizia federale. Sto atterrando.

L'ambulanza toccò la pista, si molleggiò un attimo sul carrello, tirò fuori le ruote, e cominciò a muoversi verso la torre. Anche se il pilota era atterrato come una piuma, l'ansito improvviso di Mackay, accompagnato da un lampo di luce negli occhi, non sfuggì a Jane Hauptman. L'infermiera disse: — Ve ne accorgerete di quanto siete stato stupido. Avete bisogno di riposare e di essere curato. Forse avete una frattura cranica... — S'interruppe. Le aveva mostrato i denti. Lei il suo dovere l'aveva fatto. Se voleva ammazzarsi, che facesse pure.

Anche il pilota aveva da lamentarsi. — Cosa dirò all'ospedale, quando mi vedranno arrivare con la barella vuota? — Mackay stava già uscendo dal portello. Si voltò e disse: — Dí che sono resuscitato.

La medicazione che gli era stata fatta era solo temporanea, adatta per un paziente disteso, e sembrava un rozzo turbante, con un rivoletto di sangue che scendeva dal bordo. Mentre Mackay attraversava i pochi metri che lo separavano dalla reception, il turbante cominciò a sciogliersi. Entrando dal buio della sera nella sala, Mackay creò una certa sensazione. L'impiegata, una bruna di nome Susan Hughes con la passione della storia e gli occhiali, si fece un gran segno della croce e disse: — È la vendetta della mummia. Io non c'entro. Non ho mai toccato il tesoro del faraone... lo giuro!

Aveva scelto il momento meno adatto per scherzare. Mackay le gettò un'occhiata di fuoco, e disse con voce bassa ma minacciosa: — Su questo vorrò avere le prove.

Nel frattempo fai venire qui l'ispettore Spencer.

— Hanno un sacco da fare là sopra, dopo la morte del presidente Bolton. L'ispettore Spencer è molto occupato.

— Preferisci che io sia occupato a tirarti il collo? Chiamalo, e digli che c'è il colonnello Mackay, polizia federale.

Appena ricevuta la chiamata, Spencer apparve, grande come un palmo sul monitor del bureau. Aveva un'aria esausta. Angela Sears gli aveva reso la vita difficile, con le sue domande. La sua faccia scura, magra, aveva l'espressione di chi ha visto un fantasma. Vedeva ancora gli occhi omicidi della donna roteargli sulla retina come palline di mercurio. Trovarsi di fronte Mackay non era proprio l'ideale, ma cercò di tenergli testa.

— Qui Spencer. Cosa succede? Mi avevano detto che eravate stato ricoverato in ospedale.

— Come vedete non è così. Cosa sta succedendo da queste parti, Spencer?

Spencer era nervoso, ma era anche convinto di avere diritto ad essere trattato con maggiore cortesia. Questo colonnello della polizia non gli era superiore di rango, e non aveva alcuna autorità sulle forze locali. Si permise una punta di sarcasmo. — Per quel che mi risulta, colonnello, siete voi a sapere esattamente quello che sta succedendo. Dovevate proteggere voi il presidente

Bolton. Grazie alla vostra azione prematura al silo, avete distrutto ogni traccia degli assassini. Quello che va detto, va detto...

Avrebbe fatto meglio a scriverlo in un memorandum. Mackay gli rispose con un ringhio. — Quello che va detto, è che dei bastardi assassini hanno trascorso sa dio quanto tempo a prepararsi la loro tana proprio sotto il vostro naso. Non sono scappati da nessuna pane. Magari sono qui dentro, che brindano con liquori governativi. Magari sono nel vostro libro paga. Magari siete voi. Dove vi trovavate, alle sedici e un quarto?

Spencer esplose. — Risparmiatevi le minacce. Vi ricordo che la sede del governo non è sottoposta alla giurisdizione federale. Sono io il responsabile qui, e posso rifiutarmi di cooperare con voi.

— Provateci, Spencer. Provateci, vecchio mio. Mi ci vorrà meno di un'ora per ottenere un mandato federale. Voglio informazioni. Risposte precise. Priorità assoluta.

Voglio una lista di tutto il personale, con il rapporto delle indagini preventive, e una nota su dove si trovavano quando è successo il fattaccio.

— Perché vi siete messo in testa che ci sia implicato qualche membro del nostro staff? Bolton era benvoluto. Tutto il personale è stato scelto con cura e controllato secondo le procedure stabilite dal vostro dipartimento. Non li troverete i vostri guerriglieri qui... Non qui.

— I miei guerriglieri! Non sono i miei! Sono i vostri, e di ogni fottuto bastardo della federazione. Stanno rovinando quanto di buono c'è nel sistema. Per qualche ragione incomprensibile, si stanno dando da fare per riportare l'anarchia del secolo scorso.

Stanno accumulando una montagna fatta di paura e di incertezze. Non vogliamo una riedizione del ventiduesimo secolo. Perciò toglietevi dai piedi.

A Spencer stava per venire un colpo apoplettico, per la rabbia. Era in una brutta posizione. Sapeva che altri stavano ascoltando, e non voleva perdere la faccia. D'altra parte, quell'agente della polizia federale aveva accesso alle alte sfere del potere. Replicò con tono duro: — L'abuso di potere non serve a

niente. Tutti quanti siamo dispiaciuti per questo incidente. Ma non significa certo la fine del mondo civile. Cerchiamo di mantenere il senso delle proporzioni. Alla fine scopriremo che c'era solo un gruppo di devianti dietro questi attentati. Dei folli. Niente di politico.

— Devianti? Quali devianti potrebbero disporre dell'organizzazione necessaria e dei soldi per procurarsi armi come quelle? I devianti al massimo possono ballare nudi in mezzo ai boschi per attirare l'attenzione del pubblico. Questo fa parte di una campagna...

La voce di Mackay si spense. Si era afferrato al bordo del banco per tenersi in piedi. Il suo cervello era travolto da ondate di luce violetta, iridescente. I contorni della sala si erano dissolti. Rotolando nell'entroterra del tempo, il suo spirito senza peso stava compiendo un altro incredibile viaggio attraverso lo spazio interstellare, fino all'oceano color magenta di Typhon.

Impaziente, Spencer disse: — Quale campagna, colonnello? Non credo che ci sia un piano generale dietro questi attentati. In qualunque sistema sono sempre esistiti degli scontenti. Una piccola percentuale della popolazione è sempre rappresentata da ribelli psicologici, che si oppongono al governo. A qualunque governo. In qualunque maniera sia... Cosa succede, colonnello?

L'impiegata, che aveva seguito la conversazione come se fosse stata un arbitro a un torneo di tennis, chiese con voce nervosa: — Qualcosa non va, colonnello Mackay?

Jane Hauptman, che l'aveva seguito per raccoglierlo quando fosse crollato a terra, con il pilota alle calcagna come un cagnolino, disse a beneficio di chiunque volesse ascoltarla: — Glielo avevo detto io. Glielo avevo detto che non poteva alzarsi. Corri all'ambulanza e portami un'ipo, Erskine. Gli darò una buona dose di sedativo.

Mackay era immobile come una roccia. Le nocche che stringevano il bordo del banco erano bianche. Il suo sguardo vuoto era fisso su Susan Hughes, e la donna cominciò ad agitarsi sulla sua sedia. Il suo passato non era immacolato, e gli occhi azzurro chiaro dell'uomo sembravano scavarle fino nel fondo dell'anima.

L’ispettore Spencer interruppe la comunicazione. Gli dava una certa soddisfazione vedere l’esperto venuto da fuori andare in tilt. Mackay non se ne accorse. Aveva raggiunto le bizzarre figure sul letto prosciugato dell’oceano typhoniano, e stava ricevendo tutte le vibrazioni che poteva sopportare.

La comunicazione era confusa, su un livello che non riusciva in nessun modo a identificare. Stava captando una massa confusa di sensazioni. C’era un campo d’informazioni tutto attorno al pianeta, come se si fosse accumulato lì e non fosse ancora defluito nel retroterra dell’ignoto. Era il pianeta Typhon. Era caldissimo, quasi cinquanta gradi centigradi sotto un sole immenso, rosso violetto. La forma di vita che si era sviluppata lì aveva scelto una via diversa rispetto alla sua controparte del pianeta Terra. In luogo della serie pesce-rettile-mammifero-Homo sapiens, la forma di vita aveva fatto economia d’immaginazione e si era fermata ai rettili. Non appena c’era stata una creatura in grado di muoversi e di riprodursi, di manipolare gli oggetti per mezzo di utensili, la spinta si era rivolta a raffinare quel modello e a fornirgli un cervello-computer migliore e più grande. Generazione dopo generazione, il processo di sofisticazione era continuato, fino a quando i rettili grigio-verdi erano stati in grado di aprire un loro conto corrente con l’universo e di assumere la guida cosciente del proprio destino.

Mackay non poteva capire perché e come sapesse tante cose. Ma le informazioni erano nella matrice, e lui era diventato parte della matrice. I rettili, confusamente visibili attraverso i fianchi semitrasparenti dei loro curiosi veicoli, erano dei giganti intellettuali. Al contrario, i migliori cervelli terrestri erano ancora allo stadio infantile.

Dunque cosa volevano dalla Terra e dall’Homo sapiens, che aveva pochissima saggezza da esportare?

Non appena la domanda venne formulata, Mackay fu consapevole della risposta, senza sapere come la comunicazione l’avesse raggiunto. I giorni di Typhon erano contati, per quel che riguardava il sostentamento della vita. L’orbita del pianeta, a causa di certi campi di forza, stava mutando. La forza vitale ne era consapevole. Se i suoi prodotti dovevano avere un futuro, era necessario per loro un nuovo ambiente in cui operare. Un’assemblea dei migliori cervelli di Typhon aveva esaminato il problema per un secolo, ed era

arrivata alla conclusione che la cosa era fattibile. L’onore era stato conferito al pianeta Terra. Una volta che le sue deboli creature fossero state eliminate, avrebbe avuto molti dei vantaggi che erano stati di Typhon, prima che gli oceani si inaridissero e la vita venisse spinta sotto terra.

Ci furono due proposte attorno al modo in cui eseguire l’operazione. Una era favorevole al trasferimento fisico di una forza di attacco, destinata a creare una testa di ponte. La seconda sosteneva un metodo psicocinetico, in cui la forza mentale, agendo a distanza, creasse forme typhoniane a partire dai materiali biologici disponibili sulla Terra. Il piano che venne ratificato alla fine, conteneva elementi derivati da entrambe le proposte. Mackay si era inserito all’ultimo atto. Millenni prima, i Typhoniani avevano lanciato un’astronave. Non era chiaro che forma avesse, ma stava avvicinandosi alla fine della sua lunga missione. Era giunto il momento di preparare il terreno per il loro atterraggio. I Terrestri dovevano essere divisi e indeboliti, per impedire loro di mobilitarsi in maniera efficiente. I terrestri avevano fatto progressi rispetto all’epoca della definizione del piano, e ora erano diventati un avversario più forte.

A degli esperti in poteri psichici come i Typhoniani, capaci di proiettare eventi psicocinetici su distanze galattiche, non potevano sfuggire vibrazioni discordanti sul loro pianeta natale. Mackay si accorse di essere sotto pressione. Un certo numero di raggi vettori si erano concentrati sul suo spirito affaticato dal viaggio. Ormai avevano individuato con precisione la presenza aliena. Questa volta non se lo sarebbero lasciato sfuggire.

Susan Hughes vide le labbra di Mackay muoversi, come se fosse un medium che trasmetteva un messaggio dall’aldilà. Tutti hanno i loro momenti d’ispirazione. La donna schiacciò un pulsante e attivò un registratore. Il suo mormorio venne assorbito dall’apparecchio e riprodotto da un altoparlante, in maniera che tutti lo sentirono.

— ...Così sapete che sono qui. Dov’è Typhon? Cosa volete da noi...? — Ci fu una rapida inspirazione di fiato, uno spasmo muscolare, come di una persona in preda a un incubo, che nel sogno faccia qualche grande sforzo. — Non mi avrete così facilmente. Cominciate a darmi qualche risposta, altrimenti qualcuno di questi fiorellini perderà i petali...

Gli spettatori della reception erano aumentati di quattro unità. Era apparso Spencer in persona. Era rientrato Erskine con l'ipo, e l'aveva data a Jane Hauptman. Justine Dirk era arrivata tutta fremente, come un aereo-taxi in attesa. Edwina Bolton era uscita da un ascensore con passo elegante, giusto in tempo per captare l'ultima parte della trasmissione da Typhon. Non ebbe alcuna difficoltà a collegare il dialogo con il portavoce. — Quell'uomo è diabolico — disse. — Non sta neanche in piedi, e sogna di fare la festa a qualche innocente parte del suo inconscio.

Jane Hauptman si fece avanti con la pistola ipodermica per mettere fine alle sue sofferenze. Il movimento attrasse l'attenzione degli occhi scuri di Justine. I suoi tempi di reazione, raffinati da una professione che esigeva il massimo, batterono il dito dell'infermiera. Un piccolo disintegratore le apparve fra le mani, come per un gioco di prestigio, e un raggio sottile colpì la canna della siringa con un breve, brillante asterisco. La pistola ipodermica, strappata dalle mani, andò a frantumarsi contro la parete opposta. La tiratrice disse: — Che nessuno faccia niente di avventato o di prematuro. Se il colonnello Mackay vorrà un sonnifero, lo chiederà.

Spencer disse: — Non ne sarei tanto sicuro. Non è più in grado di sapere ciò di cui ha bisogno. Immagino che voi siate il capitano Dirk.

— Proprio così.

Ulteriori approfondimenti delle loro relazioni dovettero attendere. Il disgraziato al bureau aveva ricominciato a parlare, muovendo lentamente la testa da destra a sinistra. — Conterò fino a cinque... Cominciate a parlare, o potete dire addio al vostro amico zombie... Uno... Due... Tre... — A metà del conto alla rovescia, restò a corto di fiato. Le ginocchia gli si piegarono lentamente. Le mani gli scivolarono sulla superficie del bancone. Si fermò con la fronte appoggiata al piano lucido, e le mani sul pavimento.

4

Nella sala, ci fu un momento d'indecisione. Tutti gli occhi erano sull'uomo inginocchiato. Jane Hauptman fu la prima a muoversi, avendo un interesse professionale per le cose. Guardò Justine, e ne ricevette un breve cenno col capo. Diede una spinta a Erskine, per farlo mettere in moto, e corse dal paziente. Insieme riuscirono a sollevarlo e lo trasportarono fino a un divano. Disteso, sembrava ancora più massiccio e roccioso di quando si muoveva.

Lo avevano appena sistemato, che aprì gli occhi. Si sollevò su un gomito, girò lo sguardo sul semicerchio di facce, valutando la situazione. La testa gli si era schiarita, ma aveva un dolore residuo alle tempie, che conferiva ai suoi occhi azzurri una luce cupa e cattiva. Jane Hauptman, che si trovava nella posizione più pericolosa, aveva una scarsa resistenza alla paura, e si affrettò a dire, con il tono riservato ai soggetti da manicomio: — Va tutto bene, colonnello. State tranquillo. Rilassatevi, e non ci pensate più.

Lui si mise a sedere sul divano, e lei fece mezzo passo indietro, andando a finire addosso a Erskine, che le stava alle spalle. Ma non aveva niente da temere. Mackay aveva visto Justine fra la piccola folla. — Come andiamo, capitano? — disse.

— Male, capo. Proprio male. Da come la vedo io, ce ne sono almeno un paio di centinaia che avrebbero potuto farlo. Stiamo lavorando. Angela si occupa degli interrogatori. C'è stata una chiamata per voi dal Merlo in persona. Non è soddisfatto per niente. Gli ho detto che ti era caduto addosso un albero, e che l'avresti chiamato tu stesso non appena ti fossi tolto le ghiande dai capelli.

— Quando è successo questo?

— Meno di dieci minuti fa.

Mackay rivolse ai presenti un'altra occhiata ostile. Jane ebbe un tremito nervoso, e montò sui piedi di Erskine. Mackay disse a Spencer: — Fra cinque minuti verrò nel vostro ufficio, ispettore. Nel frattempo, sparite tutti quanti.

Devo fare una chiamata riservata. Muoversi.

Edwina Bolton, irritata per le sue maniere, disse: — Non potete dare ordini, qui. È la nostra casa. Perché dovremmo uscire?

— Una semplice questione di convenienza personale. Se non ve ne andate da soli, vi sbatto fuori.

La ragazza si fermò sulla porta. — Perché dovete sempre essere così irritante?

Questa continua aggressività tradisce una profonda mancanza di sicurezza, che vi sforzate di compensare. Non siamo degli sciocchi. Se ci viene rivolta una richiesta ragionevole, non abbiamo motivi per non accoglierla. Lo sappiamo che avete un problema difficile da risolvere.

Mackay assunse un tono paziente e ragionevole. — Forse non sarete degli sciocchi, ma chi può dire dove sono i furfanti? Assecondate questo mio capriccio, e fate la brava ragazza. E non abbandonate il complesso.

Edwina esitò, soppresse una risposta polemica, e si accontentò di lanciargli un'occhiata di fuoco, mentre si voltava verso l'ascensore. Justine Dirk portò fuori il gregge, poi si piazzò in mezzo alla porta, facendo dondolare il disintegratore.

Mentre attendeva la comunicazione, Mackay frugò nella tasca posteriore dei calzoni e ne tirò fuori un portasigarette tutto ammaccato. Quando ebbe selezionato un sigaro ancora intero, e le prime fragranti nuvolette di fumo azzurrino cominciarono ad addensarsi attorno alla sua testa, sullo schermo apparve una sigla: una corona di foglie d'olivo, con il monogramma PF, in lettere svolazzanti. Si dissolse in una pioggia argentea e venne sostituito dalla faccia impassibile di Waldraven.

— Così siete ancora vivo, colonnello?

Era impossibile negarlo. — Come vedete.

— Un altro fallimento.

— Non del tutto. Questa volta, sappiamo che era implicata gente del posto. Abbiamo un punto di partenza.

— Questa è la vostra opinione.

— Dev'essere così.

Waldraven cambiò argomento. La sua voce era vellutata, ma il contenuto bruciava come acido. — Sono confuso, colonnello, perfino incredulo. Come può succedere che nell'unico caso in cui abbiamo indovinato la vittima, e abbiamo protetto il bersaglio, le cose siano andate male lo stesso? I primi rapporti sembrano dimostrare che gli assassini hanno lavorato a lungo, con premeditazione. Si sono dati un gran da fare per piazzare la loro trappola, proprio sotto il vostro naso. E vi hanno lasciato solo un paio di mutandine azzurre. Non farà una buona impressione sul vostro curriculum... Non dite niente? Immagino che il vostro silenzio debba essere interpretato come un assenso dell'analisi che ho appena fatto...

Mackay era silenzioso perché un'ondata di vertigine era passata sulle sue sinapsi, e stava mordendo il mozzicone di sigaro per inalarne una boccata di nicotina ristoratrice. Il discorsetto di Waldraven passò inosservato. Ma in ogni caso, era disposto a sentirsene dire di tutti i colori, da un uomo che si dedicava al cento per cento al servizio, e che dalla vita in giù era tutto una protesi. La disgraziata missione che l'aveva inchiodato dietro alla sua scrivania era leggenda. Era riuscito praticamente da solo a porre fine a una guerra locale. La società gli doveva molto. Quando le idee gli si schiarirono, Mackay disse con voce pacata: — C'è del vero in quello che dite. Tuttavia, la situazione può cambiare. Datemi ventiquattr'ore. Se ci sono delle complicità locali, le scoprirò.

Qualche tempo dopo, quando l'orologio su una della cupole moresche batté le dodici, non ne era più tanto sicuro. Justine Dirk, che si era assunta le funzioni di aiutante di campo, disse: — Capo, hai un'aria esausta. Qui non si combina niente. Io direi di chiudere fino a domattina. Ho parlato con Spencer. Ha messo in stato di all'erta tutti i suoi uomini. Nessuno può entrare o uscire. Saranno tutti qui quando ne avremo bisogno.

Angela Sears, i cui metodi minacciosi d'interrogatorio richiedevano un sacco

di energia alla sua batteria psichica, le diede ragione: — Diamoci un taglio, colonnello.

Ho la bocca come il sedere di un bambino: pipì e biscotti. Sto perdendo di mordente, non c'è niente da fare.

Se il suo ultimo cliente, un immacolato assistente ricercatore, avesse sentito quell'ammissione, avrebbe spalancato tanto d'occhi. Aveva lasciato la stanza degli interrogatori con la fronte coperta di sudore e le dita che si contraevano incontrollabilmente. Aveva fatto voto solenne di non parlare mai più con una donna bionda per il resto della sua vita.

Mackay parve riaffiorare da qualche pozza profonda nella sua testa. Distrattamente disse: — Giusto, capitano. Faremo così. Buona notte. — Di solito era più loquace sul lavoro della giornata. Le due donne si scambiarono un'occhiata interrogativa. Arrivato alla porta, Mackay sembrò rendersi conto che era il caso di dire qualcos'altro. Si voltò, tenendosi all'architrave.

— Avete fatto un ottimo lavoro. Se ci fosse stato qualcosa da scoprire, l'avreste scoperto di sicuro. Vi hanno dato un alloggio decente?

Justine Dirk disse: — Eccellente, capo. Si sono fatti in quattro. Abbiamo la camera nuziale nella residenza ufficiale. Tutto in rosa, a cominciare dal bidet, letto a baldacchino con lo specchio sul soffitto. C'è una linea diretta con la tua camera da letto, nell'ala presidenziale. Alza il ricevitore, e sarò al tuo fianco prima che tu abbia tempo di pensarlo.

Mackay annuì con aria assente, alzò la mano in un vago gesto di saluto, e si avviò lungo il corridoio dalle luci soffuse che portava all'ala residenziale. Quando si fu allontanato abbastanza da non sentirla, Angela Sears disse con voce roca: — Quella botta l'ha fatto andare giù di giri, il vecchio bastardo. Non ricordo di averlo mai visto mollare così facilmente. Non che mi dispiaccia. È stata una giornataccia. Approfittiamone, finché si può. Scommetterei un mese di paga che le indagini di Ron l'hanno portato nel letto di qualcuna. Per parte mia, non riuscirei a suonare il flauto neanche per il dio Pan in persona.

— Non aspetterebbe te per suonare. Avrebbe pronto il suo di flauto.

— Tu sei troppo pedestre, Dirk, lo sai? Dov'è il tuo senso della mitologia?

Prima di uscire, Justine avvertì la guardia di notte. Le luci si erano spente nelle finestre, e tutto era silenzioso. Dal muro di cinta, si sentì un cane abbaiare alle ombre.

La colpa, se c'era, era ben nascosta dietro le porte chiuse delle camere da letto. Il presidente Bolton si era liberato dal fardello della carne, ma il luogo dove aveva recitato molte delle sue rappresentazioni era ancora lì, con tutti i suoi meccanismi funzionanti, in attesa del prossimo occupante. Era difficile capire quale vantaggio fosse stato acquisito nel toglierlo di mezzo.

Questo sentimento della fragilità del contratto di affitto che aveva l'uomo sul suo spazio vitale, era presente nei pensieri di Mackay, mentre raggiungeva l'appartamento dell'ex-presidente. La sua stanza era lì. Si era pensato che in questa maniera i notabili in visita dal Presidente si sarebbero sentiti più degli ospiti personali e meno dei relitti politici gettati su una spiaggia. Si spogliò lentamente. La sua valigetta era stata disfatta: mutande, vestaglia blu scuro, spazzolino da denti, tutto era pronto. La guardarobiera locale aveva aggiunto una camicia da notte usa-e-getta a strisce colorate.

C'era un apparecchio attualizzatore. Abbassò i tasti per avere il riassunto delle ultime notizie. Il video-cubo era centrato in maniera da proiettarsi al centro di un tappeto di pelle d'agnello. Quando la nebbiolina opaca si schiarì, apparve il presentatore, in dimensioni reali, tri-dimensionale, che leggeva dei fogli appoggiati su un leggio di noce scuro. Mackay si sedette sul letto, con in mano un calzino. La notizia principale era l'assassinio della massima autorità civile del Cantone Nord-Ovest, e i mezzi d'informazione erano bene intenzionati a spremerne tutta la commiserazione e il terrore possibili. C'erano foto di archivio di Edwina Bolton sotto forma di una ragazzina magra, coi denti sporgenti, in groppa a un pony peloso. Si vedeva lo stesso Bolton in tuta bianca, che ispezionava una fognatura. Poi c'era un cenno sui problemi che stavano davanti al Cantone. Un paio di commentatori, che sostenevano teorie diametralmente opposte in fatto di economia, misero in scena la parodia di una discussione ragionevole. Forse l'eliminazione di Bolton era stata una mossa più abile di quanto non fosse apparso a prima vista. L'amministrazione si reggeva su un delicato equilibrio di forze. E, dopo Bolton, non c'era nessuno che desse garanzie di sapere mantenere la

stabilità. Il meccanismo politico poteva andare a pezzi.

I partiti antagonisti erano portavoci di due teorie opposte, in circolazione da un certo tempo. Il primo era il continuatore della vecchia scuola della Terra Imperiale, che sosteneva la necessità di un governo molto più autoritario, sotto una guida centrale più forte. Volevano una massiccia accumulazione di capitali per lanciare una nuova era delle piramidi, questa volta sotto forma di città-satellite. Essi credevano che con la costruzione di popolose e costose città-stato attorno alla Terra, per una sceltissima élite si sarebbero concretizzati i tempi di una gioiosa «apartheid». I terrestri avrebbero lavorato, mentre la classe dirigente avrebbe sorvegliato con divino distacco.

Gli oppositori di questi ambiziosi pianificatori sostenevano che le città volanti sarebbero diventati i centri di una politica reazionaria, peggiore di quante se ne fossero mai viste sul pianeta azzurro. La loro ricetta per tutti i mali era: «Piccolo è Bello». Invece di una maggiore centralizzazione, chiedevano una frammentazione del potere anche al di sotto del livello cantonale, in piccole comunità autonome. Il partito della vita semplice era più piccolo, ma aveva un grande peso. Era ben organizzato, e sapeva farsi sentire. Era pronto a combattere per la semplicità con i mezzi più sofisticati.

La grande maggioranza, come in tutti i tempi e in tutti i luoghi, non aveva opinioni.

Voleva essere lasciata in pace, ed era influenzabile da tutti i trucchi che potevano inventare i manipolatori del consenso.

Ascoltando i loro discorsi, Mackay cominciò a provare un certo rispetto per Bolton. Se l’era cavata bene, anche se non aveva fatto nient’altro che mantenere sui suoi binari il carrozzone della democrazia. Smise di far dondolare il calzino e considerò questa semplice verità. Forse c’era una terza forza all’opera, che aveva il solo scopo d’incrementare i conflitti. Mentre i padroni di casa litigavano fra di loro, in giardino, i ladri entravano e portavano via l’argenteria dalla porta posteriore.

Ma quali ladri? E da dove? Non c’era alcuna indicazione che i grossi raggruppamenti cantonali fossero in conflitto. Né l’Unione Asiatica, né la Federazione Africana avevano da guadagnare qualcosa nel mettere in crisi i

gruppi occidentali. Mackay ricordò a se stesso che il caos è solo un ordine non capito. Vedendo le cose da una certa distanza, forse c'era una logica in quella faccenda.

Mentre pensava, continuava a fissare la proiezione luminosa dell'attualizzatore, senza rendersi conto che l'immagine aveva cominciato a sfaldarsi sui bordi. Il colore della proiezione s'incupì in un verde-azzurro vibrante. Il calzino gli scivolò dalle mani, senza che se ne accorgesse. Era piombato nell'incoscienza prima che il suo corpo toccasse il pavimento.

Edwina Bolton stava trafficando nella sua stanza con addosso una sottoveste trasparente quando sentì un tonfo. Erano le ginocchia di Mackay che colpivano il tappeto. Il tonfo venne seguito da un fruscio, che indicava come il torso stesse seguendo le leggi naturali, stendendosi sul pavimento. Smise di pettinarsi, intuendo esattamente quello che stava succedendo. Il brutale colonnello era stato colto un'altra volta da uno dei suoi svenimenti, ed era finito lungo e disteso sul pavimento.

La ragazza continuò a spazzolarsi i capelli, ottenendone una scarica di elettricità statica. Puntò il manico della spazzola alla sua immagine riflessa e disse con voce cupa e minacciosa: — Io-sono-elettronica-e-il-mio-tocco-significa-morte-istantaneaper-tutti. — Fermandosi con la spazzola alzata, in procinto di dare un'altra passata i capelli biondo scuro che le ricadevano sulle spalle come una campana, riconsiderò i suoi doveri di ospite. Forse quella donna, Dirk, era con lui, e avrebbe accolto con piacere l'occasione di aprire la valigetta del pronto soccorso. O forse era il caso di dare un'occhiata?

Mentre sollevava la cornetta del citofono, si ricordò che c'era un modo più rapido per controllare. Le stanze erano comunicanti. Un tratto di parete lungo due metri, coperto da una libreria, girava su un cardine, e poteva essere aperto dalla sua parte. Il meccanismo di apertura era azionato da un falso volume dei *Racconti di Canterbury*.

Dando un mezzo giro alla costa del libro, la parete ruotava su un perno centrale, offrendole due entrate per l'altro appartamento. Scelse quella di sinistra. Non lo vide subito. A un esame più accurato individuò un calzino abbandonato, e accanto un grosso piede nudo. Mackay aveva fatto un tentativo inconscio di strisciare via dall'attualizzatore, verso il comodino,

dove c’era il pulsante del campanello. Non ci era riuscito. Giaceva a faccia in giù, con un braccio disteso in avanti.

Pur dando la precedenza alla situazione umana, Edwina notò che l’attualizzatore era fuori sintonia. C’era qualcosa di macabro nella proiezione. Inoltre usciva dai confini del normale cubo, e si muoveva come una lenta ondata maligna verso la figura distesa. E non si trattava di un guasto accidentale. Sembrava qualcosa di deliberato.

C’era un senso di minaccia. Ebbe la sensazione precisa che se la luce dell’attualizzatore avesse ingolfato Mackay, per il colonnello sarebbe stata la fine.

Inginocchiandosi al suo fianco, cercò di sollevarlo. Non era possibile. Con la luce che era arrivata ormai a un palmo dal suo piede, decise di farlo rotolare, come un tronco peloso. Se era necessaria una prova che lui fosse l’obiettivo dell’eccentrico comportamento dell’attualizzatore, ora ce l’aveva. Dopo due giri e mezzo, era disteso sulla schiena, ben lontano dalla posizione originale. La luce si ritrasse nel cubo concentrandosi con un’intensità che faceva male agli occhi, e si rimise all’opera, più veloce questa volta, per raggiungere la sua vittima designata.

Edwina Bolton si rese conto che non poteva farcela. Sotto pressione, il suo computer cerebrale le sottopose due suggerimenti che avrebbero dovuto arrivare prima. Meglio tardi che mai. Suonare lei stessa il campanello, e spegnere l’attualizzatore. Il campanello era più vicino. Schiacciò il pulsante, poi saltò dall’altra parte del letto con una grazia che avrebbe deliziato Mackay, se fosse stato in condizioni di capire qualcosa. Quando raggiunse il quadro comandi, il raggio viola gli stava sfiorando il ginocchio. Spense tutti i pulsanti disponibili, e staccò la spina per buona misura. Il campo di forza si spense. Prima che sparisse, la luce violetta ebbe un breve bagliore, come se fosse riluttante a concedere la vittoria.

Le ultime tracce di luce erano sparite, quando una guardia arrivò dalla porta, con un cane al guinzaglio. L’uomo lasciò la presa, e il cane fu su Mackay con un solo balzo, e gli si piazzò sullo stomaco con uggiolio famelico. Per quel che lo riguardava, finalmente tutto l’addestramento cominciava ad avere un senso: avrebbe mangiato carne umana.

La guardia disse: — Non dovete più preoccuparvi, signorina. Brendan ci sa fare.

Se quel gorilla muove appena un dito, lo farà a pezzi. Ha cercato di violentarvi, eh?

Ha approfittato della situazione. Con vostro padre appena morto... È proprio un maniaco.

Dall'espressione ammirata che si leggeva negli occhi della guardia, Edwina si rese conto che non era vestita nella maniera più adatta per una lunga conversazione di affari. Dirgli che aveva passato il suo tempo a far rotolare il colonnello sul tappeto, per sfuggire alle attenzioni di un attualizzatore impazzito, non era forse molto credibile.

E poi si sentivano degli altri passi, fra cui riconobbe quelli rapidi del capitano Dirk.

S'infilò nella libreria, in cerca di una vestaglia, e disse: — Non vi consiglierei di dare la sua testa in pasto a Brendan. È il colonnello Mackay della polizia federale. Potrebbero esserci delle domande.

In verità, Mackay era quasi sul punto di fare delle domande. Sentiva un alito caldo sulla gola, e l'odore penetrante del fiato di un cane. Sapeva, senza bisogno di chiederlo, che non era il momento di fare gesti inconsulti. Stando immobile come un sasso, sollevò adagio una palpebra. Brendan dibatté fra sé se quello poteva essere considerato un movimento, o se doveva aspettare una mossa di qualche arto. L'ansia gli fece venire l'acquolina in bocca. La saliva colò sul petto di Mackay. Un brontolio lento, profondo, meditativo, indicava che non stava semplicemente perdendo il suo tempo: stava pensando. Per poco, quella non fu la sua prima e ultima missione. Justine Dirk gli aveva puntato il disintegratore contro il collo. Con voce gelida, disse: — Se questo cane non viene immediatamente rimosso dal petto del colonnello Mackay, gli stacco la testa dal collo.

Mackay capì che l'avrebbe fatto, senza curarsi troppo dei dettagli. Come, per esempio, dove sarebbe caduta la testa, o se le mascelle si sarebbero chiuse di riflesso.

Justine era fin troppo ansiosa di essergli di aiuto.

La guardia era delusa, ma si rese conto che la faccenda gli era sfuggita di mano.

Cosa ci facesse un colonnello della polizia federale, nudo come un verme e steso su un tappeto, era un mistero per lui, ma agganciò il guinzaglio al collare di Brendan e lo tirò indietro. — Vieni qui, bravo. La prossima volta avrai più fortuna. — Brendan si ritirò riluttante. Così, dopo tutto, non era che un altro, frustrante allenamento. Se non gli facevano fare sul serio, avrebbe dovuto fissare un appuntamento con lo psicologo canino.

Edwina Bolton si riunì al gruppo indossando una semplice vestaglia bianca con il monogramma EB ricamato in lettere d'oro sul taschino. Mackay si sedette, e per rispetto agli altri si mise un calzino in grembo. Justine abbassò il disintegratore, e si accovacciò vicino a lui in una posa quanto mai adatta a fargli tornare i sensi. — È una brutta faccenda, capo — disse. — Se fossi stato solo, sarebbe stato un guaio.

In aggiunta alla legittima preoccupazione per un collega di lavoro, c'era nelle sue parole anche una punta di gelosia. Guardò Edwina, la quale si affrettò a mettere in chiaro le cose. — «Era» solo. Sono entrata perché l'ho sentito cadere. Ma non era in pericolo per la caduta. C'era qualcosa che non andava nell'attualizzatore. Sembrava che la messa a fuoco fosse controllata da lontano. Il raggio era concentrato, e si muoveva fuori dal cubo. È difficile crederci, ma sembrava che lo stesse minacciando!

Quando l'ho fatto rotolare lontano, il raggio si è ritirato, poi ha puntato di nuovo su di lui.

Justine sembrava scettica. — Lo avete fatto rotolare per salvarlo dall'attualizzatore?

— Proprio così.

Justine si rivolse a Mackay. — Senti, capo, non credo che dovresti restate da solo.

Mi metto a dormire qui anch'io, così sarò a portata di mano, se succede qualcosa.

Mackay si alzò con un movimento fluente, trasformandosi da un caso clinico in un massiccio nudo in attività. La sua aiutante si era alzata insieme a lui, puntando automaticamente il disintegratore contro il suo sterno. Lui scostò la canna. — Metti via il macinino. Mi sento meglio. Fuori tutti. Domattina si comincia presto. — Rivolto a Edwina disse: — La tua casa è piena di sorprese: librerie truccate, attualizzatori truccati. Se hai un'ora di tempo, domattina, mi piacerebbe fare un giro del castello. Magari potremo scoprire qualcosa che ci era sfuggito, per esempio un passaggio segreto.

Pensaci.

Sola nella sua stanza, Edwina Bolton finì di dare i cento colpi di spazzola, che servivano a mantenere i suoi capelli brillanti e soffici. Si sentiva in un curioso stato d'animo. Mackay l'aveva presa per una ragazza di società, senza altri scopi che quello di divertirsi, ma non era affatto così. Lavorava più a lungo di quanto facesse la maggior parte della gente, nella divisione psichiatrica dell'ospedale di Wirral, come psicologa nel laboratorio sperimentale. Puntando contro se stessa i riflettori dell'analisi, riconobbe che le sue reazioni, per metà insolenti e per metà serie, erano una tipica conseguenza della perdita subita. Nel momento stesso in cui arrivò a quella conclusione provò una certa amarezza. Cosa restava dell'individuo, se ogni reazione poteva essere classificata secondo regole precise? Per evitare di venire risucchiata dal buco nero della depressione, scelse un nastro dalla memoria del suo centro musicale. Era uno dei brani favoriti di suo padre, con temi imponenti, che attanagliavano lo stomaco: il secondo concerto per pianoforte di Rachmaninov. Le vibrazioni erano come colpi fisici. Ascoltando, pensò, non per la prima volta, che la musica era la sola cosa perfetta in un mondo imperfetto.

Parte della musica filtrò attraverso la parete e raggiunse Mackay. Non gli riusciva di rilassarsi. Cominciava a rimpiangere di aver declinato l'offerta di Justine. La sua competenza come amante poteva essere la terapia necessaria per inserire il sonno nei circuiti.

A una distanza inimmaginabile, c'erano degli altri ascoltatori.

5

A causa del contatto stabilito con il cervello in disordine di Mackay, il fraseggio maestoso del concerto si era inserito nel delicato sistema di comunicazione dei dianoetici typhoniani. Si era trasformato, in effetti, in una specie di segnale di disturbo. Aleph, il capo del Consiglio Esecutivo di Typhon, sapeva che era inutile cercare di bloccare Mackay a questo punto. Sollevò una mano azzurra e bianca, da rettile, per indicare che la riunione era terminata. Il terrestre che si era impigliato nella loro rete, era temporaneamente irraggiungibile.

L'incidente, tuttavia, era imprevisto e preoccupante. Nessuno aveva immaginato che la comunicazione potesse funzionare in entrambe le direzioni. Con la conclusione vicina, dopo secoli di preparazione e di attesa, qualunque deviazione dai programmi rappresentava una cattiva notizia. Aleph attese che i membri del Consiglio si disinserissero. Ci voleva un certo tempo perché potessero riadattare le menti al controllo personale che avevano sacrificato per la missione comune di trasferimento mentale. Il salto dal loro remoto angolo galattico, fino al lontano grumo di materia conosciuto dai suoi abitanti sotto il nome di Terra, richiedeva un sacrificio totale della volontà individuale. Si svegliarono, nei loro strani veicoli, come se fossero stati preda di un sogno estremamente realistico.

L'arena in cui si trovavano era un gigantesco ovale: il letto liscio di un antico mare, modificato per servire da antenna radio. Ogni membro del Consiglio aveva un suo posto fisso, calcolato al millesimo. Una volta assemblati e collegati in rete, si trasformavano in componenti viventi di una macchina mentale che traeva la sua energia dalla stessa configurazione della galassia. Ma nonostante questo, non era esattamente un segnale quello che veniva spedito nelle immense distanze cosmiche. Era un atto dell'immaginazione, che ricreava se stessa simultaneamente in due luoghi. Era così preciso, e così infinitamente dettagliato, che poteva esistere come una vera presenza, come se un'immagine nello specchio fosse stata dotata di vita propria.

I Typhoniani avevano ascoltato e osservato la Terra per più anni di quanti ne contasse la storia scritta degli uomini. Adesso avevano finito. Le faccende

terrestri erano così ben conosciute, che le loro banche di dati sarebbero state in grado di riprodurne una copia esatta, se l'originale fosse sparito dalla mappa stellare. Flora e fauna, geologia e geografia, cultura: tutto era contenuto nella rete olografica dei banchi-memoria typhoniani. Qualsiasi membro del Consiglio ne sapeva di più sulla topografia di Wirral City del suo più vecchio abitante. Era necessario. Quando i dettagli erano esatti, bastava dare energia e potevano compiere il balzo e rendere reale la loro presenza all'interno di un campo di forza psicocinetico. In se stessa, la cosa poteva al massimo dare a qualche Terrestre particolarmente ricettivo la sensazione di essere perseguitato dagli spiriti dei trapassati. Tuttavia, di tanto in tanto, riuscivano ad avere la chiave per entrare nella testa di qualche terrestre. Le frequenze cerebrali di alcuni Terrestri, nei momenti che seguivano a ferite riportate alla testa, erano in esatta armonia con le frequenze usate per la comunicazione interstellare. Con questi soggetti, il gioco era fatto. Potevano stabilire un contatto permanente e indistruttibile mediante il sistema di controllo typhoniano.

Per il trasferimento completo sulla Terra i Typhoniani avevano bisogno di una testa di ponte, formata da tecnici che stabilissero un'area di ricezione, secondo caratteristiche ben precise. Secoli prima, erano stati compiuti i passi necessari. Un commando di specialisti si era messo in viaggio. Avevano attraversato la galassia, in ibernazione, e in quel momento si trovavano sulla faccia nascosta della Luna, pronti a intervenire. Era l'atto finale. La squadra terrestre lavorava secondo i piani. La confusione sulla Terra era il preliminare necessario. Quando il caos fosse tornato, il commando non avrebbe incontrato alcuna opposizione organizzata. I Terrestri avevano una tendenza all'autodistruzione che doveva solo essere aiutata.

Il Consiglio cominciò a disperdersi. Pur avendo una natura troppo fredda per poter essere soggetti a stress emotivi, erano contenti di andarsene dall'arena. Anche nei moduli di superficie, avvertivano un diffuso senso di fastidio e di minaccia, sotto i raggi del sole rosso violetto. La temperatura era vicina ai novanta gradi, e un qualsiasi guasto nel condizionatore d'aria avrebbe provocato una lenta ebollizione del loro sangue verde. Scivolarono su un cuscino di gas compressi, privo di frizione, alti e stretti come meduse in un mare invisibile.

Era questo un paragone che avrebbe potuto venire in mente a Mackay, se li avesse visti, ma non ai Typhoniani stessi: le loro origini marine erano troppo lontane. Gli ultimi mari di Typhon si erano prosciugati da tante ere geologiche che ogni collegamento si era perso, anche per la più tenace memoria razziale. Ma in quegli inimmaginabili inizi, le prime creature viventi si erano evolute nel brodo caldo e vitale degli oceani scomparsi. Erano saliti sulle spiagge sotto forma di esseri verticali, con una leggera conchiglia, occhi sporgenti e sfaccettati, e una mezza dozzina di antenne ondeggianti, già adatte ad afferrare gli oggetti. L'ambiente e la forza vitale dentro di loro li avevano fatti evolvere fino a una forma da rettile, con postura eretta ed esoscheletro. Possedevano una grande capacità intellettuale e scarse emozioni. Erano freddi e pratici, e non provavano il minimo rimorso per quello che stavano facendo agli abitanti della Terra. Se ci pensavano, era solo per osservare che non era molto diverso da quanto i Terrestri erano stati capaci di fare durante la loro storia.

Un alto livello di meccanizzazione aveva minato la vitalità fisica della razza. Aleph e la sua generazione di Typhoniani erano più piccoli della primitiva versione della razza, e dipendevano in misura notevole dalle onnipresenti macchine. La sola parte del corpo sviluppata era praticamente quella del cervello, rinchiuso nel grande cranio ovoidale. Per il resto, avevano conservato soltanto le capacità fisiche di muoversi e di manovrare le loro macchine. I sistemi che servivano a mantenere la vita nelle labirintiche città sotterranee divoravano energia. E la richiesta di energia non poteva essere mantenuta all'infinito, su Typhon morente. Rimaneva poco tempo. A una velocità sempre maggiore, il pianeta si avvicinava al suo grande sole violetto. Anno dopo anno, la temperatura superficiale si alzava in maniera percettibile. A parte le riunioni del Consiglio nel mare asciutto, sulla superficie non si svolgeva nessuna attività. Le grandi metropoli del passato non erano che mucchi di rovine polverose, nell'atmosfera sottile, infiacchita. Niente si muoveva.

I membri del Consiglio scivolarono verso le lunghe rampe che raggiungevano le gallerie della città principale. I loro moduli si muovevano con un fruscio simile a quello di chele di granchio sulla sabbia asciutta. Una volta raggiunto il sottosuolo, delle pesanti porte a contrappeso sigillarono l'ingresso. Nell'ambiente pressurizzato, potevano aprire i loro moduli personali e

parlarsi direttamente l’un l’altro, se ne avevano voglia.

Aleph aveva percorso il tragitto in silenzio, malgrado fosse accompagnato dal suo vice. Quando ebbero superato la camera stagna, aprì la feritoia e parlò a Mimas. Usavano un linguaggio basato sulla successione di ticchettii atoni, rapidi e penetranti come il battito metallico di una cicala. Era un mezzo di comunicazione preciso e duttile, che riproduceva il significato esatto di colui che parlava nella mente dell’ascoltatore, così come una serie di impulsi elettronici sono in grado di riprodurre un’immagine su uno schermo.

Aleph disse: — Le nostre sedute alla Soglia si fanno sempre più spossanti. Ormai è troppo tardi, ma sono dell’opinione che avremmo dovuto utilizzare più mezzi e costruire una sorta di camera sigillata.

— La fine è in vista. Ci arrangeremo con quello che abbiamo. Abbiamo sempre saputo che ci sarebbero state delle difficoltà nel lavorare all’aperto, ma ci sono anche dei vantaggi.

— Per esempio?

— Per esempio il confrontarsi direttamente con la necessità della sopravvivenza. In questo modo ci viene costantemente ricordata l’urgenza del nostro compito. Nella città, è facile pensare che non ci siano problemi.

— L’intera città lavora per il programma. Non abbiamo altra scelta che portarlo a termine.

— C’è anche la tradizione che il Consiglio s’incontri all’aperto per le decisioni importanti.

— Non siamo così primitivi da dover essere legati alla tradizione.

— Vero, ma c’è anche qualche vantaggio pratico nell’osservanza di una tradizione che sopravvive da moltissimi anni. In essa c’è sempre qualcosa che è utile alla comunità.

Aleph aveva lavorato con Mimas per molti anni, ma non poteva fare a meno di trovarlo polemico. Cambiò bruscamente argomento, e il suo vice si accorse

di essere andato troppo in là. Aleph disse: — Non ero preparato all'idea che il nostro collegamento con la Terra fosse aperto in entrambe le direzioni.

— Non era mai successo prima.

— Non avrebbe mai dovuto succedere.

— Adesso che sappiamo che è possibile, possiamo prendere delle contromisure.

— Parlane col Maresciallo.

— Certamente.

— Adesso che il progetto è giunto alla fase culminante, non sarà male avere un rapporto giornaliero dal Maresciallo Bormus. I piani originali dovranno essere continuamente modificati, per adattarli alle mutate necessità. I Terrestri hanno raggiunto una forma di organizzazione politica più forte. Non basterà un colpo al centro.

— Comunque, la politica di destabilizzazione sta cominciando a dare i suoi frutti.

— Sono più vicini al disordine pubblico di quanto pensino.

Fuori, sulla superficie di Typhon, la luce s'incupì. Un vento lamentoso prese a soffiare sulle colline nude e sui fondali asciutti di antichi mari. Catene desolate di montagne raccolsero cariche di elettricità statica, e le scaricarono in correnti di energia luminosa, attraverso il dialettrico sovraccarico. Ogni sporgenza e ogni dirupo che segnava la tomba di una città morta, s'illuminò come un fuoco fatuo. Sotto terra, i due leader si muovevano veloci lungo un corridoio dalle pareti in pietra squadrata, che alla fine si trasformò in una balconata che correva intorno a un immenso emisfero.

Delle rampe collegavano i diversi livelli della sala, uno dei principali punti di intersezione fra le gallerie della città. Dava accesso alle zone amministrative, alle fabbriche, alle centrali elettriche, alle zone ricreative, alle unità abitative. C'erano le strade che portavano agli altri due centri abitati di Typhon.

All'epoca in cui il commando si era imbarcato per la sua missione transgalattica, c'erano state cinque città. Ora ce n'erano tre. Ognuna conteneva dieci milioni di Typhoniani, la crema della crema d'innumerevoli anni di sviluppo. Tyrsenus, la capitale e la sede del Consiglio, era impegnata soprattutto nella pianificazione dell'Esodo. Termerus e Tragasus fornivano un apporto specialistico e industriale.

Al centro del vasto spazio emisferico, rimpicciolita dalle dimensioni dell'ambiente, ma pur sempre gigantesca, c'era una copia dettagliata del pianeta Terra. Era immersa fino al livello dell'equatore in un pozzo, sospesa in un campo magnetico come una sfera di plasma. Il suo diametro era di cento metri, e sulla sua superficie erano registrate informazioni sotto forma di micro-punti.

Aleph raggiunse il bordo della balconata, priva di ringhiera, e osservò il polo nord del pianeta azzurro, da un'altezza che avrebbe dato le vertigini a un Terrestre. Ma il suo cervello era immune dalle vertigini, e i giroscopi del suo modulo erano in grado di mantenerlo in equilibrio sul filo di una lama.

Non c'erano dubbi sul fatto che il trasferimento sul pianeta Terra fosse necessario, e doveva essere fatto. Tutte le ricerche e le analisi avevano dimostrato che la Terra era il pianeta della Galassia più adatto a una nuova fase dello sviluppo typhoniano.

Ma c'era qualcosa di troppo lussureggiante, di troppo maturo in quella sfera acquosa, con la sua gente dalla carne molle, qualcosa che urtava i suoi nervi rinsecchiti. Era troppo fecondo, troppo rigoglioso. Nella sua immaginazione, brulicava come un barattolo pieno di vermi. La sua pullulante vita mammifera gli era completamente aliena.

Mimas reagì alla rete mentale, senza bisogno che Aleph la rivestisse di parole. Anche lui condivideva quei sentimenti. — Non c'è possibilità di errore? — disse. — Non c'è un altro pianeta?

— No. L'indagine originale ha richiesto due secoli di tempo. Molte migliaia di pianeti sono stati esaminati, sotto ogni possibile parametro. Tutti, tranne questo, mancavano di uno o più dei requisiti fondamentali per la nostra colonizzazione. Sul pianeta Terra, tutti i criteri sono rispettati. Anche gli

abitanti, malgrado il loro aspetto osceno, possiedono un cervello la cui struttura di funzionamento elettrochimica è paragonabile alla nostra.

Mimas ebbe cura di schermare il pensiero dalle zone di transfert della sua mente, ma non poté fare a meno di pensare che Aleph fosse il tipo pronto a dire le cose ovvie alla prima occasione. Non era necessario che gli ripetesse quei dettagli. Li conosceva bene quanto lui. La sua domanda era stata più che altro retorica, Aleph era consumato dal suo ego. Tuttavia, aveva potere assoluto di vita e di morte su tutte le creature viventi di Typhon. La risposta di Mimas, perciò, fu conciliante. — Naturalmente, non si pone neppure il problema di cambiare obiettivo. Dà una certa soddisfazione vedere un'operazione così complessa avvicinarsi al termine. Assomiglia alla soluzione di un' equazione matematica.

— I Terrestri hanno un proverbio che dice che è meglio viaggiare pieni di speranza che arrivare. Vedremo se sarà così anche in questo caso.

— Restare significa morire. Andare, significa morire o vivere. Chiaramente è meglio andare.

Si avviarono verso una rampa discendente, e livello dopo livello raggiunsero l'altezza corrispondente a un punto che sul modello del pianeta era segnato con particolare evidenza. Il punto si avvicinò lentamente ai due, mentre il globo ruotava su se stesso. Non c'era molto da vedere, e Aleph fece segno di arrestare il modello e di ingrandire la zona. Apparve una proiezione 3-D, sospesa al di sopra del globo. Era una zona arida, rossiccia, che appariva più accettabile agli occhi typhoniani. In basso, c'era una scritta in caratteri terrestri: OLDUVAI - LA CULLA DELL'UOMO.

La scena mutò lentamente. Si vide uno scavo, con la terra che mostrava verticalmente vari strati geologici. C'era la ricostruzione della vita animale e vegetale appartenente ai livelli più antichi. Aleph disse: — Per quanto siano semplici, ci sono voluti milioni di armi di evoluzione per formare i Terrestri. È sempre una sorpresa accorgersi che sotto qualche aspetto esiste una somiglianza fra i loro processi mentali e i nostri.

— Non è stato stabilito che una volta raggiunto un certo livello di complessità, la mente conscia deve affrontare gli stessi problemi, ai quali

trova le stesse risposte?

— Vero. Deve chiedersi chi è, cos’è e dove va. Fino a quando non pensa in maniera cosciente, non si può dire che esista veramente. Quando sa di esistere, lavora per preservare se stessa e usa tutti i mezzi disponibili per migliorare il raggio d’azione e la qualità della sua esperienza. I Terrestri si sono incamminati soltanto per qualche passo su questa via. Ci sono molti che non hanno fatto ancora i conti con la vita cosciente e credono di poter rimandare la parte migliore della loro esperienza a dopo la morte del corpo. Il nostro intervento farà loro solo del bene.

— Se daremo loro delle conoscenze che non sono pronti ad usare, potrebbe fare più male che bene.

— Anche questo è vero. La situazione dovrà essere tenuta sotto stretto controllo.

Non possiamo permettere che diventino una fonte di fastidi. L’operazione non è stata concepita per il loro beneficio, ma per dare allo spirito typhoniano un ulteriore termine di vita. Niente deve interferire con questa missione.

La proiezione aveva riprodotto la sala di un edificio, in dimensioni naturali. Si trattava di una struttura a un solo piano, simile a un bungalow, che serviva come terminal della vicina pista di atterraggio. Offriva anche alloggio a una squadra di ricercatori e ai turisti. Era tale la qualità della protezione, che Aleph e Mimas potevano entrare e mescolarsi, invisibili, a un gruppo di studenti terrestri malesi giunti dal blocco asiatico per vedere l’ *homo habilis* fare i suoi primi passi in posizione eretta.

Il museo era tutto in un lungo corridoio a forma di ferro di cavallo, dedicato a un certo dottor Leakey, le cui ricerche e scoperte avevano per la prima volta attratto l’attenzione su quel posto del pianeta Terra. I materiali non erano nuovi per i Typhoniani, ma nuova era la sistemazione, e l’atteggiamento degli studenti malesi era solenne.

Mimas disse: — Sono i risultati di una ricerca paziente, e ben presentati. Non sono del tutto primitivi.

— Sono d'accordo. Ma c'è qualcosa nella natura dei Terrestri che ha reso il loro progresso molto irregolare. Quasi un desiderio di morte. Di tanto in tanto, vengono presi da istinti irrazionali, che li portano sull'orlo dell'autodistruzione. Non esiste dilemma dal nostro punto di vista. Lasciati a se stessi, renderebbero il loro pianeta inadatto a sostenere qualunque forma di vita. Noi utilizzeremo le loro risorse in maniera più intelligente, quindi abbiamo più diritto di loro a servircene.

Mimas cambiò discorso. — La scelta di questo luogo per l'infiltrazione appare piuttosto appropriata.

— Sembrerebbe non essere dovuta al caso. Senza dubbio i Terrestri vi scorgerebbero l'intervento di una mano misteriosa. Ma in effetti, è solo per una coincidenza che le condizioni più favorevoli si concentreranno qui, durante le prossime quarantott'ore di tempo terrestre. La prima squadra arriverà col prossimo volo. L'operazione è cruciale. Non deve verificarsi alcun errore, altrimenti il nostro programma verrà disturbato.

I due Typhoniani atttaversarono una parete immateriale e osservarono un panorama più ampio. A un chilometro dall'edificio c'era un villaggio, con i contorni che ondeggiavano sotto i raggi implacabili del sole. Oltre il villaggio, il paesaggio si dissolveva in un mare di vetro azzurro. Oltre al suo valore archeologico, la zona rappresentava una importante fonte energetica. Centinaia di chilometri quadrati di collettori solari fornivano un massiccio contributo alla rete continentale. Era l'ideale per il loro programma. Appartata, e insieme al centro di una rete di comunicazioni. Con a disposizione tutta l'energia di cui potevano avere bisogno.

Lasciarono i loro moduli, e s'incamminarono sul pavimento liscio della caverna.

Oltrepassarono file e file di apparecchiature elettroniche che nel corso di lunghi secoli avevano afferrato e conservato ogni minimo frammento d'informazione proveniente dalla Terra. L'aria era tutta un fruscio simile a quello dell'erba secca, prodotto dai ticchettii palatali della conversazione typhoniana. Mentre passavano, i due venivano fatti segno a inchini deferenti da parte della forza lavoro ai terminali. Alla fine, attraverso una serie di marciapiedi mobili a velocità crescente, raggiunsero una striscia ad alta

velocità che li portò al silo abitativo riservato ai dirigenti politici di alto grado.

I bisogni fisici erano limitati all'essenziale. La dieta era stata da tempo ridotta alla combinazione migliore fra valore nutritivo e confezione. Tutte le classi mangiavano una galletta standard, che riducevano in poltiglia mediante le loro mandibole ossee, e come bevanda usavano un composto programmato, verde e denso. Il metabolismo era lento, la durata della vita lunga, secondo il metro terrestre. Aleph era alla fine del suo terzo secolo, e Mimas era un giovanotto di duecentocinquantotto anni. Avevano tutto il tempo per pensare, e pensare a fondo.

Il sesso non era stato trasformato in un'attività di svago; il piacere nasceva soprattutto dall'esercizio del potere. Nel silo, non esisteva una particolare privacy, né case vere e proprie. Non ce n'era bisogno. Degli attendenti li accompagnarono a dei divani da riposo. Aleph stava sempre seguendo ragionamenti piuttosto ovvi. — Fra non molto, dovremo affrontare un nuovo inizio. Forse dovremo accontentarci di una minore durata della vita. Ma le opportunità saranno infinite. Integrati con la forma di vita terrestre, vivremo una nuova fioritura, altrettanto rivoluzionaria quanto i grandi mutamenti della nostra evoluzione.

— Il nostro successo significherà la fine di ogni avanzamento per i Terrestri.

Quando se ne renderanno conto, cominceranno a lottare per sopravvivere.

— Ogni resistenza sarà inutile. Il destino non può essere sfuggito. Non si può sfuggire alla logica che una forma di vita superiore prende il posto di quella inferiore.

Essi sono giunti al termine del loro periodo di utilità.

— Immagino che si possa dire che possono rimproverare solo se stessi. Hanno sprecato risorse che avrebbero potuto essere utilizzate per garantire al proprio pianeta la sicurezza contro ogni tipo di attacco esterno... Ivi compreso anche quello che noi stiamo progettando.

— Esatto.

6

Quando le ultime, maestose note del concerto si spensero, Edwina Bolton spense la luce e cercò di dormire. Quella giornata aveva dato alcuni colpi decisivi alla sua pace interiore. Non era neppure sicura di quale fosse la sua situazione economica. Suo padre era sempre stato generoso verso di lei, anche perché il suo lavoro al Wirral non bastava certo a coprire i suoi bisogni. Si era laureata in psicologia sperimentale, ma le necessità domestiche, dopo la morte di sua madre, l'avevano indotta a lavorare soltanto part-time. Forse adesso avrebbe dovuto pensare a un lavoro a tempo pieno, come tutti.

Lo stile di vita di una first-lady, accanto a suo padre, non era d'importanza fondamentale per lei, anche se non aveva difficoltà a credere che fosse meglio essere ricchi che poveri. Un'altra questione che le rendeva difficile addormentarsi era il carattere scorbutico del poliziotto nella stanza vicina. Mentre lo faceva rotolare sul tappeto, gli era venuta in mente Nausicaa che trovava Ulisse sulla spiaggia. Anche privo di sensi, irradiava un senso di forza.

Era una cosa a cui lei opponeva automaticamente una resistenza. In primis, aveva tutte le caratteristiche del maschilista. E poi quei suoi occhi azzurri, penetranti, sembravano sempre criticare tutto quello che vedevano. Lui l'aveva classificata come una delle solite ragazze mondane, ultra-privilegiate, e l'aveva paragonata, in maniera sfavorevole, alla sua assistente dal grilletto facile.

Quando finalmente si addormentò, Edwina stava ancora fantasticando su una qualche situazione in cui Mackay fosse impotente, e lei fosse la sola in grado di salvarlo dalle conseguenze della sua stessa follia.

Anche Mackay ci mise un bel pó per addormentarsi. Prima di rassegnarsi alla conclusione che per quella sera non poteva fare altro, ebbe un altro colloquio con Waldraven. Chiese: — Potrei avere una analisi fattoriale di tutti i parametri riguardanti tutto il personale degli uffici nei quali c'è stato qualche attentato?

— Avete idea di quello che state chiedendo? Sono migliaia di persone! Significa un sacco di lavoro, anche con l’aiuto dei computer. I dati non sono neppure centralizzati.

— Tirate fuori la gente dal letto e fateli sedere sul freddo pavimento. Servirà a farli concentrare.

— Sicuro che si concentreranno. Farò anche sapere chi è che vuole questi dati. Li renderà felici.

— Ho la sensazione che non ci sia tempo da perdere.

Waldraven ci pensò su. Quando parlò, aveva condannato centinaia di agenti locali a una notte insonne. — E va bene, Andrew. Vi accontenterò; ma spero, per amore di tutti, che ne venga fuori qualcosa. Siete sicuro che si tratti di un’intuizione, e non delle conseguenze del mal di testa? Per esempio, cosa dovrebbe cercare tutta questa gente che sta per essere svegliata in piena notte? Date le dimensioni del campione in questione, e con tutti i dati disponibili, verranno alla luce un sacco di caratteristiche, dall’acne a un neo a forma di stella sulla guancia sinistra. Quale sarà quella significativa?

— Quando la vedrò, lo saprò.

— Lo spero. Lo spero. In caso contrario, tutti quei dati vi potranno servire come lettura di svago durante il vostro anticipato congedo...

Mackay ricevette una chiamata da parte di Waldraven di prima mattina, mentre ancora era a letto. Justine Dirk gli sistemò il cuscino dietro la schiena, mentre Angela Sears, appoggiata con aria languida alla libreria girevole, puliva la canna di una piccola Derringer con un lembo dell’accappatoio. Se Renoir fosse stato nella stanza, le sue dita sarebbero corse ai pennelli. Rosea e accaldata, appena uscita dalla vasca da bagno, Angela era la reincarnazione della Bagnante Bionda. Le sue due assistenti avevano preso la chiamata, ed erano venute ad assicurarsi che Mackay fosse in piena forma e in grado di riceverla. Il capo supremo era un osso duro da digerire quando uno aveva mangiato ed era in buona salute, ma prima di colazione, e con un bernoccolo in testa, avevano pensato che Mackay avesse bisogno di tutto il sostegno immorale disponibile.

Avevano sbagliato su tutto. Mackay stava benissimo. Ebbe una fugace fitta, quando afferrò la mano di Justine per frenare il fervore della ragazza, intenta a lisciargli il lenzuolo, ma non era nulla. Waldraven stesso, che non aveva dormito per niente, era un modello di cortesia.

Waldraven disse: — Andrew, di tanto in tanto vi viene un'idea che giustifica il vostro posto nell'organizzazione. Non tanto spesso. Non montatevi la testa. L'indagine ha messo in luce alcuni dati piuttosto insoliti, che potrebbero essere utili in senso generale. Ma in particolare, c'è una faccenda talmente curiosa, che richiede un'indagine. È apparsa una correlazione fra l'incidenza degli assassinii politici e l'utilizzo di personale che aveva subito traumi cerebrali in conseguenza d'incidenti. È una cosa che lascia impressionati. In ogni caso di attentato, come minimo tre persone dello staff mostrano nel loro curriculum medico casi di ferite al cranio, negli ultimi dieci anni. L'incidenza di questa statistica è troppo grande per essere dovuta a una coincidenza. E comunque, io non credo nelle coincidenze. Quali conclusioni dobbiamo trarne? Non metto nel conto la vostra ferita alla testa, dal momento che si è verificata dopo la morte del presidente Bolton.

— Altrimenti, sarei fra i principali sospettati, vero?

— Naturalmente.

Ci fu una pausa, mentre tutti gli ascoltatori digerivano le informazioni, e pensavano a quali conclusioni trarne. Per fare chiarezza completa, Justine Dirk chiese: — E per quel che riguarda gli uffici in cui non c'è stato ancora nessun assassinio?

Waldraven, a cui lo stile della donna piaceva, disse: — Ah, capitano Dirk, avete messo il dito sulla piaga. Posso dirvi che sono stati controllati, come riferimento. C'è una differenza statisticamente significativa...

Mackay cominciò: — Non potrebbe darsi che la natura di queste ferite sia tale da...

— Non poté continuare. Waldraven era stato alzato tutta notte, e quanto a teorie aveva qualche lunghezza di vantaggio. Non aveva intenzione di ascoltare altra gente trarre le conclusioni a cui lui era già arrivato. In effetti,

aveva fatto solo una pausa per fare un cenno a una segretaria che gli aveva messo sulla scrivania una cartella. Continuò: — ...Dobbiamo credere che esista qualche organizzazione in grado di sfruttare la situazione e utilizzare queste teste avariate come agenti. Anche se nessuno, per quel che ne so, ha mai avanzato la teoria che le ferite al cervello predispongono all'anarchia.

Mackay aprì la bocca per parlare, e Justine, che gli era vicinissima per non lasciarsi sfuggire nemmeno una sillaba della conversazione, spalancò i suoi occhioni cerchiati di rimmel, in silenzioso apprezzamento per l'alto livello dei commenti che giungevano dal capo dei capi. Waldraven continuò: — Da come la vedo io c'è una sola soluzione. Questi che hanno subito incidenti alla testa, rimangono aperti a qualche influenza. Sono preda di abili manipolatori. Gli attacchi sono estesi a tutto il mondo.

Non sembra probabile che l'Africa o l'Asia siano disposte a sabotare i loro stessi sistemi per crearsi un alibi. Dobbiamo cercare qualche gruppo non legato ad alcuna Federazione. Da dove cominciare, allora?

Mackay disse: — Typhon!

Justine si rialzò. Angela lasciò cadere il bordo dell'accappatoio e s'infilò la pistola nella manica. Waldraven strinse gli occhi, e si chinò in avanti. — Typhon? E cos'è questo Typhon?

— Fin da quando ho ricevuto quel colpo in testa, ieri sera, ho continuato ad avere delle strane allucinazioni. Forse la ferita non era abbastanza grave da trasformarmi in un terrorista telecomandato, o forse mi trovo in una condizione particolarmente sensitiva. Ma di sicuro ho ricevuto dei forti segnali collegati col nome Typhon. Vale almeno la pena di controllare.

— Molto interessante. È l'unica traccia che abbiamo. A proposito, ho mandato Centoquarantasette a tenervi sotto osservazione. Ha l'ordine di uccidervi, se doveste diventare un pericolo per voi stesso o per altri. Perciò non preoccupatevi.

— Molto gentile da parte vostra.

— Qualcuno deve pure pensare a queste cose. Sappiamo che un agente del

vostro calibro non vorrebbe mai vivere per essere di peso. Tenete informato Centoquarantasette.

— Quando arriverà?

— Da un momento all'altro. Ha viaggiato tutta notte.

Angela smise di pulirsi l'ombelico, e sembrò animarsi per la prima volta, durante quella missione. — Ehi, è fantastico! Adrian Coulter è un asso. È capace di colpire il bersaglio da qualsiasi posizione. Al primo colpo. In pieno. Bang.

Justine la guardò con aria di rimprovero. — Calma, Angela. Il capo ha ancora un sacco di chilometri nel motore. Non vogliamo mica perderlo, no?

— Niente di personale. Era solo un omaggio a un collega. Ognuno ha la sua specialità. Adrian ha dei riflessi fenomenali, che...

Mackay coprì il microfono con una mano e sbraitò: — Fuori dai piedi, brutte arpie.

Andate nell'atrio ad aspettare Coulter. Io vi raggiungo dopo.

Waldraven disse: — Cosa succede lì, colonnello? Avete in corso una festicciola, per caso? Adesso statemi a sentire. Come primo passo, dopo i risultati dell'analisi, ho messo al lavoro la sezione statistiche per cercare di determinare quale potrebbe essere il prossimo probabile attentato. Restate in contatto. Vi farò avere la posizione non appena me la daranno. Questa volta, sarà meglio che li prendiate prima che colpiscano.

Waldraven interruppe la comunicazione. Mackay rimise a posto il comunicatore.

Le sue assistenti non erano andate al di là della porta. Saltò fuori dal letto. La stanza non si mosse. Non provò nessuna ondata di vertigine. Ne dedusse che il suo malessere si era esaurito. La pistola era apparsa nella mano di Angela come per magia. Non intendeva correre rischi. Mackay disse: — Vai a prendere il tuo amico e portalo a colazione. Mettiti addosso qualcosa. E per

l’amor di dio, fai sparire quell’affare, o seminerai il panico fra i domestici.

Alla fin fine, fecero colazione senza Coulter. Era ancora in viaggio. Edwina Bolton era già al trogolo, e aveva fatto una scelta sostanziosa di piatti. Il dolore le aveva sollecitato l’appetito: succo di frutta, bistecca, pane di segale e miele erano allineati sul suo vassoio. Non voleva correre il rischio di trovarsi a corto di energia a mezza mattina. I suoi occhi incontrarono quelli di Mackay, quando l’uomo entrò nella sala. Fu uno sguardo freddo e calcolatore, da entrambe le parti.

Mackay fece la sua scelta prima di avviare la conversazione. Con fare soave, disse:

— Buongiorno, signorina Bolton. Credo di non avervi ancora ringraziato adeguatamente per l’intervento di ieri notte. Avevo la testa un pó annebbiata. Non mi ero reso conto di quello che stava per fare l’attualizzatore.

Lei si pulì le labbra con un tovagliolo color giallo giunchiglia, e bevve un sorso di succo, mentre pensava alla risposta. La voce dell’uomo adesso era quella di una persona bene educata. Evidentemente non era del tutto primitivo. — È stato un piacere — disse. — Cerchiamo di fare tutto il possibile per i nostri ospiti. Per quanto riguarda l’attualizzatore, a ripensarci adesso mi sembra impossibile, ma l’impressione che ho avuto ieri era che il proiettore fosse controllato, e che vi minacciasse. Ma forse era solo un guasto tecnico, e qualcosa addosso a voi lo attirava come un magnete.

Justine Dirk, per niente impressionata da quello scambio di gentilezze, disse: — Il capo era nudo come un verme. Quindi doveva trattarsi di qualcosa della sua anatomia. — Ci fu una pausa. La conversazione languì, mentre il gruppo considerava le varie possibilità. Angela Sears aveva caricato il suo vassoio come se l’avessero avvertita che il cibo era destinato ad andare fuori moda. Si sedette in un angolo strategico, con la schiena contro un muro, da dove poteva vedere bene tutti quanti. Mackay si sedette vicino alla loro ospite, e Justine dalla parte opposta. Il lungo tavolo si riempì a poco a poco di alti funzionari, che avevano il privilegio di mangiare allo stesso tavolo del presidente. Tre sedie, oltre a quella di Bolton, rimasero vuote.

Edwina Bolton, che non era l’ultima arrivata in fatto di linguaggio gestuale,

notò l’occhiata interrogativa che Mackay rivolse ai posti vuoti, e anticipò la sua domanda.

— Abbiamo un grosso staff, colonnello. I periodi di ferie subiscono una rotazione rigorosa. Attualmente ci sono tre assenti. Sono via da sei giorni, e dovrebbero tornare alle dodici di oggi.

— Come fate a saperlo così bene?

— Dedico un pó del mio tempo alla Divisione Benessere del Personale.

Con voce melliflua, Justine disse: — Molto generoso. Portate conforto ai lavoratori meritevoli, come una huri in paradiso?

— Non possiedo una così profonda esperienza professionale.

Mackay alzò una mano per riportare la pace fra le due donne. — Dicendo che queste tre persone sono state via sei giorni, volete intendere che non possono essere implicate nella faccenda di ieri?

— Sì. Per il fatto stesso, e perché li conosco. Wendy Grieg è un’amica personale.

Non è il tipo della terrorista. Gli altri due, Bill James e Steve Yatton, fanno parte dello staff da due legislature. È gente fidata, che lavora sodo. Al di sopra di ogni sospetto. Si può dire che mio padre li considerasse amici personali.

— Lasciate che vi dica una cosa: l’unica persona nei dintorni al di sopra di ogni sospetto siete voi. So dove eravate, e ho visto la vostra reazione.

— Altrimenti, potreste pensare che ho ucciso mio padre?

— Esatto.

— E allora, lasciate che vi dica che il vostro è un lavoro schifoso.

— Ma necessario, come hanno dimostrato gli eventi di ieri.

L’osservazione non mancò di fare il suo effetto. Edwina voltò in fretta la testa, ma non prima che Mackay vedesse i suoi occhi riempirsi di lacrime. Anche se la conversazione si era svolta a bassa voce, era stata sentita dalla maggior parte dei commensali, e suscitò molti commenti. Mackay fu il primo ad andarsene. Si fermò dietro alla sedia di Angela. — Tu aspetta l’arrivo del tuo amico. Io sono da Spencer.

Mentre si allontanava, gli occhi castano scuro di Justine Dirk lo seguirono con un’espressione di affettuosa preoccupazione. La donna era giunta alla conclusione che il suo capo fosse un pó scombussolato, e che avesse bisogno di una terapia. Lo sguardo di Edwina Bolton era indubitabilmente ostile. Lo considerava come un esempio perfetto del maschio egocentrico e autoritario, da umiliare ogni volta che fosse possibile, nell’interesse dell’emancipazione femminile.

Spencer lo accolse senza entusiasmo. Le cose nella sede del governo erano andate avanti per molti anni senza creargli problemi. Tutto quel trambusto lo infastidiva, in particolare l’intervento dei federali. Aveva ragione di essere apprensivo. Mackay disse: — Cosa potete dirmi delle tre persone appartenenti allo staff dell’ex-presidente che attualmente si trovano in ferie?

— E chi sarebbero?

— Non lo sapete?

— Certo che non lo so. Non è compito mio occuparmi delle ferie del personale. È una faccenda di normale amministrazione. La gente va e viene. Tutti hanno il permesso. Immagino che conosciate già i nomi.

— Wendy Grieg, Bill James, Steve Yatton. Cosa ve ne pare come cellula terroristica?

Spencer lo guardò incredulo. — Colonnello, state scherzando?

— Cosa ci sarebbe di tanto strano?

— Conosco quella gente.

— Anche Attila era conosciuto.

Spencer non poté tenersi dal rispondergli per le rime: — Non come un dipendente fidato e laborioso.

— Giusto. E cos’hanno fatto questi angioletti?

Spencer premette una serie di pulsanti su una tastiera. Ci fu una pausa, un ronzio sommesso, quindi un rutto delicato da parte dell’apparecchio. Tre schede scivolarono sulla scrivania. Spencer le porse a Mackay con aria soddisfatta. Aveva un suo sistema, e per dio, funzionava. Magari non bastava a prevenire i crimini, ma serviva a tenere sotto controllo il personale.

Wendy Grieg era piccola e graziosa, coi capelli neri. Nella fotografia della scheda appariva in tunica bianca, con colletto alla coreana e pantaloni neri. Anche se non c’era scritto, Mackay sapeva con certezza che le pia cevano le mutandine azzurro pallido. Aveva trovato la sua cenerentola al primo colpo. Era una naturalista dilettante, e non c’era niente di strano se passava il suo tempo libero nei boschi, con la scatolina per gli esemplari pronta. Il suo lavoro ufficiale era di analista di sistemi, con ottime qualifiche. Aveva sempre goduto buona salute, con una eccezione: era stata sei settimane in ospedale in seguito alla caduta della sua aeromobile. L’incidente era avvenuto due anni prima. Aveva subito un trauma cranico, e durante la convalescenza aveva sofferto di allucinazioni. Diceva che c’era una luce verde-azzurra che le colpiva la testa.

Bill James era un patito dell’atletica. Nella fotografia era rappresentato in tuta da ginnastica verde. Aveva i capelli rossicci, era fisicamente ben fatto e non sorrideva.

Era stato assunto come operaio specializzato. Mentre installava un condotto del condizionamento d’aria, aveva avuto un incidente che gli era costato due settimane d’ospedale. Stava col naso per aria, dicendo: «Spostalo un pó a destra, Harry, e ci siamo», quando gli era caduta in testa una puleggia. La scheda diceva che era stato necessario trapanargli il cranio. Portava ancora una piccola botola d’argento sotto i capelli rossi.

Il terzo faceva parte della squadra di sicurezza assegnata a Bolton. Era uno

specialista in fatto di armi, ed era stato addestrato come guardia del corpo. Il vecchio proverbio, «Chi sorveglierà i sorveglianti?», tornò alla mente di Mackay, mentre leggeva la scheda. La cosa lo coinvolgeva personalmente. Poteva essere sicuro al cento per cento di se stesso? Scoprì senza sorpresa che anche Steve Yatton apparteneva alla stessa combriccola degli altri due. Aveva subito un serio trauma cranico in un incidente automobilistico. Era stato assegnato temporaneamente alla sede del governo, perché era un incarico non impegnativo. Aveva conservato il posto, perché si era accorto dei vantaggi che offriva lavorare nelle alte sfere, e aveva sgobbato come un negro per diventare indispensabile. I sintomi accusati comprendevano dolori alla testa, e allucinazioni che gli facevano credere di essere immerso in una luce cremisi. Una nota confidenziale diceva che se la faceva con Wendy Grieg ogni due martedì.

Mackay gettò la scheda davanti al naso di Spencer. — Perché ogni due martedì? È spompato?

— C'è una clausola nel contratto del personale addetto alla sicurezza, che proibisce di avere relazioni sul posto di lavoro. Serve a ridurre i possibili conflitti col dovere.

— E allora?

— E allora dev'esserci qualche regola che stabilisce quando una relazione diventa pericolosa. Più di una volta ogni due settimane, è classificato come relazione stabile.

— Perciò è stato abbastanza furbo da non farsi incastrare, ma non abbastanza da non farsi scoprire.

— Di sicuro non è uno stupido. E per quanto mi riguarda, è un ottimo elemento.

Non lo vedo come terrorista.

— Neppure se scoprissimo che ci infila dentro anche qualche giovedì, con la sua amichetta?

— Non vedo cosa c'entri questo con l'assassinio politico. E poi, il regolamento è un retaggio di un'epoca più turbolenta.

— Questo lo so. Quello che mi interessa sono i legami fra le persone. Qualcuno ha telefonato a questi tre, a casa loro o da qualche altra parte?

Spencer parlò brevemente all'intercom, poi si sedette, tamburellando con le dita sul bordo della scrivania. Mackay accese un sigaro. I due non si parlarono. Arrivò la risposta del centralinista. Fu una delusione. Nessuno dei tre si era recato a un indirizzo noto. Spencer disse: — Dopo tutto, uno le vacanze le passa dove gli pare. Non c'è niente di strano se non sono stati a casa loro.

Mackay si alzò e fece il giro della stanza. Era situata in cima al complesso degli edifici amministrativi, come un nido d'aquila. Sembrava non dovesse esserci alcuna via d'uscita non controllata. Ma si diceva anche che non fosse ancora stata costruita la prigione da cui un uomo deciso e dotato di immaginazione non riuscisse a scappare. Mackay chiese: — Qual è la storia di questo posto?

— Dovreste chiederlo a Edwina Bolton. Si è interessata molto dell'argomento.

Credo che avesse intenzione di scriverci sopra un libro.

— Chiamatela e ditele di raggiungermi al piano terra fra cinque minuti.

7

Malgrado le apparenze, Mackay era un tipo sensibile all’atmosfera. Aveva capito subito di non essere molto simpatico a Edwina Bolton. La ragazza non era affatto entusiasta di essere chiamata in un certo posto, a una certa ora, per assecondare i capricci di un estraneo. Sapendo bene che un volontario è sempre più utile di chi è costretto a fare un lavoro, Mackay provò a usare le lusinghe. A tutti fa piacere essere consultati.

Ognuno, nel fondo del suo cuore, sa di essere il perno attorno a cui ruota il mondo intero. Edwina non era un’eccezione. Il fatto che fosse anche psicologa non le servì a molto. Con tono suadente, Mackay disse: — Mi dispiace dovervi disturbare, avrete certo tante cose da fare, ma ho bisogno del vostro aiuto. Nessun altro, credo, possiede le vostre conoscenze in materia. M’interessa la dimora presidenziale. Cosa sapete in proposito? Qual è la sua storia? È una imitazione, costruita insieme al resto, o esisteva anche prima?

Prima di rendersene conto, Edwina abboccò all’amo, e si trovò a rispondere con entusiasmo. — Entrambe le cose. C’era un edificio in questo stesso punto, ma venne abbattuto e ricostruito con materiali moderni. Questo posto è stato abitato per più di undici secoli.

— Perciò le cantine della vecchia casa dovrebbero essere ancora visibili?

— Infatti è così. C’è una botola, nel giardino dietro la cucina, che dà accesso alle cantine. Ci sono scesa anch’io. Una volta, avevo in mente di scrivere qualcosa sulla storia di questo posto.

— Cos’avete trovato?

— Niente di speciale. Ho trovato una moneta da una corona, nuova di zecca. Non c’è molto da vedere. Avevamo pensato di utilizzarne una parte come cantina per il vino, ma occorrerebbero parecchi lavori per sistemarla. Cosa cercate, esattamente?

Mackay alzò le spalle. — Andiamo a dare un’occhiata, e vediamo.

Lei lo lasciò vicino alla botola, e tornò dopo poco con due potenti torce elettriche, elmetti bianchi da speleologo e una scaletta di acciaio flessibile. Durante la sua assenza, i pensieri di Mackay si erano concentrati sul ricordo delle lunghe gambe di Edwina.

Come guida ufficiale, la ragazza scese per prima la scaletta, in un pozzo con le pareti di mattoni. Facendo scivolare le mani lungo i fianchi della scaletta, e tenendo il proprio peso in basso, in maniera che non s'inclinasse, dimostrò che sapeva quello che stava facendo. Arrivata in fondo, si fece da parte, invisibile dietro l'occhio della torcia, che si era fissata all'elmetto.

C'era un breve corridoio costruito con gli stessi, moderni mattoni, poi mezzo metro di arenaria parzialmente sbriciolata, davanti ai gradini in pietra dell'antico maniero.

Edwina disse: — Questa pietra proveniva da una cava che dista circa mezzo chilometro. È un materiale da costruzione ideale. Abbastanza dura, ma facile da lavorare. Legno e pietra: nessun materiale inventato dall'uomo li ha mai superati come materiali per l'architettura domestica.

Un passaggio, alto circa un metro, era stato scavato per dare accesso alle vecchie cantine, nello spessore delle antiche mura. — È qui che ho trovato la moneta — disse Edwina. — Fra il pietrisco.

— La cosa vi ha interessato?

Non ci fu risposta immediata. Circondati dalla massa di pietre e mattoni, erano isolati come nel cuore di una piramide. Non si sentiva alcun suono provenire dall'alto.

Reso ancor più sensibile dalla ferita alla testa, a Mackay pareva di ricevere le vibrazioni della personalità della ragazza, forti e chiare. In aggiunta a una voce fredda e ben modulata, lei aveva una mente fredda e ben modulata. Pulita. Bene organizzata.

Delicata. La luce del suo elmetto le illuminava la schiena. Si muoveva con una eleganza naturale, appoggiando i piedi come una ballerina. Girando la testa, disse: — È naturale. Volevo sapere qualcosa sul proprietario. Perché

l’aveva persa lì? Era stata coniata a Chester.

Oltrepassarono alcuni mucchietti di terra passata al setaccio, che testimoniavano il lavoro dell’archeologa dilettante. Era un posto umido, inquietante, e il fatto che la ragazza avesse potuto lavorarci da sola era un attestato delle sue qualità personali. Improvvisamente si fermò e si chinò.

— Cosa c’è?

— Questi segni. Non c’erano, l’ultima volta che sono scesa.

— E quando è stato?

— Circa due anni fa.

Il pavimento originale era irregolare. In parte era costituito da roccia scavata in maniera più o meno pianeggiante, in parte da materiali di recupero pressati. C’erano dei solchi profondi, come se qualcosa fosse stato trascinato dall’ingresso. Edwina seguì i solchi. Indossava calzoni alla cavallerizza e una camicia di pelle; nella penombra, mentre si muoveva con la schiena piegata, avrebbe potuto essere scambiata per un fauno in una radura. I solchi li condussero attraverso tre zone cavernose, vuote, che puzzavano di fogna e putrefazione. I gabinetti dell’antico palazzo, seguendo le consuetudini del tempo, finivano in una fossa biologica. Le tracce si fermarono di fronte a una parete. Edwina si rialzò. — Finiscono qui.

— State ferma.

Il raggio della torcia mostrava ogni minima screpolatura e irregolarità nella pietra di fronte alla ragazza. Mackay individuò un mutamento nella superficie. Si chinò sopra le spalle di Edwina e fece scorrere le dita lungo un incavo rettangolare. Prima che lei avesse il tempo di protestare, dicendogli che poteva chiedere almeno permesso, l’agente individuò il meccanismo. C’era una porta, costruita in un materiale che la faceva assomigliare alla parete. Una volta aperta, mostrò un vano di forma più o meno ovale, scavato nella roccia viva. All’estremità opposta, un basso tunnel si perdeva nel buio.

Mackay disse: — Questo è quello che cercavamo. Il passaggio che conduce

sotto le mura. Potevano entrare e uscire come volevano. Magari arrivava fino al boschetto.

Ma questo risolve solo una parte del problema. Come hanno potuto costruirlo? Come hanno fatto a mettere le mani sulle armi e sui sistemi di controllo? È questa la parte più difficile da spiegare.

Il silenzio della ragazza non era un segno del fatto che trovasse quelle domande difficili quanto Mackay. Stava fissando il pavimento vicino alla porta, tenendosi una mano sulla bocca. Quando parlò, la sua voce era poco più che un sussurro, soffocato dalla nausea. — Guardate lì... cosa sono?

Erano tre, e qualunque cosa fossero, erano morti.

Per poter lavorare meglio per lunghi periodi, sotto terra, Grieg, James e Yatton si erano messi pantaloncini bianchi e scarpe da ginnastica, e in un caso, pantaloncini rossi e la parte superiore di un bikini. Visto ora, quell'abbigliamento era grottesco e osceno. Erano stesi faccia in giù, come se la morte li avesse colti mentre stavano strisciando disperatamente verso il mondo conosciuto e familiare. C'era ancora qualcosa di umano nella loro posizione, ma non c'era più alcuna umanità nei particolari dei loro corpi. Nella scala di riferimento del pianeta Terra, la forma a cui assomigliavano di più era quella delle lucertole. Erano coperti di sottili scaglie, che brillavano in una luminescenza fosforescente nella luce delle torce. C'era un odore di putrefazione, al di sotto e al di sopra degli altri odori della cantina.

Mentre i due osservavano, la pelle cominciò a sfaldarsi. Lo scheletro durò un pó di più. C'erano tre paia di arti, due bene sviluppate, uno rudimentale, come se fosse stato messo da parte durante il processo evolutivo; un tronco tubolare, simile a un torace allungato; un cranio con placche ossee nella bocca ghignante, priva di carne. Le ossa si assottigliarono e si polverizzarono. Rimasero i vestiti, che si afflosciarono vuoti sul pavimento di pietra. Era un gradino più in là, nella scala dell'orrore, di una mummia che si trascina dietro le sue bende, e avrebbe fatto ammutolire anche Susie Hughes.

Edwina Bolton aveva una scorza più dura, ma quando si volse verso Mackay era bianca come un lenzuolo. Con voce incerta, disse: — Avete visto anche voi quello che ho visto io?

— L’ho visto.

— Cos’era?

Mackay aveva avuto una specie di rivelazione. Adagio, disse: — Non dobbiamo più cercare Wendy Grieg e i suoi amici.

— Erano... quelli...?

— In persona.

— Ma com’è possibile?

— Sono stati presi da una forza superiore a quella che li aveva resi umani. Cos’è la materia, dopo tutto? Solo energia. Può essere mantenuta in una forma, e sembrare permanente. Ma credo che una forza abbastanza potente possa darle una forma diversa.

— Quale forza?

— Non lo so. Forse una mente che agisce da lontano. Gli elementi biologici erano presenti, e qualche forza ha dato loro una nuova struttura.

Sconvolta da quello che aveva visto, Edwina si era appoggiata alla parete. Mackay le era molto vicino, e sembrava ancora più vicino a causa del loro isolamento nella cripta silenziosa. Percepiva il sottile campo elettrico che circondava la testa della ragazza. I suoi occhi erano quasi tutti pupilla. Ciò che Mackay aveva detto era quasi incomprensibile a lui stesso, e scoprì con sorpresa che lei aveva afferrato il significato, e aveva trovato anche un esempio. — Come un potente magnete può riallineare le molecole in un pezzo di ferro dolce... agendo a distanza... Ma non si è mai sentito che potesse succedere qualcosa di simile alla gente.

— La mente delle persone può cambiare. È una specie di riaggiustamento di elementi in una rete olografica. Nelle leggende succede spesso. Le ninfe si trasformano in alberi, sotto una forte spinta emotiva.

Un’altra idea la colpì. — Quello che abbiamo visto non assomigliava a niente che sia catalogato nei nostri manuali di zoologia. Erano mostri.

— L’influsso forse veniva da una grande distanza. All’inizio era il verbo. Le idee viaggiano lontano.

— Da fuori la Terra?

— Perché no?

Era una conversazione che sarebbe sembrata ridicola alla luce del sole. Ma lì, nell’antica cantina, aveva una sua logica pazzesca. E c’era anche la prova rappresentata dai vestiti, ai loro piedi. Mackay si era appoggiato alla parete, con le mani ai due lati della testa di Edwina. Di colpo, si allontanò e s’infilò nella porta. Si inginocchiò vicino ai resti. Sollevò con due dita i pantaloncini rossi. C’erano due iniziali in filo d’argento, sull’orlo: W. G. Era ripetuto sul reggiseno. Evidentemente la proprietaria voleva sapere in continuazione chi fosse lei stessa. Ma anche se l’idea era buona, in linea di massima, non teneva conto del destino. Anche con le iniziali, non sarebbe mai riuscita a riconoscersi come lucertola mutante.

Edwina Bolton disse: — Ciò che abbiamo visto potrebbe essere una forma aliena, che si è imposta sui tessuti umani perché è stata in grado di portare un attacco decisivo alle loro menti. Per qualche ragione, questa gente era suggestionabile e aperta all’influenza esterna. È questo che volevate dire?

— C’è da aggiungere il fatto che è successo solo in punto di morte. Come lo spiegate questo?

— Quando erano vivi, erano umani, ma la loro mente era posseduta. Agivano nell’interesse della forza aliena. La loro utilità è terminata con il completamento della loro missione, e sono stati distrutti. L’eccesso di energia è stato sufficiente a provocare un’alterazione fisica del corpo.

Mackay disse: — Un ragionamento molto interessante. Quasi riesco a crederci, qui e ora. Forse anche voi riuscite a crederci. Ma nessun altro, senza vedere le prove. Non posso fare neppure finta di capirlo. Ritornate fuori. Dite a Justine di chiamare la scientifica. Voglio che vengano giù in fretta. Dite a Deardon di portare la macchina fotografica. Forse non resterà più niente, prima che arrivino.

Edwina fu felice di uscire, e si permise appena di pensare che veniva usata come recluta. Partì di corsa, con la lampada sul casco che gettava ombre danzanti sulle pareti e sul soffitto. Mackay la guardò allontanarsi, poi raggiunse l'imboccatura del tunnel. Dovette chinarsi per entrare. Il pavimento aveva dei solchi profondi. Non c'era alcun dubbio che era stato usato regolarmente, per un lungo periodo di tempo.

Da qualche parte, doveva esserci un secondo spazio abitativo. I tre erano rimasti sotto terra fin dal momento dell'attentato. Probabilmente tutte le loro vacanze le avevano passate lì, da molti mesi. Si fermò, con il palmo della mano appoggiato al soffitto di pietra. Era chiaro che i tre e il loro equipaggiamento erano stati considerati sacrificabili dall'«alto comando», dovunque fosse. Già il silo era stato distrutto, e gli operatori si erano trasformati in una manciata di polvere luminescente. Cosa sarebbe successo ora? Certo non avevano intenzione di permettere che una qualsiasi parte dei loro piani fosse scoperta dalla polizia. Un sesto senso lo avvertì che era il caso di uscire.

I resti mortali di Wendy Grieg erano ormai solo una macchia fosforescente sul pavimento della cantina. Gli altri due, essendo di corporatura più massiccia, avevano lasciato qualcosa di più, ma si stavano rapidamente assottigliando. Raccolse i calzoncini con le iniziali e corse verso l'uscita. Si stava arrampicando sulla scala flessibile, quando l'intera scena venne illuminata da un lampo di luce abbagliante. Poté distinguere ogni più minuto dettaglio del mattone che aveva davanti agli occhi. Ebbe il tempo di leggere la marca: RUABON SRL - MATTONI E TERRACOTTA, prima che la forza d'urto dell'esplosione, scaricandosi attraverso le cantine, lo facesse schizzare dal pozzo come un diavolo dall'inferno.

Deardon, che stava arrivando all'appuntamento in compagnia di Edwina Bolton, vide la colonna di fumo e di polvere eruttare dalla botola. Arrivò giusto in tempo per sollevare da terra il suo capo e spolverarlo. Edwina, pensando che fosse stato scagliato per tutto il tragitto dalla camera ovale, pensò che fosse morto. S'inginocchiò al suo fianco e aiutò Deardon a farlo sedere. La faccia di Mackay era grigia di polvere, e aveva una striscia di sangue fresco sulla guancia sinistra.

Deardon disse: — State bene, colonnello?

Mackay rispose: — No, non sto bene per niente. Non fare domande cretine. — Scostò le loro mani amorevoli e si rimise in piedi.

Da ogni parte si sentivano suonare sirene di allarme. Il personale correva ai punti stabiliti di raccolta. C'era un solo programma di emergenza per l'incendio, lo stupro, il terremoto e l'attacco terroristico, e nessuno sapeva con sicurezza quale carta avesse distribuito la mano imperscrutabile del destino. Dopo il primo geyser, dalla botola si alzò una colonna di fumo e di fiamme rosse. L'ultimo atto dei mutanti era stato quello di raccogliere una buona quantità di materiale infiammabile.

Lo stesso pensiero venne a Edwina e a Mackay, ma fu la ragazza a esprimerlo per prima.

— Lo sapevano! Sapevano che non potevano sfuggire. Erano destinati a essere sacrificati, fin dall'inizio. Che razza di organizzazione è questa?

— Sacrificarsi per la causa non è una novità. E poi c'è il vecchio detto che il fine giustifica i mezzi.

— Non crederete che sia vero?

— Naturalmente no. I mezzi riescono ad alterare i fini. Non si può mettere il guinzaglio alla violenza. C'è il rischio d'invischiarsi con gente che sa solo lavorare al livello della violenza, e che non è disposta a restituire il potere alla legge...

Ci fu una pausa, mentre Mackay si rendeva conto che lui stesso correva il rischio di cadere nella categoria dell'uomo violento. Si accorse che lei pensava la stessa cosa, e per prevenirla disse: — Il Servizio di Sicurezza Speciale, naturalmente, opera sotto la legge e non ha altra politica, se non quella risultante dal processo democratico. Per tornare ai vostri amici, non possiamo sapere se fossero coscienti di quello che facevano. Erano già cambiati mentalmente prima dell'ultimo mutamento fisico.

— Ho parlato con Wendy, il giorno prima che partisse per le vacanze. Non mi sono accorta di alcuna differenza.

Mackay disse: — Non possiamo saperlo. Ci mancano troppi dati. Sentirò Waldraven. Forse ha qualcosa di nuovo.

Nel cortile della residenza presidenziale vennero accolti da Angela Sears e da un tipo alto, dall'aria triste che indossava un severo abito grigio e un cappello a larghe tese. Da come lo guardava, doveva essere il leggendario tiratore. Coulter non sprecò parole. Fu franco e chiaro. Porgendogli la mano, disse: — Coulter. Lavorerò con voi, colonnello. Sapete perché. Devo togliervi di mezzo, se per caso non doveste più funzionare a dovere. Nel frattempo, possiamo essere ottimi amici.

Angela disse: — Sante parole, capo. Sono sicura che faremo tutti del nostro meglio per portare a termine l'operazione senza errori.

Per la prima volta nella sua carriera, le implicazioni del lavoro sul campo infastidirono un pó la sensibilità di Mackay. Strinse con scarso entusiasmo la mano che gli veniva offerta, e disse: — Immagino che Angela vi abbia informato sugli ultimi sviluppi, maggiore. Andiamo a parlare con Waldraven. La traccia è ancora calda, qui.

Forse avrà qualche suggerimento da darci.

Alla scrivania di Spencer, dopo aver azionato il dispositivo anti-intercettazioni, dovettero aspettare solo dieci secondi prima che la faccia di Waldraven apparisse sullo schermo. Faceva parte della sua tecnica manageriale far credere di essere sempre all'erta, sveglio, nelle profondità dello schermo. Forse era una magra ricompensa per il fatto di essere legato a una scrivania e automatizzato per due terzi, ma un uomo deve fare quello che può con quello che ha. I suoi piaceri erano intellettuali. Gli piaceva mettere assieme i pezzi, come in un puzzle. Fino a quel momento, l'operazione era stata un fallimento, e lo ripeté prima ancora che Mackay potesse aprire bocca. Poi passò ad altre faccende. Mentre parlava, preparò del materiale che gli era appena arrivato per ritrasmetterlo ai due agenti. Disse: — C'è qualcosa che potrebbe essere o no importante, ma su cui dobbiamo investigare.

Sullo schermo apparve una seconda immagine, più piccola, inserita su quella di Waldraven. Era un deserto. Prima ancora che apparisse la didascalia, Mackay aveva riconosciuto il posto. Era Olduvai: sabbia arida, color terra di

Siena e cespugli stentati. La telecamera panoramicò attorno a un edificio in cemento, poi li condusse attraverso la porta principale. Coulter alzò le sopracciglia, con aria interrogativa e Mackay si strinse nelle spalle. La scena era incomprensibile.

La telecamera si soffermò sulla croce rossa, all'ingresso dell'infermeria, poi penetrò all'interno. Waldraven intervenne per spiegare la sequenza. — Questa, signori, è la reception per i turisti, a Olduvai. Come potete capire, dal nostro punto di vista il luogo rappresenta una scelta quanto mai opportuna. Appare così spesso nei programmi educativi, che è fornito di apparecchiature permanenti di ripresa e trasmissione, di tipo molto sofisticato. Ma anche in questo caso, al direttore locale devono andare i nostri elogi per aver saputo cogliere l'occasione con prontezza.

Waldraven fece una pausa, mentre la telecamera faceva una zoomata verso il pavimento. — Non appena si sono resi conto che stava succedendo qualcosa d'insolito, una troupe di giornalisti si è messa al lavoro. Appena in tempo, come vedrete.

La telecamera aveva inquadrato una figura accovacciata sul parquet. Era una turista. Indossava pantaloncini kaki e camicia mimetica, come una perfetta guerrigliera, con una borsa a tracolla sulla spalla sinistra. Adesso era mezza umana e mezza lucertola, con la parte animale che guadagnava terreno. La borsa cadde a terra, si aprì e lasciò uscire il suo contenuto: carte di credito, fazzolettini di carta, cosmetici, una stecca di cioccolato mezza mangiata e una piastra di identità. La camicia si strappò sulla schiena, incapace di contenere la nuova forma. Delle scaglie iridescenti luccicarono sotto le luci. Il sonoro venne in aiuto al video. Un breve grido umano, di paura e orrore, uscì dalle nuove corde vocali, e venne sostituito da un ticchettio secco, come quello di un vecchio telegrafo morse. Mentre la metamorfosi giungeva al suo termine, iniziò anche la dissoluzione. La nuova forma cominciò ad assottigliarsi e a cadere in frammenti luminescenti.

Una guida ufficiale, con un cappello a punta che portava la scritta LA CULLA DELL'UOMO, si chinò sul mucchietto di resti biologici e raccolse l'indistruttibile piastra di identità. Tenendola verso la telecamera, come se fosse un osso fossile, lesse ad alta voce: — Edna Greenbank. — C'era una fotografia della ragazza: una faccia ovale, denti bianchi e regolari: la faccia di

una che sorrideva con facilità. Era stata assistente bibliotecaria. Ma non avrebbe più preso l'ascensore per incontrare R.J. Critch, il suo immediato superiore, nel settore riservato.

Una squadra di poliziotti negri, con dei fez rossi e uniformi oliva, apparvero con una portantina, sulla quale c'era una cassetta. L'attrezzatura serviva a impacchettare rapidamente reperti delicati, scoperti dagli antropologi che lavoravano nella zona.

Appoggiarono la scatola vicino ai resti mortali di Edna, e abbassarono il lato rivolto verso di lei su delle cerniere, in maniera che servisse come rampa per farla rotolare fino a un letto di tessuti sterilizzati. Era un'operazione di alta preveggenza, ma destinata al fallimento. Si sbriciolò fra le loro dita come cenere. Quando alla fine un sergente che girava con una canna da ufficiale ordinò loro di smetterla, non rimaneva altro che il vestito tropicale. Il direttore del museo, la cui rapida reazione aveva reso possibile la trasmissione, saltò fuori da dietro la telecamera e raccolse gli shorts, a conferma del fatto che la donna era sparita. Un paio di mutandine a pallini caddero dal calzone destro, insieme a un rotolo di crediti federali. Edna era stata una turista previdente, che teneva i propri averi in un posto dove potesse sedercisi sopra.

La scena sparì. La voce di Waldraven, era poco più di un sussurro: — Una navetta intercontinentale parte da Wirral City per la Federazione Africana a mezzogiorno, colonnello. Vi ho prenotato sei posti.

— Sei?

— Portate con voi Edwina Bolton. L'ho controllata. Potrebbe esserci utile. Sta succedendo qualcosa di interessante a Olduvai.

8

La navetta intercontinentale *Lynx* raggiunse l'apogeo della sua traiettoria, e sembrò rimanere sospesa, immobile nella terra di nessuno fra il pianeta e lo spazio. I venti occupanti del modulo passeggeri si muovevano come marionette. Erano sigillati e impacchettati nelle tute spaziali, e avevano perso ogni identità. Nella fretta dell'improvviso imbarco, Mackay e la sua squadra erano stati sistemati insieme ai passeggeri paganti. Tutti erano immersi nei propri pensieri.

Mentre le cuccette giravano sui loro supporti snodabili, tutti gli occhi si fissarono, attraverso gli oblò, sulla sola costruzione visibile nelle vicinanze. Era un relitto. Il grande satellite a ruota segnava ancora la rotta fra l'Europa e l'Africa. Il fagotto accanto a Mackay si volse per fissarlo attraverso il visore del casco, poi afferrò una spina vagante e gliela infilò in una presa sul petto. Era Edwina Bolton, e lo squallido panorama le aveva fatto venire la pelle d'oca. Aveva bisogno di parlare con un altro essere umano, anche se il rappresentante più vicino rientrava solo marginalmente nella categoria. Disse:
— Non credevo che fosse così grande. Che spreco di risorse. Verrà mai riutilizzata?

— Ne dubito.

— Sarebbe possibile?

— Per quel che ne so io, era operativa fino al momento in cui è stata messa in disarmo.

— Dev'essere costata un'enormità.

— Rovinò gli Stati Uniti e pose fine all'idea di grossi programmi spaziali.

— Per quel che ricordo, è stata usata solo per pochi anni.

— Non venne mai interamente utilizzata. Alla fine, si resero conto che i viaggi spaziali non servivano a niente. Non c'era nessun posto dove andare. Le risorse gettate nello spazio avrebbero potuto trasformare l'ambiente sulla

Terra... dove l’uomo era destinato a rimanere, e a scegliersi il suo futuro. Una volta accettato questo fatto, nessuna nazione stanziò più fondi.

— Poi arrivò l’epoca dell’anarchia.

— Esatto. Fu l’ultimo chiodo della barca. Così ci resta questa stazione, e la sua gemella asiatica, sulla Siberia. Entrambe sotto controllo internazionale, e utili solo come boe di riferimento nei viaggi intercontinentali.

— Credo che sarebbe stato meglio distruggerle. C’è qualcosa di minaccioso nel fatto di averle sospese sopra la testa.

Una lampada rossa si accese sulla paratia di prua, e una voce parlò attraverso il sistema di comunicazione collegato a tutti i caschi. Era il comandante della navetta, e quello che disse giunse come una prova a sostegno dell’affermazione di Edwina. - Qui il capitano Baines. Prego, controllate i vostri sistemi di sopravvivenza. Abbiamo un guasto. Non c’è ragione di allarmarsi. In questo momento, ci troviamo in un’orbita di parcheggio sotto la stazione Kennedy. Potremmo restarci tranquillamente per un paio di mesi. Ma non sarà necessario. I computer stanno cercando il guasto. Non appena avremo i dati, lo ripareremo, oppure chiameremo una navetta di salvataggio.

La *Lynx* girava lentamente su se stessa. Fu proiettata una mappa di rilievo della Terra seguita da un altro primo piano della stazione Kennedy. La stazione orbitale, talvolta chiamata Sole Uno dai suoi progettisti, era stata concepita come il primo esemplare di una serie che avrebbe dovuto portare l’uomo verso la Via Lattea in attesa. Era come guardare lo scafo di una superpetroliera da una scialuppa di salvataggio.

Si trattava della costruzione più straordinaria mai concepita dall’uomo. Partendo da un piccolo nucleo, si era sviluppata nel corso dei decenni in una città satellite. L’impresa era stata resa possibile grazie alla scoperta del simulatore di gravità ListerGrance. L’energia, che nello spazio è praticamente gratis, era stata canalizzata in modo da mantenere un campo gravitazionale corrispondente al novantaquattro per cento di quello terrestre. Grazie ai residui del processo, la stazione Kennedy disponeva di tutta l’energia necessaria, compresa quella per mantenerla in orbita.

Uno degli argomenti usati regolarmente per giustificare il dispendio di risorse nazionali, si basava sull'utilità della stazione orbitale come centro di cure mediche. Certi disturbi di cuore e certe forme di arteriosclerosi erano state trattate con successo nel centro medico orbitante. Nessun architetto, tuttavia, avrebbe potuto dire una buona parola sul satellite. All'occhio di un purista, era una follia goticheggiante. Le varie sezioni si erano sviluppate a caso dal nucleo centrale. Come se il progetto stesso fosse portatore, fin dagli inizi, dei germi del proprio disfacimento.

La *Lynx* si stabilizzò, come se degli arpioni invisibili l'avessero afferrata a poppa e a prua. I dettagli delle fiancate della stazione Kennedy si stavano facendo più chiari.

La superficie era bucherellata e graffiata dall'urto delle meteoriti. Un pezzo di rivestimento, grande come un portone, era stato divelto, e mostrava i tralicci della struttura interna. Parlò il capitane Baines. La sua calma professionale non riusciva a nascondere una certa perplessità. — Ci stiamo avvicinando alla Stazione. Può darsi che la sua massa ci stia attirando. Non c'è nessun motivo per preoccuparsi. Potreste essere i primi passeggeri dopo molto tempo, a utilizzare la sua sala d'attesa. E comunque è un punto di riferimento a disposizione ideale per la navetta di soccorso. I nostri motori principali sono fuori uso, ma disponiamo di tutta la potenza ausiliaria necessaria per le manovre. Eviteremo l'impatto, e ci ancoreremo mediante i ganci magnetici.

La voce tacque. Nella *Lynx* ci fu silenzio. La nave si avvicinò ulteriormente al mostruoso relitto. Parlando a voce bassa anche se non c'era nessun altro che potesse sentirli attraverso l'intercom, Edwina disse: — Non ha l'aria di un incidente. Mi dà l'impressione di una manovra intenzionale, come se la Stazione fosse abitata, e ci stessero attirando.

Lo stesso pensiero aveva attraversato la mente di Mackay. Una lunga esperienza gli suggeriva che qualsiasi forza agisse senza rendere note le sue intenzioni, era più probabilmente ostile che amica. Sganciò le cinture di sicurezza, e uscì dal suo semiguscio. Con il minimo di movimenti, galleggiò attraverso il modulo passeggeri fino al portello anteriore, e si afferrò con una mano a un appiglio sul soffitto, mentre con l'altra abbassava la leva di accesso. Un portello a diaframma si aprì, e contemporaneamente una spia

rossa si accese sul quadro del secondo pilota. I quattro bozzoli nel modulo di comando girarono i loro caschi all’unisono, osservandolo entrare. Baines usò il comunicatore aperto a tutto il personale, e chiese seccamente: — Cosa volete?

Conoscete il regolamento. Nessun movimento, a bordo della nave.

Mackay prima di rispondere si collegò mediante la spina al comandante, in modo che la loro conversazione fosse privata.

— Mackay. Vi è mai successa una cosa simile, capitano?

— Non per un incidente.

— Cosa volete dire?

— Ho fatto parte di una squadra di controllo, qualche anno fa, che è salita sulla stazione Kennedy. Sono necessarie delle ispezioni regolari.

— Perché?

— C’è un reattore nucleare là dentro. Non è mai stato molto usato, in effetti. Sono state sviluppate altre fonti di energia e l’hanno chiuso. Deve essere controllato una volta ogni dieci anni, per vedere che non ci siano guasti.

— E ce n’erano?

— No. Niente corrosione, quassù. Niente che interferisca. Resterà tale quale fino al giorno del giudizio universale.

— C’è atmosfera?

— È in condizioni operative. Per quel che ne so, non c’è stato nessun cambiamento da quando è stato messo in disarmo.

— È pericoloso.

— E come, colonnello?

— Dissidenti. Quale migliore nascondiglio?

— Assomiglia più a un penitenziario che a un nascondiglio. Tempo fa ci fu chi propose di utilizzare la Stazione come prigione. Sarebbe l'ideale. Massima sicurezza.

Gli unici mezzi in grado di arrivarci sono le navette intercontinentali. Sono trenta in tutto, e ogni loro movimento è programmato e controllato. Nessuno, proprio nessuno, può arrivare sulla stazione Kennedy senza che si sappia.

— Ne siete sicuro?

Ci fu una pausa, mentre Baines eseguiva alcune manovre di allineamento. La nave si stava muovendo ancora verso il satellite. Quando parlò, la sua voce mostrava una nota di tensione, malgrado la sua affermazione che tutto sarebbe andato per il meglio.

Evidentemente, pensava di avere a che fare con un idiota. — Sentite, colonnello, io lo so cosa ci vuole per portare una nave qui. Questo servizio navette è tutto ciò che resta dell'era spaziale. Secondo me, non arriveremo alla fine del secolo. È solo una questione di prestigio. Costa troppo. Ci perdiamo qualcosa come un milione di crediti al mese. Abbiamo fatto ricorso a tutti i possibili risparmi. È semplicemente impossibile che un qualsiasi individuo abbia le possibilità di costruire e lanciare un'astronave fin qui. Chiaro?

Lo schermo principale, che forniva un'immagine ravvicinata del più vicino ponte di attracco sulla Stazione, d'improvviso si coprì di una pioggia argentea e l'immagine svanì. L'ufficiale addetto alle comunicazioni eseguì alcuni rapidi controlli, poi riferì, con voce calda e vibrante, da contralto: — Comunicazioni a comandante. Telecamera fuori uso. Nessun guasto. Sembra un intervento di disturbo. Molto selettivo.

Baines disse: — Grazie, Daphne. Continua a provare.

La *Lynx* si trovava a meno di mezzo chilometro dalla stazione Kennedy, e ancora si stava avvicinando. La massa incombente dell'assurda Stazione riempiva ormai gli oblò di dritta. Anche senza l'aiuto della telecamera,

potevano leggere una scritta in vernice gialla: MOLO 20. SPINTA ZERO. ENTRATA DI POPPA. C’era anche un diagramma stilizzato, che mostrava un’astronave con gli ugelli accesi, puntata verso il ponte... questo per dare la possibilità, anche a un pilota analfabeta, di eseguire correttamente la manovra di attracco...

La *Lynx* era ormai a spinta zero. E per quel che riguardava la seconda prescrizione, non le venne lasciata molta scelta. La voce di Daphne, più acuta di un semitono, disse: — C’è un campo di forza attorno alla nave. Ci stiamo girando... — Mentre parlava, la nave girò lentamente su se stessa, oscillò un attimo, poi s’immobilizzò con il modulo di comando puntato in direzione opposta rispetto alla Stazione. La Terra era un globo in rilevo, chiazzato di azzurro, che riempiva gli oblò di prua. Non c’era alcun dubbio, per nessuno, che si fossero allineati per l’attracco. Mackay, con un’intuizione che era come una certezza, disse: — Comandante, avete dimostrato che nessuno, dalla Terra, può arrivare qui. Perciò deve trattarsi di qualcun altro, proveniente da qualche altra parte. Qualcuno ha attraversato il deserto, ed è venuto a farci visita.

Il secondo pilota, un arcigno scozzese per il quale ogni cosa doveva avere una spiegazione, disse: — Non posso crederci. Se quei bastardi fossero così furbi, avrebbero anche approntato un sistema di comunicazione, e ci starebbero dicendo quanto sono intelligenti.

Come se qualcuno l’avesse sentito, gli altoparlanti montati su ciascuno dei moduli emisero una breve scarica, poi fecero sentire la prima comunicazione diretta rivolta all’Homo sapiens da una forma di vita aliena. Malgrado il suo valore storico, non era granché. Non gettava nessuna nuova luce. Ma era chiara, fredda e precisa. Era come se ogni parola fosse stata ritagliata e appiccicata sullo sfondo nero dello spazio. Diceva: — Restate... nella... vostra... nave... Non cercate... di... comunicare... con... la...

vostra... base... Non... è... possibile.

Era una voce femminile, priva di accento o di personalità. Avrebbe potuto essere stata ricavata dalla media di un’intera serie di impronte vocali. Non c’era alcuna persona dietro quella voce. Daphne, la cui voce tradiva una ragazza dal cuore tenero, disse: — Cosa devo rispondere? E a chi?

Le venne risparmiato il fastidio di una decisione. La voce misteriosa si fece risentire, con altre istruzioni. — Vi... state... avvicinando... a... una... zona... altamente... satura... Spegnete... tutti... i... sistemi... ausiliari... per... un... minuto... fino... a... quando... non... l’avrete... superata.

Mackay sentì qualcosa premergli contro la schiena e si voltò. Era Edwina Bolton.

Aveva deciso di seguirlo, e galleggiava a testa in giù, come un’annegata. Afferrandosi alla spalliera del sedile, Mackay usò l’altro braccio per rimetterla sui piedi. Con i caschi che si toccavano, sbirciò dentro il visore. Una ciocca di capelli, scuri per il sudore, era appiccicata al vetro. Aveva le pupille dilatate. Fra le labbra, le apparve la punta rossa della lingua. Era vicina a un attacco isterico. Per una persona dotata di sangue freddo come lei, era una reazione inattesa. Mackay ritirò la sua spina dal petto del comandante e la infilò in quello di Edwina. Il respiro della ragazza era affannoso e irregolare. Mackay disse bruscamente: — Stai calma. Non c’è alcun pericolo immediato. Dobbiamo solo aspettare.

Ma mentre parlava, gli occhi di lei gli dissero che c’era qualcos’altro, oltre allo stress per la situazione in cui si trovavano. Edwina disse: — Non sentite qualcosa?

— Cosa?

— Ho avuto una visione degli esseri là dentro.

— Esseri?

— Nella stazione Kennedy. Sono lucertole! A sangue freddo. Squamose. Metalliche. È così confuso... ma... — S’interruppe. Aveva visto lo schermo, sopra la spalla di Mackay.

Girandosi troppo in fretta, per seguire la direzione del suo sguardo, Mackay si ritrovò a galleggiare nel debole campo di gravità in direzione del soffitto, trascinandosi dietro la ragazza per il filo. Ci misero mezzo minuto a districarsi, prima di poter assistere allo spettacolo del primo Typhoniano che apparve su uno schermo terrestre. Alcuni aspetti della creatura erano

familiari. Erano stati anticipati da Wendy Grieg e dai suoi amici.

Ma questo non era un guscio morto, in disfacimento, era una presenza piena di forza. Indossava un apparato protettivo di tipo militare, una specie di corazza che lo copriva dalla gola al ginocchio. Ad essa erano appesi una serie di attrezzi e di armi. Non c'erano cerniere. Evidentemente si piegava solo alle ginocchia. Tanto le gambe quanto le tozze braccia terminavano con appendici identiche: non aveva alcun bisogno di chinarsi. La testa aveva la conformazione tipica del rettile. In termini terrestri, assomigliava a quella di una tartaruga, con delle protuberanze scure, fessure incassate corrispondenti agli occhi e alla bocca squamosa. Le scaglie, che coprivano tutta la pelle esposta, avevano molte sfumature, ma il colore predominante era il magenta.

La voce sempre uguale, priva di passione, si fece risentire. — Io... sono... Zet...

Comandante... in... seconda... della... spedizione... typhoniana... Presto... attraccherete... Restate... sulla... vostra... nave... Io... verrò... da... voi. — Le spesse labbra di Zet si muovevano. Parlava in un traslitteratore, che riproduceva istantaneamente le sue parole in inglese.

Le guide esterne del molo erano già apparse negli oblò. La *Lynx* distava meno di cinquanta metri dal portello che si era aperto per riceverla, come la corolla di una pianta insettivora. Mackay disse: — Al diavolo. Non è ancora detta l'ultima parola.

Azionate il portello di emergenza e fatemi uscire.

Baines esitò. Non riusciva a vederne l'utilità. D'altra parte, l'intera faccenda era priva di qualsiasi logica. Abbassò una serie di levette e alzò il pollice per indicare che la via era libera.. Mackay si diede una spinta, e scoprì che si stava ancora trascinando dietro la ragazza. Allungò la mano per staccare la spina, ma lei lo prevenne. — Ho sentito. Non lasciatemi. Voglio venire con voi.

Ricordando la sequenza di morti, Mackay pensò che il tasso di sopravvivenza tra i passeggeri della *Lynx* non sarebbe stato alto. Invece di mettersi a discutere la trascinò con sé fino alla piccola camera di decompressione, e girò

il volano che chiudeva il portello interno. Azionò i comandi di emergenza, aprendo il portello esterno quando c'era ancora pressione sufficiente per espellerli nello spazio. Afferrò Edwina per la vita e si lanciò verso le pareti dell'imbuto che conduceva al molo di attracco. La *Lynx* scivolò accanto a loro. Mentre si accostava al molo, la gigantesca porta si chiuse. La nave sparì, e i due si ritrovarono soli, nello spazio desolato.

Per Edwina Bolton fu come l'estensione di una perdita. Nello spazio di un minuto e mezzo era stata trasportata dal mondo conosciuto della *Lynx* (un'estensione del pianeta Terra) a una specie di limbo fra la Terra e il mostruoso relitto. C'era di che uscire di senno. Ma la colpa era solo sua. Avrebbe dovuto rimanere nella sua cuccetta per il resto del viaggio. Essere da qualche parte era sempre meglio che essere da nessuna parte. Mackay, che cominciava a diventare sensibile a quello che le succedeva, le venne in aiuto.
— Il tempo e lo spazio sono costruzioni mentali. Non preoccuparti.

Abbiamo aria per ventiquattr'ore. Saremo a casa prima di allora. C'è un cavo avvolto nella parte posteriore della mia cintura. Aggancia il moschettone all'anello sulla tua spalla. Uno si muove e l'altro resta ancorato. Capito?

— Capito.

— Adesso stacco il cavo per le comunicazioni. Se hai qualcosa da dire, mettilo da parte e pensaci su bene. Pronta?

Lei non era molto entusiasta all'idea di un lungo silenzio, e fece un'altra domanda:

— Dove andiamo?

— Lungo la ruota, in cerca di un portello di emergenza. Se funziona ancora, entreremo.

— E se non funziona?

— Ti lascerò scegliere dove andare.

Prima che la ragazza avesse il tempo di rispondere, Mackay estrasse la spina,

e lei si trovò isolata in un mondo dove i soli rumori erano i gorgoglii prodotti dalla sua macchina biologica, amplificati dall'acustica della tuta.

Mackay era già in movimento. Si servì delle piastre magnetiche sulle palme dei guanti per muoversi lungo l'imbuto. Percorsi venti metri, si fermò, si ancorò e diede uno strattone al cavo per segnalare alla ragazza di seguirlo. Lei si mosse troppo in fretta, perse contatto con la superficie e galleggiò nel vuoto. Mackay la tirò con una mano sola, fino a quando non ritrovò il contatto. Poi si rimise in cammino, e la sequenza continuò a varie riprese, fino a quando non si trovarono sul bordo dell'imbuto. Quindi lo seguirono lungo la sua superficie esterna, fino alla parete della gigantesca ruota. Passarono fra due lunghi oblò, e raggiunsero una passerella posta sulla sommità del ponte superiore. Lungo la passerella correva un cavo. Dopo che si furono ancorati Mackay cominciò a camminare rapidamente, strisciando i piedi in maniera da tenere le suole magnetiche sempre in contatto con la superficie.

Edwina stava ancora dibattendo fra sé se Mackay fosse un angelo che la stava portando verso la salvezza, o un demone che la conduceva alla perdizione, quando il colonnello si fermò di botto, e lei andò a sbattergli contro. Avevano raggiunto una specie di accesso, con una iscrizione scolorita su una piastra segnata dalle meteoriti: USCITA DI SERVIZIO 53. Si aprì con riluttanza, quando Mackay fece forza su un grosso volano. Una volta all'interno della camera di decompressione, Mackay richiuse il portello esterno, e iniziò la procedura di pressurizzazione. Ebbe un successo solo parziale. La lancetta del quadrante uscì lentamente dalla zona rossa, e si fermò ai due terzi del tragitto verso la linea verde, che indicava un'atmosfera normale. Anche il vecchio sistema di battere contro il vetro non produsse risultati.

Mackay era indeciso se uscire e cercare un altro ingresso, poi decise che non sarebbe servito a niente. Se l'atmosfera all'interno del satellite era stabilizzata sui due terzi, un'entrata valeva l'altra. Se si trattava di un guasto locale, avevano pur sempre le tute, e potevano tranquillamente entrare e continuare da lì. Abbassò una leva rossa con la scritta DA USARSI IN CASO DI EMERGENZA. L'indicatore arrivò alla posizione APERTURA PERMESSA. Mackay cominciò a girare il volano che faceva aprire lo sportello interno. E proprio perché teneva il volano, fu in condizione di resistere alla corrente

d'aria in entrata. Edwina, che era alle sue spalle e non si teneva aggrappata a niente, fu sollevata e scagliata contro il portello esterno. Cadde sulla schiena.

Rendendosi conto del suo stato emotivo, Mackay reagì istantaneamente. Abbandonò il volano e si lanciò verso di lei. L'ultimo soffio d'aria lo colse in una posizione infelice, e il colonnello si ritrovò steso sopra la ragazza, come un goffo pachiderma intento allo stupro. Una guardia typhoniana, attratta dal lampeggiare di un luce rossa sulla faccia interna del portello, sparò un raggio paralizzante, all'altezza della vita, che avrebbe bloccato anche un mammut.

9

Priva di energia e di guida, la Lynx scivolò silenziosa attraverso il portello, venne afferrata dai ganci magnetici e depositata su un lungo molo deserto. Si accesero delle lampade sul soffitto, in gruppi irregolari: le ultime sopravvissute di quelle che un tempo deliziavano i visitatori con un'imitazione del sole mediterraneo. Ora l'hangar pareva immerso in uno squallido tramonto. L'astronave era entrata con la poppa. L'equipaggio, dal modulo comando, vide l'orlo della Terra sparire mentre il portello si richiudeva.

Ci fu una pausa di attesa. Con voce incerta, Daphne disse: — Non potevano certo essere sul molo. Hanno azionato i meccanismi a distanza, e stanno aspettando che torni l'atmosfera prima di uscire.

Baines teneva d'occhio i quadranti. Era vero. E non ci sarebbe voluto molto. Le vecchie macchine della Stazione funzionavano ancora molto bene. Calcolò che ci sarebbero voluti ancora tre minuti prima di raggiungere la pressione ottimale. Potenti pompe avevano risucchiato l'atmosfera nei serbatoi. Ora la stavano rigettando fuori, per il piacere di tutti coloro che gradivano una razione di aria respirabile. L'intero ciclo richiedeva al massimo dieci minuti: il tempo sufficiente per far approdare una nave e permettere al comitato di ricevimento di stendere il tappeto rosso.

Nel modulo passeggeri, tutti quanti avevano infranto i regolamenti e si erano messi in movimento prima che la nave fosse ferma. Coulter aveva raccolto la squadra attorno a un oblò vicino al portello principale. Angela Sears aveva pazientemente montato una mitragliatrice e stava facendo dei goffi movimenti per trovare un punto di equilibrio. Furono i primi a vedere dei Typhoniani vivi e in movimento. Essendo in grado di sopportare una pressione minore rispetto ai Terrestri, avevano aperto tutti i portelli che davano sul molo prima che i sensori della nave avessero dato il via libera.

Dopo aver analizzato tutti i dati, il gran comando typhoniano aveva progettato una speciale armatura per la sua task force. Tutti gli organi vitali erano protetti da uno scudo modellato, che copriva il corpo dal collo alle

ginocchia. L’armatura incorporava una pila ad energia, una serie di attrezzi e di armi individuali. Sotto, le tozze gambe erano ricoperte da piccole scaglie, che non lasciavano alcuna apertura. Sopra, le teste da lucertola erano tutte uguali, e non mostravano il minimo segno di emozione.

I Typhoniani avanzavano verso il portello principale, formando un semicerchio, anonimi come installazioni portuali quando si fermarono. La voce che aveva parlato in precedenza si fece risentire attraverso gli altoparlanti. — Non... cercate... di... resistere... aprite... il... portello... venite... avanti... adagio.

Baines fece del suo meglio. Seguendo una lunga tradizione, in qualità di comandante aprì il portello e uscì sul molo. — Sono il capitano Baines, comandante della navetta spaziale *Lynx* — disse. — Questo è un atto di pirateria. Ne risponderete alla Federazione Occidentale. Cosa volete da noi?

Le teste da rettili non avevano gli accessori necessari a farci su una gran risata, ma ci furono dei piccoli movimenti, come se si stessero scambiando delle occhiate divertite, assaporando quell’assurdità. Non ci fu alcun segnale visibile, ma la lucertola sulla sinistra puntò l’arma che teneva in mano esattamente in direzione del visore aperto di Baines. Sparò una volta. Un sottile raggio di luce abbagliante illuminò il molo. Per una frazione di secondo, ci fu una linea luminosa fra il centro della fronte del capitano e la canna dell’arma typhoniana. Quando svanì rapida com’era apparsa, Baines cadde di schianto.

Daphne, dimostrando una notevole velocità di movimenti malgrado la sua ingombrante tuta, uscì sul molo e si inginocchiò a fianco del proprio comandante. La seguirono, un pó meno velocemente, il secondo pilota e il navigatore, April Ford. Il secondo pilota, ricordando vagamente antichi segnali di pace, alzò adagio le braccia, con le palme in avanti. Ci fu una lunga pausa, come se fosse stata raggiunta una tregua. La cosa incoraggiò April. Fungeva anche da medico di bordo, e pensò che non c’era occasione migliore per dimostrare le sue qualità. Sganciò i sigilli del casco e se lo tolse.

Una massa di capelli corvini le scesero sulle spalle.

Agli occhi del capo pattuglia typhoniano, quello era un atto di aggressione.

Forse pensò che avesse abbassato un schermo protettivo, preparandosi a qualche subdolo contrattacco. Lungo il semicerchio venne passato un rapido ordine. Con un sibilo, i Typhoniani spararono all'unisono. Linee luminose si formarono, come i raggi di una ruota. Questa volta i raggi avevano una tinta violetta. E l'effetto fu diverso. Ben, Daphne e April brillarono per un attimo di un chiarore intenso e sparirono dalla scena.

L'unico sopravvissuto fu Baines, la vittima originale. Steso sulla schiena, si era ormai guadagnato un ruolo fisso come Re Travicello.

La voce si fece risentire, piatta e monotona, come se tutti gli avvenimenti avessero seguito un copione stabilito agli inizi dei tempi, al di fuori di qualunque possibile sorpresa. — Siete... stati... avvertiti... Vedete... cosa... può... succedere... a... chi... oppone... resistenza... Uscite... lentamente... uno... alla... volta...

Angela Sears si mosse più in fretta di quanto chiunque avrebbe potuta ritenerla capace. Uscì dall'ingombrante guscio della tuta, apparendo come una forma nuda e azzurra, in una calzamaglia che sembrava le fosse stata spruzzata addosso. Strisciò fino al portello aperto, fino a quando non poté vedere il Typhoniano all'estremità sinistra del semicerchio. Vedere, mirare, sparare, fu una sola operazione, che durò una frazione di secondo. Aveva calcolato che il colpo doveva essere diretto al centro del corpo, altrimenti la superficie liscia della corazza avrebbe deviato il proiettile.

La carabina del Servizio Speciale sparò il proiettile più sofisticato disponibile sulla Terra per armi portatili. Per un attimo parve che la tecnologia terrestre dovesse uscirne sconfitta. La difesa aveva prevenuto l'attacco. Angela si era mossa, sparando al secondo della fila, pur sapendo che non poteva fare di meglio rispetto al primo colpo.

Poi l'essere all'estremità della fila andò letteralmente in pezzi. I dieci centimetri superiori dell'armatura si staccarono dal resto, piegandosi di fianco. Uno spruzzo di poltiglia bluastra schizzò dal foro di entrata, mentre il proiettile esplosivo creava un'onda di pressione dentro l'armatura. La bocca del rettile si spalancò in una smorfia silenziosa. Gli occhi rossi si velarono.

Adrian Coulter, quasi altrettanto rapido quanto Angela, si era appostato

dall’altra parte del portello. Prima che il secondo Typhoniano fosse diventato obsoleto, aveva preso di mira l’ultimo paracarro sulla destra. In piedi a gambe larghe, come se fosse impegnato in un’esercitazione, si diede da fare per incontrare Angela al centro del semicerchio.

La guardia typhoniana, sparando nel portello aperto, vide le figure stese di Mackay e Edwina, e cadde in un errore di logica che già aveva tratto in inganno menti più acute: dopo di ciò, dunque a causa di ciò. Giunse alla conclusione che la sua pronta reazione allo stimolo aveva dato i suoi frutti. Il raggio paralizzatore aveva fatto effetto. Riappese l’arma al suo gancio e si fece avanti sui piedi piatti, per vedere cosa mai avesse gettato sulla sua spiaggia il mare dello spazio. Fu un’azione prematura. Avrebbe dovuto seguire i regolamenti, e sparare un secondo colpo.

Quella faccenda di essere sempre dalla parte di chi le prende aveva cominciato a dare sui nervi a Mackay. Fin dal suo arrivo alla sede del governo del Cantone Nord-Ovest, era stato sbattuto di qua e di là dal nemico. Che una tartaruga gli sparasse addosso, gli parve veramente eccessivo: la classica goccia che fa traboccare l’altrettanto classico vaso. Il braccio della bilancia si abbassò decisamente dalla parte delle emozioni, trasformandolo da un solido agente, che lavorava all’interno di una solida organizzazione, in un animale infuriato. Quell’azione era stata di un’insolenza senza pari. Chiunque fosse uscito da quel portello sarebbe stato falciato senza tante cerimonie, fosse stato anche Einstein o la dea Venere... e da questo punto di vista, Edwina Bolton ci andava vicino.

La gravità sul satellite era minore di quella terrestre. La pesante tuta non costituiva un ostacolo ai movimenti. Mackay partì all’attacco, e piombò sul Typhoniano mentre uno dei piedi prensili era sollevato per attraversare la soglia. Uno stabilizzatore giroscopico, incorporato nell’armatura, entrò in azione, ma ormai non c’era più niente da fare. Il Typhoniano rotolò nel corridoio, agitando disperatamente i quattro arti in cerca di un appiglio. Mackay gli si mise a cavalcioni, sfruttando il peso della tuta per tenerlo fermo, e cominciò a lavorarsi un arto alla volta, rompendo le giunture. Era un lavoro piuttosto brutale. Edwina, facendosi avanti a quattro zampe per vedere cosa succedesse, ebbe un momento di nausea. Il punto culminante venne quando Mackay prese una sbarra di duralluminio che c’era sul pavimento e

cominciò a sbatterla sulla testa da rettile, tenendola con due mani.

Ancora seduto sul Typhoniano, Mackay si tolse il casco. La puzza del denso siero gialloverde che colava dalle ferite era come un distillato di tutti i calzini sudati del sistema solare. Ce n'era abbastanza da annebbiare il cervello, e Edwina dovette parlare due volte per riuscire a ottenere la sua attenzione. Anche lei si era tolta il casco. — Perché l'hai fatto? — chiese.

— Hai ragione. Non si è mai sentita una puzza simile in tutti gli annali del Servizio.

— Voglio dire, perché hai dovuto colpirlo con quella sbarra? Era già impotente.

— Non c'era nient'altro a portata di mano.

Lei ci rinunciò, e cambiò argomento. — Da dove credi che vengano queste creature?

Se aveva un difetto, era che voleva sapere troppe cose. Mackay alzò le mani. — Ci sono più domande che risposte in questa faccenda. Ma una cosa è certa: dobbiamo scoprire cosa è successo alla *Lynx*.

— Da che parte andiamo?

Mackay indicò col dito guantato la paratia di fronte al portello. Graffiata, ma ancora leggibile, c'era una piantina del satellite, compresa la scritta: VOI SIETE QUI in lettere rosse. A occhio e croce, il Molo 20 non era lontano, ma il sistema di circolazione all'interno del satellite si era sviluppato a partire dal mozzo centrale. La sola strada per arrivare al Molo 20 era mezzo chilometro di terreno misto, attraverso corridoi e silos amministrativi.

Si sarebbero mossi molto meglio se avessero potuto liberarsi delle tute: anche tenendo conto della gravità favorevole, si trascinavano dietro un peso morto di quindici chili. Ma Mackay decise che non avevano scelta. Il nemico controllava l'atmosfera, e poteva facilmente soffocarli. Al massimo, potevano permettersi di sollevare i caschi per aerarsi e parlare.

Edwina, tuttavia, non era molto propensa ad avvalersi di quella possibilità. Era ancora sotto shock per l'esplosione di ferocia di cui era stata testimone, e il fatto che di Mackay, in quel momento, lei potesse apprezzare solo l'aspetto da gorilla non contribuiva certo a migliorare le cose. Lo seguì a un passo di distanza.

Arrivarono a un incrocio. Girando a destra, si raggiungeva il perno centrale. Secondo la piantina, dovevano poi incontrare un anello di raccordo interno, che dava accesso a tutte le sezioni del satellite. La strada che portava al Molo 20 era la terza sulla sinistra, a partire dal punto in cui i due si sarebbero immessi nell'anello. Questo spiegò Mackay alla squaw silenziosa che lo seguiva. Lei non disse niente. Lui si volse e fissò la testa di mandragola che spuntava dall'intrico delle apparecchiature. — Cosa c'è?

— Niente.

— Brava. Devi solo immaginare che qualcuno stia cercando di disorientarti, di confonderti le idee. Non lasciarti fregare.

Sentendosi spronata a dare una risposta, Edwina disse: — Mi sentirei molto meglio se potessi credere che tutti i cattivi sono dall'altra parte. Ma a quanto vedo, i lupi sono saliti sulla slitta.

Poteva essere un riferimento alla recente brutalità di Mackay con la sbarra, ma lui pensò che stesse parlando dell'infiltrazione nelle menti umane, e disse: — Giusto.

Perciò è importante sapere con chi si sta. Io sto con te, e so che sei okay. Tu stai con me e io so di essere okay. Dovremmo sentirci tutti e due rassicurati. Può darsi che in futuro ci sia data l'opportunità di sviluppare più a fondo questo ragionamento. Nel frattempo, sarà meglio muoversi.

Edwina la prese per un'ulteriore dimostrazione del suo egocentrismo, e lo seguì.

Arrivato all'incrocio, Mackay si mise a quattro zampe, per sbirciare oltre l'angolo.

Era la cosa più simile a una scena comica che le capitasse di vedere da un pó di tempo a quella parte, e gran parte del suo risentimento si dissolse in una risata isterica.

Dovette appoggiarsi alla parete, e asciugarsi gli occhi con un fazzoletto.

Mackay la prese come prova di un cuore sensibile: la poverina stava pensando a suo padre. Ma non era il momento per piangere. Chiese rudemente: — Che cosa ti succede, adesso?

— Sembravi un cane San Bernardo.

Era un'altra prova, se mai ne avesse avuto bisogno, che non si può mai dire cosa passa nella testa di una persona. Le azioni esteriori non forniscono mai una guida sicura. Disse: — Meglio, così eviterai le tentazioni. Adesso fai la guardia per un minuto.

Se Edwina aveva pensato che intendesse esibirsi in un'altra impersonificazione, si era sbagliata. Mackay stava guardando il rivestimento delle pareti. I bracci della ruota erano tubolari. I corridoi avevano una sezione quadrata. Dunque c'era uno spazio libero fra le pareti del corridoio e la struttura tubulare. In un paio di minuti aveva staccato un pannello e si era infilato con la testa e le spalle nell'apertura. C'era ampio spazio per muoversi, anche se il vano era attraversato da strutture di supporto. Procedere non sarebbe stato facile, ma non c'era altra scelta. Non poteva correre il rischio di incontrare una pattuglia typhoniana, con un corridoio vuoto alle spalle, e nessun posto per nascondersi. Smontò un altro pezzo di rivestimento per avere lo spazio sufficiente a passare. Poi cominciarono a camminare sul pavimento curvo, ad arrampicarsi sopra, o a strisciare sopra, le travi di duralluminio che incontravano sul cammino.

Dopo venticinque metri, Mackay si fermò per ascoltare. Era anche un'occasione per prendere fiato, e asciugarsi il sudore dalla barba. Edwina, appoggiata alla curva della parte esterna, si passò il dorso del guanto sulla fronte, leccandosi le labbra salate. Non riusciva più a ricordare come avesse fatto a finire in quel posto. La fantasia si era trasformata in realtà. C'era una bella differenza, rispetto alla quiete professionale dell'ospedale di Wirral. Anche se a pensarci, poteva esserci un collegamento con le allucinazioni di

alcuni degli ospiti dell’ala psichiatrica.

Le sembrava che un capitolo della sua vita fosse chiuso. Si era inoltrata in un nuovo territorio, dove le regole della logica non avevano più corso. La sua guida, nei gironi infernali, era una specie di bestia mitica. La cupa determinazione di Mackay non lasciava spazio alcuno alle buone maniere. Edwina pensò che se si fosse trasformata in uno gnomo di plastica, lui non se ne sarebbe neppure accorto.

10

Non c’era più alcun Typhoniano in movimento sul molo. C’era solo una mezzaluna di detriti, come i resti di un naufragio. Delle bolle di plasma si gonfiavano ogni tanto sui resti, come immonde vesciche. Al centro del semicerchio, Baines era ancora steso immobile come lo gnomone di un orologio solare. Non aveva mosso un dito da quando era stato colpito dal raggio. Il suo equipaggio era sparito, disperso come una nuvola di gas. Doveva essere stato colpito da un’arma diversa.

Coulter disse: — Perché l’avranno fatto?

Sempre pronta a fare la parte del dottor Watson col suo Holmes Angela disse: — Che cosa volete dire esattamente, maggiore?

— Baines. Hanno distrutto gli altri, ma non Baines. Lui l’hanno lasciato lì.

— Potrebbe essere morto.

— E perché non hanno usato il disintegratore anche con lui?

— È servito da esca, per attirare fuori gli altri.

— Può essere. Pare che sappiano bene quali sono le abitudini degli indigeni.

— Forse sanno che è il capitano. È una fonte potenziale di informazioni tecniche.

Gli altri non contavano.

— E allora?

— E allora può anche darsi che non sia morto.

Justine Dirk aveva seguito la conversazione come un arbitro. Si era tolta la tuta, ed era rimasta in calzamaglia grigio ferro, e calzettoni rossi. Trasse le conclusioni, come per chiarire a se stessa il problema. — Perciò dobbiamo

scoprirlo. Baines è altrettanto utile a noi quanto a loro. Prima o poi, avremo bisogno di lui per pilotare la navetta, ammesso che riusciamo a scrollarceli di dosso. Copritemi. Vado a vedere.

Uscì dal portello prima che Coulter potesse rispondere. Ma la reazione dell'agente fu istantanea. Uno dei portelli che davano accesso al molo si era aperto di una fessura, e lui c'infilò un proiettile, prima che qualcuno potesse servirsene. Senza aspettare ordini, Angela e Deardon si occuparono degli altri portelli. Ogni volta che si muovevano, il proiettile arrivava a segno prima che spuntasse la canna di un disintegratore typhoniano.

Nel frattempo, la crocerossina aveva raggiunto il suo paziente, e si era inginocchiata. Prese l'apparecchio diagnostico che aveva alla cintura e appoggiò il disco rotondo del sensore sulla fronte del capitano. Il risultato fu incoraggiante, e fece un segnale col pollice alzato. I proiettili che le fischiavano sulla testa le dicevano che non era il caso di perdere tempo. Baines, con addosso la tuta, era troppo pesante per essere mosso. Slacciò le chiusure, lo liberò con delicatezza dalla bottiglia dell'urina, e lo fece rotolare fuori dalla tuta. Anche così, sembrava un peso incredibile per una ragazza tanto minuta. Lei lo mise in posizione eretta, s'inginocchiò appoggiandoselo alle spalle, e si alzò senza quasi traballare, con la punta delle dita di Baines che le sfioravano i polpacci. Il fuoco dalla navetta raddoppiò, mentre i Typhoniani cercavano di uscire per fermarla. Non ci riuscirono, e Zet diede l'alt. Per quel che lo riguardava, il risultato a lungo termine non era in dubbio, ma gli sembrava il caso di usare un'altra tattica. Gli serviva la navetta vuota, ma intatta. Poteva essere utile. I suoi tecnici avrebbero scoperto come manovrarla, e avrebbero potuto usarla come collegamento fra la Terra e la nave madre. Il tempo stringeva. Se il programma aveva rispettato i tempi, l'azione a Olduvai era imminente. Doveva trovarsi sul posto per proteggere la testa di ponte e preparare il trasferimento in massa della sua gente. Justine scaricò il suo fardello sul ponte e sollevò una delle ciglia chiuse. Ricevette in cambio un'occhiata di totale incoscienza. Gli diede un buffetto sulla guancia e si alzò. — Bé, non mi pare molto in forma. Non c'è in giro un dottore, per caso?

Sorprendentemente, ricevette una risposta. I passeggeri civili, colti nel bel mezzo della guerra calda, si erano raccolti con aria incerta nella terra di

nessuno fra il modulo passeggeri e il portello principale. Uno di loro, un vegliardo dai capelli grigi e col ciuffo all'aria, si tolse il casco, e si fece avanti. Per quanto anziano fosse, il fascino di Justine l'aveva conquistato. Era pronto ad aiutarla in tutti i modi possibili. Quella era l'occasione buona. Si tolse un guanto, per poterle dare una pacca sul sedere, e disse semplicemente: — Eccomi.

Non era il momento di discutere. Justine gli rivolse un sorriso incoraggiante, che lo fece salire di giri, e disse: — Meraviglioso! Dai un'occhiata al nostro capitano, e vedi se possiamo riciclarlo.

Qualunque fossero i suoi motivi originali, l'esame fu lungo e accurato. La diagnosi, quando arrivò, fu favorevole. — A quanto mi risulta, non c'è alcun danno fisico. Il suo stato è molto simile a quello di un soggetto in trance catatonica. Credo che gli passerà.

Coulter disse: — Potete dirci quando?

— Non con precisione. Ma non credo durerà più di trenta minuti. Potrebbe risvegliarsi da un momento all'altro.

— Bene. Allora portatelo nel modulo comando, legatelo alla poltroncina e stategli vicino. Senza di lui, non possiamo andarcene da qui. Nel frattempo, noi dobbiamo trovare la maniera di neutralizzare il raggio che ha bloccato la nave. Risolto questo problema, potremo tornarcene a casa. Chiudete il portello. State coperto. Noi usciremo dalla parte opposta al molo, ci nasconderemo sotto la nave e strisceremo fra i sostegni.

Justine disse: — E il colonnello? Non è meglio aspettare che torni alla nave?

— Non abbiamo scelta. Lui farebbe lo stesso. Se è ancora vivo, si starà dirigendo da questa parte.

Così era. Ma la marcia era lenta. Secondo i suoi calcoli, aveva già percorso mezzo chilometro, strisciando fra i graticci. Il cammino di fronte a loro era una distesa senza variazioni di paratie curve, che sparivano piegandosi a destra, a una ventina di metri di distanza. Era come una dimostrazione pratica della curvatura dell'universo. Dopo aver superato un certo numero di

raccordi, Mackay diede il segnale dell'alt. Edwina Bolton si appoggiò a un montante, come un pupazzo in attesa del prossimo strappo dei fili. Le pareva di avere fatto il giro del satellite almeno mezza dozzina di volte.

Mackey sollevò la mano, in segno di silenzio. Se fosse stato più vicino, lei gliel'avrebbe morsa.

Si sentivano dei movimenti dall'altra parte della parete. Si fecero più forti, raggiunsero il culmine, poi si calmarono. Quindici metri più avanti, c'era un ostacolo: il braccio tubolare si interrompeva contro una parete ricurva. Da oltre la barriera giungevano dei rumori.

L'intercapedine in cui si trovano i due serviva come condotto per cavi elettrici e tubature varie. Dove queste penetravano nella parete c'erano delle guarnizioni di gomma che si erano allentate col passare del tempo. Mackay riuscì a sfilare quella di un grosso cavo, e poté sbirciare in una sala che pareva un centro amministrativo. Scorse una mezza dozzina di Typhoniani. Uno era seduto dietro a una scrivania che sembrava troppo piccola per lui. Le lucertole avevano gambe tozze e corpi lunghi. Ricordavano certe figure di legno scolpite dai selvaggi, con lunghi corpi tubolari, corte gambe e teste nascoste da maschere grottesche. C'era anche un parallelo nella maniera in cui era modellata la corazza all'inguine, con una grossa protuberanza destinata a proteggere l'organo maschile. Se corrispondeva al vero, ognuno di loro poteva vantare un invidiabile simbolo della fertilità.

Piegando il collo ad un angolo retto, Mackay riusci a vedere meglio quello che succedeva nella stanza. C'era una fila di piccoli monitor. Probabilmente in origine era stato un centro di controllo. Uno degli schermi mostrava la *Lynx*, adagiata sul molo.

Un altro mostrava la Terra, e un puntino intermittente che si allontanava da essa: la navetta di soccorso. Altri mostravano corridoi vuoti, e due panoramiche esterne del Molo 20. L'ultimo era collegato con una telecamera mobile, che si era messa a fuoco su qualcosa che si muoveva al di sotto del molo. Mackay riconobbe gli agenti Coulter, Deardon, Sears e Dirk, che stavano per cadere nella trappola preparata per loro.

La curiosità aveva spinto Edwina a procurarsi un buco da cui spiare. La sua

testa era abbastanza vicina da trasmettergli quel suo singolare campo di interferenza elettrica. Mackay tolse gli occhi dal buco per guardarla. Lei avvertì la pressione psichica e si volse.

I loro occhi distavano appena dieci centimetri, e parevano legati da un filo invisibile.

Fu un lungo scambio. Anche se ciascuno vedeva solo gli occhi dell'altro, era come se si guardassero per la prima volta. Ogni indizio gestuale era mascherato dalle pesanti tute. Era un nudo confronto mentale. Mackay ebbe un flash, una frase che aveva letto da qualche parte e che aveva trovato intraducibile. Gli apparve come una didascalia in neretto: «A la vue de toujours». Era una sensazione indefinibile, come il riconoscimento istintivo di avere un legame con la persona che stava guardando registrato da sempre sulla sua matrice, la certezza inevitabile che lui dovesse essere in quel posto, in quel momento, a fare quella cosa. E c'era anche la sensazione che quella non era la prima volta in cui si era verificato un simile momento di rivelazione. La cortina dell'oblio sarebbe caduta ancora, e ancora non avrebbe ricordato; ma in qualche momento del futuro, si sarebbe sollevata di nuovo.

Per parte sua, Edwina Bolton era arrivata alle stesse conclusioni, senza la stessa definizione. Stava guardando al di là di quegli occhi azzurri, nella sua testa come se fosse una stanza conosciuta, come se lei avesse detto la sua nella scelta dei mobili. Riconosceva cose familiari che non si sarebbe mai aspettata di ritrovare in un altro essere umano. Contro tutte le probabilità statistiche, era arrivata in quel posto assurdo insieme a una persona in grado di capire, senza troppe spiegazioni, cosa succedeva nella sua testa.

I computer mentali, dalle due parti della barriera di carne, erano giunti a queste conclusioni nel tempo necessario ad emettere mezzo respiro. Prima che il respiro finisse, le saracinesche si erano abbassate di nuovo. Come se non ci fosse stata alcuna pausa, Mackay disse: — Resta qui. Se non ritorno, cerca di avvertire la navetta di salvataggio. Esci dal portello e richiama la loro attenzione. Fatti dare un passaggio e dí loro di tagliare la corda e di dare l'allarme.

— Cosa vuoi fare?

Non ci fu risposta. Mackay stava smontando un pannello d'ispezione che dava accesso sul corridoio. Bastava dare mezzo giro a quattro pomelli. Si fermò per liberarsi della tuta. Non serviva come difesa contro un'arma, e senza aveva una maggiore libertà di movimenti. Prese una pistola dalla borsa che portava alla cintura, controllò il caricatore e uscì. Sotto la tuta indossava una guaina nera di neoprene, aderente, che metteva in risalto la potente muscolatura delle spalle e delle braccia. Edwina si ricordò di quando l'aveva trovato steso a terra, e del gigante di Cerne Abbas.

Invece di mettersi in marcia verso la camera di decompressione, tornò al buco e guardò nella stanza. Vide le sei teste dei rettili girarsi contemporaneamente, e capì che Mackay aveva aperto la porta. Sembravano i cattivi nel saloon, con il bicchiere di whisky alzato, che si giravano a vedere chi era entrato.

Mackay si mise a gambe larghe e cominciò a sparare con il braccio teso, come se mirasse a figure di cartone a un tiro a segno. Aveva deciso che l'unico sistema era lavorare di precisione. Le armature avevano un'aria inespugnabile. Non poteva permettersi neppure un tiro di prova. Mirò in direzione della zona, larga meno di un palmo, fra la gorgiera e la piastra guanciale dell'elmo conico, che copriva i tre quarti del cranio.

La scena era resa più drammatica, agli occhi di Edwina, dal campo visivo ristretto.

Aveva una visione ravvicinata e selettiva di carne maciullata e della fuoriuscita del plasma vischioso che riempiva la pelle dei Typhoniani. Poteva sembrare sangue, ma qui ogni analogia umana terminava. Le bocche spalancate, la puzza improvvisa di decomposizione, i gridolini subumani di dolore e paura, erano al di là di ogni sua esperienza. Quando l'ultimo proiettile colpì il bersaglio, Edwina era bianca e tremante per la nausea.

Mackay aveva completato il giro in meno di venticinque secondi. L'ultimo Typhoniano era arrivato a estrarre e alzare una pistola a raggi. Le sue dita, quando il proiettile esplosivo gli squarciò la gola, si strinsero attorno al pulsante di sparo, e il raggio distruttivo zigzagò nella stanza. Trasformò due quadri comando in spazzatura molecolare, e finì per scavare un buco nel suo piede e nel pavimento sottostante.

Edwina Bolton non poteva vedere Mackay, e credette che il raggio l’avesse falciato. S’infilò nel portellone che dava sul corridoio senza sapere bene cosa stesse facendo. La porta della sala, essendo a molla, si era rinchiusa, e dovette spingerla. Per poco non fu l’ultima azione della sua vita. Mackay aveva sentito il rumore, e stava solo aspettando che la porta si aprisse.

Questa volta lei si trovò a guardare i suoi occhi dalla parte della vittima. Fu un’esperienza nuova. Seppe che non sarebbe mai arrivata più vicina alla morte. Lui stesso rimase scosso da questa vicinanza, e abbassò la pistola con grande cautela. Disse: — Non farlo mai più, Edwina. Bussa sempre, e chiedi se si può entrare. — Lei si inumidì le labbra e disse con voce rauca: — Credevo che fossi morto. L’ultimo ha avuto il tempo di usare la pistola. Come ha fatto a non colpirti?

A guardare nella stanza, sembrava un mistero. Il cammino del raggio era perfettamente visibile dalla distruzione che si era lasciato alle spalle. Doveva essere passato nel punto dov’era Mackay, all’altezza del petto. L’agente disse: — Me l’aspettavo.

Mi sono buttato a terra. Non mi va di farmi ammazzare da un uomo morto o da chiunque altro.

Edwina guardò il pavimento. C’era un incrociarsi di bruciature. Ma prima che potesse fare altre domande, qualcosa richiamò la sua attenzione. Sopra la spalla di Mackay vide uno degli schermi ancora in funzione.

Coulter e la sua squadra avevano raggiunto una barriera. C’era un portello che dal Molo 20 conduceva ai corridoi. Si trattava di una camera di decompressione, ed era servita alle squadre di manutenzione per entrare nella zona del molo senza chiudere le porte esterne e pressurizzare. La telecamera rivelava che la camera era grande abbastanza per contenere mezza dozzina di persone. Raggruppati attorno al portello interno, c’erano cinque Typhoniani con le pistole in pugno, pronti a falciare i Terrestri non appena fossero entrati.

Mackay si era già voltato per seguire la direzione del suo sguardo, quando lei disse: — Guarda!

11

Mackay disse: — Cerca un microfono. Dev'esserci un sistema di altoparlanti, per le comunicazioni generali. Io torno subito.

— Dove vai?

— Per il momento, a prendere la mia tuta. Date le circostanze, è meglio non essere mai troppo lontani da una riserva d'aria personale. Ci si può aspettare un buco nella scafo da un momento all'altro. Tienti pronta a chiudere subito la tuta.

Uscì prima che lei potesse chiedergli dove aveva intenzione di andare dopo aver preso la tuta, ma non era difficile indovinarlo. Riapparve con addosso la tuta, il casco appeso alla cerniera posteriore. Infilò la testa nella porta e chiese: — Trovato qualcosa?

— No. Non credo che questo fosse il centro trasmissioni. Ha più l'aria di un ufficio amministrativo.

— Può darsi — Mackay si fermò per cambiare il caricatore. — Continua a cercare.

Dobbiamo parlare con la squadra sul molo. Se riesci a trovare il canale giusto, dí a Coulter quello che l'aspetta, e che io sto arrivando alle spalle del nemico.

Quando si fu avviato, si rese conto che la ragazza aveva accettato gli ordini senza discutere, malgrado fosse in una posizione molto vulnerabile, col rischio di essere sorpresa dalla prima pattuglia typhoniana. La stanza, poi, era un carnaio macabro, con una puzza innominabile in aggiunta allo spettacolo. Era abituato a donne di fegato, donne come Angela e Justine, ma loro erano state addestrate. Edwina era stata costretta a fare molta strada nelle ultime ventiquattr'ore. Mackay giunse alla conclusione che ciò che non si può modificare dev'essere sopportato, e bandì ogni altro pensiero, eccetto quello del lavoro che lo attendeva. Si lanciò lungo una scaletta, per giungere al

livello dove Coulter era impegnato nelle ultime manovre di apertura del portello.

Mackay girò un angolo a passo di corsa. Erano lì. Trenta metri più avanti, lungo un corridoio, cinque Typhoniani erano allineati di fronte al portello di una camera di decompressione. Una spia passò dal rosso al verde, e la porta cominciò a muoversi verso l'esterno.

I cinque erano intenzionati ad aspettare il momento migliore. Con i disintegratori all'altezza della spalla, stavano prendendo la mira. Non ci fu alcun movimento quando Mackay girò l'angolo, e gli venne in mente che forse i lucertoloni erano un pó deboli d'orecchio. Vedendoli camminare eretti, alti come uomini, uno aveva l'impressione che le loro facoltà dov'essero essere identiche a quelle umane. Ma forse c'erano delle debolezze da sfruttare. In base allo stesso ragionamento, potevano esserci dei vantaggi dalla parte opposta. Comunque, questo serviva a spiegare perché lui e Edwina avessero potuto muoversi nel condotto senza essere sentiti, e perché non c'era stata alcuna reazione fino a quando non era entrato nella sala.

Nessuna testa si volse mentre si avvicinava. Arrivato a dieci metri, si mise in ginocchio e aprì il fuoco. Mentre colpiva il Typhoniano di sinistra, che era nella posizione migliore per sparare, il portello si spalancò e ne uscì una grandinata di colpi.

Mackay si gettò a terra e sentì i proiettili fischiargli a pochi centimetri dal cuoio capelluto. Fu tutto finito prima che potesse alzarsi su un gomito.

Justine si era inginocchiata vicino a lui, chiedendo ansiosamente: — Parla, capo.

Dí che sei ancora tra i vivi.

— Con certa gente attorno, è un miracolo. Immagino che non abbiate ricevuto il messaggio, che stavo arrivando alle spalle.

— Sicuro che l'abbiamo ricevuto. Quella ragazza che hai rimorchiato è più utile di quello che si direbbe a vederla. Ha un'aria da oca, ma un pó di cervello deve avercelo. Sapevamo che avresti saputo badare a te stesso, e

infatti eccoti qui vispo e fresco come una foglia d'insalata, in attesa della fettina di pomodoro.

Mackay aveva già notato altre volte che la tensione tendeva a rendere Justine loquace. Disse: — Capitano.

— Comandi, capo.

— Taci.

— Agli ordini.

Coulter stava esaminando i morti, con un fazzoletto premuto contro il naso e la bocca. — Se potessimo far arrivare una compagnia — disse — scommetto che saremmo in grado di mettere fuori combattimento una divisione intera di questi scimmioni. Magari avranno delle armi più sofisticate, ma deve sempre esserci qualcuno che le fa funzionare. E qui siamo in vantaggio, nei tempi di reazione. Ve ne siete accorti? Loro erano in una posizione di vantaggio, pronti a sparare non appena si apriva il portello. Ma quando è stato il momento, sono arrivati con un secondo di ritardo.

Nessuno di loro è riuscito ad aprire il fuoco. È molto confortante. Significa che se ci concentriamo possiamo batterli.

Gli rispose un altoparlante. Zet aveva osservato gli avvenimenti sul monitor, ed era arrivato alle medesime conclusioni. Faccia a faccia, i Terrestri avevano qualche vantaggio fisico sui Typhoniani. Era troppo civilizzato per provare umiliazione di fronte a un fenomeno naturale. Adesso che lo sapeva, avrebbe usato altri metodi. Lo scontro doveva avvenire nei suoi termini, nei tempi e nei luoghi di sua scelta. Non c'era alcun problema. Ci sarebbe voluto solo un pó più di tempo. Nel quadro del viaggio da Typhon, e della scala temporale su cui era stata pianificata l'operazione, qualche ora o giorno in più o meno non faceva alcuna differenza.

Il traslitteratore, con la sua voce piatta e monotona, riferì il messaggio: — Questa...

sciocca... resistenza... non... vi... servirà... a... niente... Non... potrete... mai...

resistere... alla... volontà... del... popolo... di... Typhon... Quando... tornerò... vi... arrenderete... o... sarete... distrutti... Nel... frattempo... attendete... l’arrivo... della... nave... di...

soccorso.

Coulter disse: — Li abbiamo costretti alla ritirata. Primo round in favore della Terra.

— Ma dove si stanno ritirando? — chiese Justine. — E come?

Entrambe le domande restarono senza risposta. Mackay stava pensando al messaggio. Perché Zet avrebbe richiamato la loro attenzione sull’arrivo della navetta? Era una cosa a cui avrebbero pensato da soli, senza bisogno che glielo dicesse il nemico.

Comunque, sarebbe stato più facile tenere sotto controllo la situazione dal centro comunicazioni. Indicò lungo il corridoio. — Ho lasciato Edwina nella sala comunicazioni. Aspetteremo là. Forse potremo vedere dove sono questi rospi.

Ancora prima di aprire il portello, Mackay ebbe la sensazione che qualcosa era cambiato. A parte i Typhoniani morti, la sala circolare era deserta. Gli schermi ancora in funzione mostravano varie panoramiche interne e esterne della Stazione. Quelle interne erano i corridoi vuoti, il molo dov’era adagiata la *Lynx*. Due schermi erano centrati su navi in movimento: uno mostrava la navetta di salvataggio, che si avvicinava rapidamente, sullo sfondo della Terra; la seconda, un oggetto ovale, piatto, color grigio-verde, che si stava allontanando lentamente dal satellite.

Quando la nave typhoniana si fu allontanata abbastanza, si rivelò come un guscio privo di caratteristiche particolari, senza niente che indicasse la poppa o la prua. Se c’erano degli oblò, erano indistinguibili all’occhio della telecamera. Era lunga circa quattro volte la navetta, e larga tre. Ma la sua funzione era identica. Era stata trasportata da una nave madre, durante l’immenso tragitto interstellare, e adesso veniva usata per i collegamenti.

Invece di mettersi in rotta verso la nave madre, cominciò a ruotare sul suo

asse, mettendosi in linea con la navetta in arrivo. Per tre secondi sembrò sospesa immobile.

Poi partì come calciata da un piede cosmico. Dritta verso la navetta. Gli spettatori videro la distanza ridursi alla metà, a un quarto, fino a quando la massa della nave typhoniana cancellò quella terrestre dalla mappa stellare. Poi cambiò rotta, con una deviazione tanto brusca da superare i limiti di tolleranza di qualsiasi equipaggio terrestre. In un sussurro Justine disse: — Cosa ne hanno fatto?

Di sicuro, i Typhoniani non potevano essersi presi a bordo la nave terrestre. Di sicuro, la nave typhoniana era attualmente l'unica in circolazione nello spazio. Forse c'era un debole bagliore, che si stava rapidamente spegnendo nel punto dove era stata vista per l'ultima volta la navetta. Anche questo sparì.

Coulter, dopo avere armeggiato con un quadro comandi, era riuscito a captare una voce umana, piena di esasperazione. Era il Centro di Controllo Europeo. Il segnale di disturbo era cessato. — *Leopard* mi sentite? Rispondete, *Leopard*! Avete detto di avere avvistato un UFO? Ripetete.

L'unica risposta fu un crepitio elettrostatico. Coulter riprovò a sintonizzarsi, e batté il pugno contro l'apparecchiatura, per liberarla da qualsiasi isteria si fosse sviluppata sotto la sua ottusa corteccia. Ma non ottenne risposta. La *Leopard* era sparita, insieme alla sua ciurma, e il monitor mostrava ora un EEG piatto per ogni suo membro.

Mackay stava passando in rassegna il semicerchio di monitor, provando tutte le telecamere sparse per la stazione. A parte i morti, non c'era alcun Typhoniano in vista.

Pareva che Zet avesse detto tutta la verità e nient'altro che la verità. Si era ritirato. La distruzione della nave di soccorso aveva raggiunto due scopi: bloccare i Terrestri sul satellite, fino a quando i Typhoniani non fossero tornati in forze; dare una dimostrazione della potenza e della volontà della macchina da guerra typhoniana. C'era anche un'altra cosa. Un fattore negativo. Edwina Bolton era sparita.

Mackay mise al lavoro il suo esperto in comunicazioni. C'era la possibilità che si fosse nascosta. Deardon si fece strada nel labirinto dei circuiti, e trovò un canale che permetteva di mettere in funzione tutti gli altoparlanti della stazione. Quando ebbe fatto, passò a Mackay un microfono collegato a un filo volante. La voce che echeggiò in ogni corridoio e in ogni cabina della grande ruota, disse: — Messaggio per Edwina Bolton; venite fuori, dovunque siate. Non c'è più alcun pericolo. Dirigetevi verso la nave, subito.

Ancora prima di parlare, Mackay sapeva di perdere il suo tempo. Si ricordò che le aveva detto di uscire e di richiamare l'attenzione della navetta in arrivo. Forse aveva fatto così. Forse era ancora agganciata da qualche parte, sullo scafo esterno. Tornò ai monitor, e scrutò pezzo per pezzo le sovrastrutture. Non poteva essere una panoramica completa, ma quasi. E di Edwina non c'era traccia.

Chiamò di nuovo. Ci fu un segnale, poi una risposta. — La Terrestre... che... cercate... è... con... me... Mi... aiuterà... a... comprendere... la... psicologia... terrestre...

Avete... visto... cosa... è... successo... alla... nave... di... soccorso... Vi... serva... di...

avviso... Ogni... resistenza... alla... volontà... del... popolo... typhoniano... è... inutile...

Coulter alzò le spalle e allargò le braccia. Per quel che lo riguardava, la ragazza era già morta. Aveva dispensato morte con equità. Una più o meno, non aveva importanza. Justine Dirk cercò di non sembrare contenta. Si era accorta che Mackay dimostrava un interesse crescente per la bella psicologa. Anche se in generale aveva a cuore il bene dell'umanità, si riservava il diritto di considerare sacrificabili i singoli individui.

Il più diretto interessato parlò nuovamente nel microfono. Era probabile che Zet stesse ascoltando, in attesa di reazioni. — Immagino che siate molto lontani dal vostro pianeta di origine. Se venite in pace, riceverete tutta l'attenzione e l'aiuto di cui potrete avere bisogno. Con la forza non otterrete niente. Pensateci... Posso organizzare un incontro con un rappresentante del governo terrestre. Pensate attentamente a quello che fate... — S'interruppe,

incerto se fare o no un riferimento diretto all'ostaggio. Poi decise che non era una cattiva idea rivelare la sua condizione sociale. Poteva fornirle una qualche protezione. — Avete catturato la figlia di un capo terrestre. Trattatela bene. State certi che verrete ritenuti responsabili di qualsiasi danno possa capitarle.

Per mantenere in qualche misura l'iniziativa nelle sue mani, Mackay chiuse la comunicazione. Zet sarebbe rimasto con la minaccia, e senza alcuna possibilità di replicare. Ma era una magra consolazione. A livello personale, avrebbe preferito sentire una parola rassicurante dalla ragazza. Non era più ottimista sull'esito finale della vicenda di quanto lo fosse Coulter. Ogni storia di ostaggi è cosparsa di cadaveri.

Adesso che i Typhoniani se n'erano andati c'era almeno una possibilità di rimettere in funzione la *Lynx*. Zet aveva trascurato Baines. Se si era ripreso, potevano ripartire. Come se gli avesse letto nella mente, Justine disse: — Immagino che vorrete avere notizie del pilota, capo. Lo abbiamo lasciato sotto cura medica. Ormai, dovrebbe essere sveglio.

— Sigillate le tute, e torniamo alla nave. Vediamo se riesce a farla partire.

— Con vero piacere.

Era un'affermazione doppiamente vera. Ogni salvatore è particolarmente affezionato a chi ha salvato. E in secondo luogo l'apparato di respirazione a ciclo chiuso delle tute avrebbe tagliato fuori il mostruoso odore dei Typhoniani morti. L'abitudine non l'aveva reso più sopportabile. Ottenebrava i sensi.

Baines era seduto al suo posto di pilotaggio con un'ombra di pallore sulle guance rubiconde, ma per il resto sembrava in buono stato. Era sconsolato per la perdita del suo equipaggio. In particolare quella di April Ford. Gli era stato raccontato quello che aveva fatto Justine, e insistette per parlarle personalmente. Una volta salita a bordo della nave, si era tolta la tuta e si era unita agli agenti nel piccolo modulo di comando.

Baines aveva imparato nella sua carriera che non c'è niente di meglio della cortesia all'antica per farsi amiche le persone. Si alzò dalla poltroncina e le

prese la mano. Per quanto malfermo, riuscì a inchinarsi e a sfiorarle le dita con un bacio. — Suppongo di dovervi la vita, capitano. È una povera cosa, ma disponetene come credete.

— Per il momento non mi servirebbe, ma lo terrò a mente. Tenetela in serbo, un giorno o l'altro mi farò viva.

Baines s'inchinò ancora, e dovette afferrarsi alla spalliera della poltroncina, mentre un'ondata di vertigine sconvolgeva le sue sinapsi. Mackay gli diede mezzo minuto per rimettersi in sesto, poi lo mise sotto torchio. — Capitano, la nave di soccorso è sparita.

— Ho visto.

— Avete controllato se la *Lynx* è in grado di partire?

— È ancora impotente. I controlli non rispondono.

— Quindi dobbiamo scoprire l'origine del blocco. Credete che possa trovarsi sulla stazione?

— È quasi certo. C'è un sistema di sicurezza che blocca i comandi delle navi in arrivo e assume il controllo della guida. Serviva per impedire errori di pilotaggio.

— Allora lo sistemeremo. Dove credete che sia diretta la nave typhoniana?

— C'è un solo posto, a meno che non abbiano una nave appoggio in orbita.

— E quale sarebbe?

— La Luna.

— Cosa c'è lassù ora?

— Niente di abitato. Come sulla stazione Kennedy, tutto è stato abbandonato. Però se fossero entrati in una delle basi, se ne sarebbero accorti sulla Terra. Esiste un accordo internazionale per non utilizzarle, garantito da allarmi automatici. Un uso non autorizzato sarebbe segnalato al Controllo Spaziale.

— È così dappertutto?

— Non ho detto questo.

— Dove, allora?

Baines si passò una mano sulla fronte. Aveva ancora delle ondate di nausea, e si sentiva stanco morto. Justine intervenne in aiuto del suo investimento, massaggiandogli le tempie con i pollici. Sembrò fargli bene. — C’è la faccia nascosta. I segnali radio da lì non arrivano. Può succedere qualsiasi cosa.

— Dove esattamente?

— È grande.

— Possiamo usare dei detector?

Con aria dubbiosa, Baines disse: — Qui sulla stazione Kennedy non credo proprio che ce ne siano. Ma dovrebbero essercene su una qualsiasi delle basi lunari. Servivano per controllare che qualcuno non costruisse delle rampe di missili di nascosto.

Sono apparecchi molto sofisticati, in grado di individuare la presenza di un mammifero con lo scarto di un metro. La base della Federazione Occidentale ne avrà sicuramente. Ma come ci arriviamo?

— La Lynx — Era un’affermazione, non una domanda, e mise in moto una nuova catena di pensieri. Baines disse: — Sentite, colonnello, ho una buona nave, ma so quali sono i miei limiti. Che equipaggio uso? Non è come parcheggiare un elicottero.

L’affermazione rimase sospesa nell’aria. Coulter disse: — Una cosa alla volta.

Prendo Angela e vado a cercare il raggio che ci tiene prigionieri.

Mackay disse: — Bene, maggiore. Nel frattempo io parlo ai passeggeri. Forse riusciremo a trovare qualche volontario per l’equipaggio.

12

Per Edwina Bolton il viaggio fino alla faccia nascosta della Luna, sulla nave typhoniana, fu un salto indietro nel tempo, all'epoca dei negrieri. La ZIRCO UNO avrebbe potuto essere un brigantino stracarico di carne umana, in navigazione su un mare burrascoso fra la Costa d'Avorio e le Indie Occidentali.

La ZIRCO UNO era più grande della navetta intercontinentale, ma quasi tutto lo spazio era occupato da sofisticate apparecchiature. L'equipaggio non aveva diritti. I rettili avevano una sopportazione incredibile per condizioni che avrebbero fatto impazzire una ciurma terrestre nel giro di minuti, non di ore. Erano stesi su dei lettini antiaccelerazione, così vicini uno all'altro, che non sarebbe stato possibile infilarci un altro corpo. L'equipaggio era di cento Typhoniani. Dal momento che alcuni erano morti sulla stazione Kennedy, c'era spazio extra a disposizione. Edwina Bolton aprì gli occhi e si trovò legata a una stretta cuccetta, circondata da Typhoniani alla testa e ai piedi, sopra e sotto, e uno vicinissimo sulla sinistra. A destra c'era uno stretto passaggio, largo meno di un metro, che la divideva da un altro alveare di cuccette. Per risparmiare spazio, non indossavano né tute né armature. La cabina era fredda, dal momento che la bassa temperatura rallentava i processi metabolici. L'aria era pesante, fetida: come se tutte le fogne della galassia fossero state raccolte in un solo posto, e l'olezzo risultante fosse stato concentrato in un punto focale, proprio sotto il suo naso. Era l'incubo supremo, trasformato in realtà.

C'era anche una zona di paura, una lenta pulsazione di tensione. Edwina avvertiva che i suoi vicini trovavano la sua presenza sessualmente eccitante. A sinistra, era in contatto fisico col suo vicino. Per parte sua, il senso di freddo delle scaglie viscide agiva come un potente contro-afrodisiaco. Non sarebbe stata neanche capace di battere un ciglio di fronte al dio Pan, se si fosse materializzato vicino alla sua cuccetta. Ma il suo calore di mammifera, la morbidezza esotica della sua pelle, e in generale il suo sex-appeal, stavano suscitando l'interesse del suo compagno più vicino.

Svegliatisi da poco da una lunga ibernazione interstellare, l'equipaggio era

stimolato dalla necessità di riprodurre la specie in una nuova terra. Il Typhoniano si spostò verso di lei, per darle un'occhiata da vicino. La tozza zampa cominciò un lento, metodico esame. Irrigidita dal terrore, Edwina non poté muovere un muscolo, mentre un pollice squamoso le agganciava il colletto della sotto-tuta di maglia e gliela strappava fino all'inguine. L'effetto sul Typhoniano fu una lenta ma drammatica erezione. L'indizio offerto dalla protuberanza inguinale dell'armatura non era una vuota promessa.

Edwina pensò cupamente all'ironia della sorte, che aveva voluto che l'unico denominatore comune con la razza umana dovesse essere un orrendo simbolo fallico. Il semplice fatto di riuscire a pensare, fu come una liberazione. Si aggrappò alle cinture di sicurezza per liberarsi.

Più per fortuna che per abilità, toccò il pulsante di sgancio e la rete flessibile si ritrasse. Poté muoversi. Si catapultò nel corridoio fra le cuccette, e si mise in piedi sul pavimento metallico. Fu come passare dalla padella alle braci. Mani squamose si allungarono da ogni parte, per partecipare all'azione. La soglia dell'isteria era vicina, quando un suono che usciva dall'altoparlante richiamò l'attenzione della ciurma. Zet parlo in typhoniano: una rapida successione di ticchettii atonali. Qualunque fosse l'argomento, la ciurma concentrò il suo interesse su di esso. C'era il corridoio libero, e il tempo per guardarsi intorno. A destra, la strada era interrotta da una paratia. A sinistra, a una distanza di una decina di metri, c'era l'ingresso al dormitorio, chiuso da un portello ovale con un volano. Lo raggiunse prima che il messaggio fosse finito. Il volano girava in senso antiorario, e quando ebbe completato un giro, poté aprire il pesante portello. Si trovò in una piccola anticamera rotonda, con degli altri portelli a destra e a sinistra, e un oblò direttamente sotto i suoi piedi. Poteva vedere se stessa riflessa sul vetro, come una figura mitologica sovrapposta alle costellazioni.

Si vedeva una fetta della Terra, azzurra e quasi verginale, come se fosse un mondo d'innocenza. Una delle braccia della stazione Kennedy puntava dalla sua parte, come un dito ingioiellato su un cuscino di velluto nero. La ZIRCO UNO virò bruscamente, mentre Zet cambiava rotta. Il movimento turbò l'equilibrio del simulatore di gravità, e Edwina si ritrovò a galleggiare a faccia in giù, con i piedi che sfioravano il soffitto, e perse i resti della sua tuta mentre si agitava per trovare un appiglio.

La nave si stabilizzò sulla nuova rotta, e Edwina riuscì a rimettere i piedi in terra.

Adesso non c'era più segno alcuno della Terra o del satellite nell'oblò. Considerò cupamente le possibilità che aveva davanti a sé. Non c'era molto da scegliere. Prima o poi, ci sarebbe stato un momento in cui decidere se tirare avanti o mettere fine alla sua vita. Pensava di poter guardare in faccia quel momento di verità quando fosse venuto. Per il momento, poteva solo seguire il vecchio consiglio: aspettare e sperare.

Anche lì c'era un altoparlante che emetteva la sua litania di ticchettii. Su un portello si era accesa una luce rossa. Zet aveva seguito le avventure di Edwina attraverso un piccolo monitor. Adesso che c'era una pausa negli impegni di navigazione, poteva dedicarle un pó della sua attenzione. Non si era dato tutto quel da fare per raccogliere quell'ottimo esemplare di femmina adulta terrestre, perché si rovinasse sbattendo qua e là per la nave come il batocchio di una campana. Diede un ordine secco al suo aiutante.

Costui si liberò delle cinture di sicurezza e aggrappandosi a delle maniglie raggiunse rapidamente il portello del modulo di comando. Il portello si apriva verso l'esterno, e Edwina dovette fare un passo indietro per evitarlo. Il movimento brusco la fece di nuovo galleggiare nella bassa gravità. L'aiutante si sporse e le afferrò i capelli. Fu più umiliante che doloroso. Edwina venne trascinata nel modulo di comando, e dovette dimenarsi per trovare un appoggio, di fronte alla piattaforma rialzata dove sedeva il comandante.

Zet si volse lentamente per guardarla. Aprì la bocca, e la lingua coriacea sembrò muoversi. Ci fu un sibilo, e un lieve crepitio metallico. Ma il messaggio arrivò attraverso l'altoparlante del traslitteratore. — Perché... hai... lasciato... il... tuo... posto?

— Perché mi avete portato qui? Cosa volete da me?

Ci fu una pausa, mentre il traslitteratore modificava le parole di Edwina in ticchettii. Zet non era tipo da fare una domanda per riceverne altre due come risposta. Senza scomporsi, si chinò in avanti e la colpì con un pugno. Ancora una volta la sua bocca si aprì, e le voce arrivò dopo qualche secondo. — Rispondi... Mi... è... stato... detto...

che... sei... una... terrestre... importante... Questo... non... ti... servirà... Io... sono... il...

capo... qui.

Era vero, senza dubbio, e non c’era da guadagnarci niente a provocarlo. Edwina disse: — Ho avuto paura. Uno dei vostri uomini mi ha attaccato.

Zet la scrutò da capo a piedi. Era proprio uguale alle figure che aveva visto. Interessante, in maniera oscena. Disse: — Resterai... qui... fino... a... quando... atterreremo. — Poi continuò a parlare in typhoniano. L’ufficiale che l’aveva portata fin lì la spinse con una mano contro il petto fino a una nicchia nella paratia. Degli anelli imbottiti le circondarono i polsi e le caviglie. Le sue peregrinazioni erano finite. Zet tornò ai suoi impegni di comandante. La ZIRCO UNO si girò ancora, per il viaggio verso la nave madre, adagiata come un nuovo elemento del paesaggio nel cratere Ziolkovsky, a nord del Mare Australe.

Circa nello stesso momento, Mackay aveva pronto un piano. La Lynx era in assetto di volo. Aveva trovato due volontari fra i passeggeri, con abbastanza esperienza per occuparsi dei motori e delle comunicazioni. Baines disse che poteva cavarsela da solo con la navigazione. C’era solo il problema degli altri passeggeri, che erano nauseati da tutta la faccenda, e volevano tornarsene a casa.

Mackay li aveva trasferiti in una sala di aspetto della Stazione e aveva rotto i sigilli di un deposito di emergenza di cibi e liquori. Però non tutti si erano ammansiti, e c’era anche un politico di professione, o guastafeste di professione, a seconda dei punti di vista, che sbraitava sui suoi diritti democratici. Bloccando Mackay contro il bar, il senatore Thornton disse: — C’è una sola cosa che dovete fare, colonnello, e lo sapete.

E anch’io lo so. Avete il dovere di riportare a Terra questa navetta, e di fare il vostro rapporto. Non avete l’autorità per continuare da solo. Se vi metteste in contatto con il vostro comando, sapete bene che vi direbbero di ritirarvi. State giocando con la vita di questi civili.

— Sapete anche voi che c’è un blocco radio. Non possiamo mandare nessun

segnale.

— Però potete far partire la navetta. Vi chiedo di portarci al terminal di Nairobi.

Devo partecipare a una importante conferenza della FAU. Conosco il Commissario della Sicurezza. Vi giuro che vi farò sbattere fuori dal Servizio.

Il senatore era un tipo grosso e rubicondo, e la sua faccia in quel momento era diventata paonazza per la sacra indignazione. Mackay lo prese per la sua tunica e lo scaraventò contro la paratia più vicina. Con voce calma ma minacciosa disse: — Da come si stanno mettendo le cose, può anche darsi che fra poco non esista più una Federazione Africana a tenere conferenze. Non scherzate con la fortuna, altrimenti vi ritroverete a fare una passeggiata nell'eternità. Finite il bicchiere, e tenete le vostre opinioni per voi. E quando torneremo sulla Terra potrete sbraitare finché vorrete.

La faccia di Thornton scolorì un pó . Si rese conto che era una di quelle situazioni in cui era meglio fare un rapporto scritto. Si era imbattuto in uno scimmione senza alcun rispetto per la democrazia.

Mackay si era già girato, rivolgendosi all'intera compagnia. — Statemi a sentire.

Prenderò la navetta per un breve viaggetto. Intendo tornare entro dodici ore. Abbiamo bisogno di informazioni, e spero di trovarle alla base lunare della Federazione Occidentale. È essenziale che scopriamo da dove operano gli alieni. Quando avremo finito, torneremo e ce ne andremo tutti quanti. Nel frattempo, continuate a cercare di mettervi in comunicazione con la Terra. Se ci riuscite, informateli degli ultimi avvenimenti. Chiaro?

Ci furono alcuni segni di assenso, ma nessun entusiasmo. Lo ammettessero apertamente o no, la maggior parte condivideva l'opinione di Thornton, e voleva tornarsene a casa. — Arrivederci — disse Mackay bruscamente, e uscì prima che avessero il tempo di fargli domande. I passeggeri poterono seguire il suo tragitto attraverso il satellite fino al Molo 20. Avevano una fila di monitor sopra il bar, e potevano guardare direttamente nello spazio attraverso la galleria che correva attorno alla cupola. Videro la *Lynx* staccarsi dal molo

con una manovra perfetta. Tutti corsero alla cupola per vederla allontanarsi: ci fu una fiammata vermiglia dagli ugelli posteriori, e la nave si trasformò rapidamente in un puntino nero, strisciante verso il disco pallido e minaccioso della Luna.

Baines non era del tutto convinto. Era ancora sotto i postumi del raggio paralizzatore, e amareggiato per la perdita del suo equipaggio. Mackay aveva occupato la poltroncina del secondo pilota, e si sorbiva le lamentele attraverso il comunicatore a due vie. Baines disse: — Devo essere impazzito, colonnello, per essermi lasciato convincere. Anche ammesso che si riesca a trovare la base, non si può sapere se hanno lasciato una pista di atterraggio libera. Potrebbe essere stata minata per impedirne l'uso non autorizzato. Poi dobbiamo entrare. C'è una serratura in codice.

— Questo è il minore dei nostri problemi, per il momento. Basta che ci facciate atterrare, capitano. Dobbiamo andare e tornare a tempo di record.

— Avete pensato che se davvero hanno una base sull'altra faccia, avranno anche un sistema di sorveglianza? Ci terranno sotto controllo continuamente.

— È per questo che dobbiamo fare in fretta.

Baines alzò le spalle. La vita tranquilla dei viaggi intercontinentali era finita bruscamente. Si sentiva su un terreno dove le regole della logica non contavano più.

Chiese qualcosa al quadro motori, in termini tali che l'ingegnere civile potesse comprenderlo. Era un sistema goffo, e il capitano pensava che sarebbero stati fortunati se avesse funzionato in normali condizioni di volo... per non parlare di una crisi.

Quando si avvicinarono alla superficie lunare cominciò a sentirsi più ottimista. Indicò l'oblò posto fra i suoi piedi. Sulla roccia lunare era stata incisa una grande freccia. Dentro il triangolo della punta, c'era un cerchio. — Ecco quello che mi serviva, colonnello. È il primo segnale. Indica la direzione della base. Quando era operativa, le navi venivano prese sotto controllo a distanza a partire da questo punto. La carta dice tre frecce e un tratto finale di cento chilometri.

Mackay le contò. Apparve la seconda freccia, che riempiva un cratere, con due cerchi nella punta, poi la terza sul letto di un antico mare, con tre cerchi. Baines parlò con voce calma al suo improvvisato equipaggio, cercando di anticipare ogni possibile errore di atterraggio in cui potessero incorrere. C'era una pista libera e ben segnata, per l'uso di eventuali navi destinate a ispezionare le installazioni.

La Base Lunare della Federazione Occidentale risplendeva alla luce della Terra. Il suo perimetro, per qualche oculata ragione, era quello di una stella a cinque punte.

C'era una grande cupola centrale, bianca, e passaggi coperti che arrivavano alle cinque punte. All'interno dell'alto recinto c'erano laboratori, dormitori, officine di tutti i generi. Vista a distanza, sembrava nuova di zecca, come un regalo appena scartato.

Di vicino, si scorgevano i segni dell'abbandono. I razzi di coda della *Lynx* sollevarono una nuvola di polvere e di piccoli detriti.

Mackay prese con sé Baines, Coulter e Justine. La camera di decompressione della cupola principale non presentò alcun problema. Era stata evidentemente sigillata dall'ultima squadra di ispezione, ma i sigilli erano spezzati. Dentro, c'era un sottile strato di polvere, con delle chiarissime impronte. I Typhoniani erano venuti a fare visita.

A quanto pare, si era trattato soprattutto di curiosità. Non c'era alcun segno visibile di danneggiamenti. I quadri della sala controllo erano ancora ricoperti di teli di plastica, sigillati con un collante spray. Gli strumenti erano disposti a ferro di cavallo, con una piattaforma rialzata lungo il lato aperto, che costituiva il centro di comando. In mezzo al ferro di cavallo c'era una struttura triangolare girevole, con tre grandi schermi. Mackay controllò che l'atmosfera fosse respirabile, poi fece segno agli altri di aprire i caschi. Voleva evitare che i Typhoniani potessero intercettare le comunicazioni radio. — Allora? — chiese.

Baines aveva scoperto il quadro centrale di controllo. — Se esiste, dovrebbe essere qui. Per quel che ne so io, tutte le basi avevano una rete di punti di ascolto, per controllare tutto quello che succedeva sulla superficie.

Gli ci vollero meno di due minuti per trovare il funzionamento del quadro. L'energia arrivò con una lieve vibrazione, avvertibile attraverso le suole degli stivali. La base si trasformò da un mausoleo a un luogo vivo, con una corrente d'aria calda che giungeva da condotte invisibili. Una luce, simile a quella del sole terrestre, inondò la sala. Gli schermi sulla struttura triangolare si accesero. Baines fece apparire diverse panoramiche della zona attorno alla base, poi apparve un'altra base, con una bandiera con la stella rossa, distesa per mezzo di fili in cima al pennone. Poi cominciò una ricerca pezzo per pezzo sul lato sempre nascosto rispetto alla Terra.

Justine Dirk era al suo fianco. C'era una carta dettagliata sul pannello, che mostrava le zone poste sotto controllo da telecamere permanenti. Erano un centinaio. Supponendo di metterci un minuto per ognuna, controllando accuratamente, ci sarebbe voluto troppo tempo. Justine disse: — Perché non proviamo a farle passare rapidamente tutte, per vedere se notiamo qualche movimento o presenza insolita?

— In questa maniera si è più sicuri.

— Lo so, ma non abbiamo molto tempo. Se ci hanno intercettati, potrebbero essere già in arrivo.

— Giusto. — Baines cominciò a girare la manovella del selettore come l'operatore di un vecchio proiettore cinematografico. Le immagini si succedettero l'una all'altra così in fretta che la superficie lunare pareva gonfiarsi e contrarsi, le pianure e le montagne confondersi le une con le altre. Non c'era molto da vedere: una distesa di crateri più o meno tutti uguali. Sulla faccia nascosta c'erano meno mari che su quella visibile, e di colore più chiaro. Baines disse: — Non funziona. Dovremo ricominciare da capo, più lentamente.

— Andate avanti.

La ragazza gli teneva una mano sul polso, e la sua reazione fu così rapida che il capitano avvertì la pressione delle sue dita prima di aver identificato quello che lei aveva visto. Non c'era niente sullo schermo quando si fermò. — Cosa c'è?

— Tornate indietro di uno.

Non c’era niente.

— Indietro ancora. — Per un momento Justine credette di essersi sbagliata. Poi la vide. Sulla superficie morta e desolata non avevano mai scorto alcun movimento. Lì c’era qualcosa di diverso: una zona grigio-verde, diversa dal paesaggio circostante. E un oggetto più piccolo che si avvicinava. — Li abbiamo trovati, capo — disse Justine.

Baines ingrandì l’immagine, riempiendo lo schermo principale. C’erano le coordinate e un nome. La base typhoniana era stata stabilita all’ombra del cratere Ziolkovsky. La nave che aveva attraversato le distese inimmaginabili dello spazio tempo era grande anche se confrontata con la mole immane della stazione Kennedy.

Non era la prima volta che il cratere era stato usato come base. Man mano che l’immagine s’ingrandiva, divenne chiaro che il luogo era stato scelto perché offriva vantaggi particolari. Era stata una base terrestre. Le cupole e i passaggi apparvero alla vista, rimpiccioliti dalla gigantesca nave. Il simbolo sulla cupola principale era quello della stella rossa.

Baines disse: — Ecco perché c’è una telecamera qui. Gli occidentali volevano controllare quello che facevano gli orientali. — Ormai l’ingrandimento era tale da mostrare che la base era in funzione. La navetta di Zet era atterrata sulla pista. Typhon aveva la sua prima testa di ponte nel satellite naturale terrestre.

13

Coulter disse: — Quella nave potrebbe trasportare una divisione meccanizzata intera, con tutto il necessario per una compagnia.

Ron Deardon disse: — Ma può bastare? Devono combattere contro un intero pianeta. Possono causare scompiglio, ma non possono vincere.

— Forse non intendono vincere... — Mackay aveva continuato a ripensare all'intera faccenda fin dalla morte del presidente Bolton. Non si trattava solo di preparare il terreno a una spedizione suicida, che doveva avere viaggiato nello spazio per molti anni. Continuò: — Questo contingente è stato programmato per arrivare ora, giorno più giorno meno. Si tratta solo di un elemento all'interno di un piano più vasto. In qualche maniera, non so come, dobbiamo aspettarci un massiccio arrivo di Typhoniani. Zet e il suo contingente sono stati mandati per la strada più lunga, per preparare il terreno e tutto quello che serve da questa parte. Lo stesso può dirsi degli zombie che lavorano nella quinta colonna sulla Terra. Non so se qualcosa potrà fermare quello che hanno in serbo, ma di sicuro per loro le cose saranno più difficili senza questa postazione avanzata.

Sempre pronta a cogliere al volo la possibilità di azione, Justine disse: — Cosa avete in mente, capo?

— Mi sono guardato intorno. C'è una rampa missilistica. Se ci sono ancora i missili, e se hanno le testate, possiamo fare qualcosa.

Coulter disse: — Sono d'accordo. Se riusciremo a immobilizzarli sul posto, sono fregati. Hanno con loro quella ragazza, ma immagino che dovrà passare alla storia come l'ennesima vittima sacrificata per il bene dell'umanità.

Mackay disse brusco: — Datevi da fare.

Fu Angela Sears, che aveva una percezione extrasensoriale per le armi, a scoprire la pista che portava a una delle cupole secondarie. Il semplice fatto che fosse l'unica, in tutto il complesso, a non portare segni che indicassero la

funzione, fu sufficiente ad attrarre la sua mente perversa. Gli altri, sparsi in varie parti della base, videro accendersi segnali rossi su ogni quadro. Poi Angela Sears in persona apparve a mezzo busto su ogni schermo. Aveva attivato atmosfera e calore nel silo sotterraneo, e si era tolta la tuta per godere della massima libertà.

Rosea e cicciottella, avrebbe potuto essere scambiata per una cameriera delle Folies Bergère, mentre si inumidiva le labbra e passava a descrivere quello che aveva trovato. — C'è un sistema di controllo a distanza. Ogni missile è destinato a un certo bersaglio. La base Ziolkovsky è uno di questi. Ce ne sono altri tre. Immagino che siano riservati ad ognuna delle basi appartenenti alle potenze rivali. Finché un operatore dispone di una frazione di secondo per premere un bottone, nulla può fermare il contrattacco, anche se la base viene attaccata per prima. Senza dubbio, anche le altre basi hanno lo stesso armamento. Tanto per tenere la rivalità amichevole entro i limiti...

Mackay la sentì da un hangar, dove stava ispezionando un piccolo hovercar da combattimento, che era stato utilizzato per proteggere le squadre di esplorazione o per veloci raid. C'era anche un detector in grado sia di tenere sotto controllo il personale della nave, sia di individuare qualsiasi operatore umano nel raggio di mille chilometri. Era un sistema di avvistamento contro chiunque cercasse di avvicinarsi alla base via terra. Gli avrebbe anche detto se Edwina Bolton era ancora viva o no, indicando con precisione il luogo in cui si fosse trovata. Con l'attenzione rivolta soltanto per metà ad Angela, chiese: — Funzionano?

— C'è un solo metodo per scoprirlo. Provare.

— Sai farli funzionare?

— Sicuro.

Mackay prese la decisione di mandate in fumo milioni di crediti internazionali.

Pensò che le basi lunari erano rimaste inutilizzate troppo a lungo. Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza. Chiese: — Hai le coordinate della base orientale su questo emisfero?

— Sì.

— Dammi un minuto. Faremo un lancio di prova. Fai venire tutti nella cupola principale. Guarderemo lo spettacolo dallo schermo.

Ci fu un accorrere generale verso la cupola. Prima di unirsi agli altri, Mackay mise in azione il dispositivo di ricerca, regolando l'apparecchiatura in maniera che potesse essere controllata dal posto di comando della cupola. Si raccolsero attorno a Baines, mentre il capitano regolava i controlli di precisione. Apparve l'immagine della vicina base rivale, e in un piccolo riquadro in alto a destra dello schermo principale, Angela Sears. Fissarono gli occhi su una lancetta che contava i secondi. Quando raggiunse lo zero, la ragazza abbassò una levetta rossa.

Per cinque secondi, Mackay credette che le apparecchiature fossero disattivate. Poi sullo schermo apparve l'immagine di un silo che si apriva. Si vide un missile, sulla rampa di lancio inclinata. Sotto i piedi si avvertì un tremito, e la polvere che si era depositata su ogni superficie si sollevò. Lentamente, la testata del razzo sbucò dal pozzo. Dalla coda uscì una sfera di fuoco arancione. Poi partì, accelerando sempre più veloce.

Era tardi per ripensarci, ma Justine disse: — Siamo sicuri che sia stata una buona idea, capo? In questo modo ci scopriamo. Verranno a cercarci di sicuro, adesso.

Anche Mackay ci aveva pensato, ma era giunto alla conclusione che fosse un rischio calcolato. — Dobbiamo sapere. Non ci vorrà molto. Se funziona, potremo colpire la loro nave.

A Justine, Edwina non era molto simpatica, ma tutto sommato, doveva ammettere che aveva avuto una bella sfortuna. — E la ragazza? — chiese. — Pensi di poter fare qualcosa?

— Dipende da dove si trova — disse Mackay. — Credo che ci sia il sistema per saperlo. — Armeggiò con i comandi, e proiettò su uno schermo secondario l'immagine della base Ziolkovsky. Qualche altro aggiustamento, e poté sovrapporvi il raggio di ricerca. Da ogni parte si vedevano dei puntini pulsare lentamente. Una massa più densa mostrava gli organismi che

affollavano l’astronave. Poi un gruppo di pulsazioni lente nella cupola principale, e uno più luminoso che batteva secondo il ritmo di un cuore umano. Edwina era lì. Ancora viva. Nella base terrestre della Federazione Orientale. Con grande soddisfazione, Mackay disse: — Eccola. Le cose assumono un aspetto diverso. Se fosse stata nella nave, non potevamo farci niente. Ma con un pó di fortuna, riusciremo a tirarla fuori.

Justine spalancò gli occhi. Qualunque cosa volesse dire, s’interruppe, perché sullo schermo principale era apparso il missile nell’ultimo chilometro della sua traiettoria.

Risplendente come un gioiello, piombò esattamente al centro della cupola principale.

Ci fu una pausa, mentre spariva dalla vista. Deardon ebbe un sobbalzo. — Non era innescato!

— Aspetta! — Mackay aveva visto un tremito sul terreno. A partire dal punto di impatto, iniziò un cambiamento. La base si stava aprendo come un fiore ripreso in fotogrammi successivi. La cupola si trasformò in petali di metallo spezzato. Una colonna di costosissime apparecchiature schizzò nel vuoto dello spazio in frammenti grandi come un pugno, a una velocità sufficiente a lanciarli fra le stelle.

Di fronte a quella scena di distruzione, Angela si mise a battere le mani con l’entusiasmo di una ragazzina. Le sue dita si appoggiarono sui tasti che avrebbero attivato il missile destinato alla Ziolkovsky. Ancora una volta, Mackay disse: — Aspetta! — con un tono tale che le mani della ragazza si fermarono a mezz’aria.

Coulter era fra quelli che non riuscivano a capire la ragione del ritardo. — Cosa succede, colonnello? Se ne saranno accorti di sicuro. Non ci offriranno una seconda occasione. I loro missili potrebbero essere già partiti.

— Lo so. — Mackay parlò nel microfono, rivolto ad Angela. — Questo è un incarico pericoloso, tenente. Non so quanto tempo ci vorrà. Dovete stare all’erta ogni istante. Sparate sulla Ziolkovsky se un missile attraversa la linea di allarme, o se la nave comincia a muoversi. Altrimenti, aspettate un mio

segnale. Maggiore, voi evacuate la base, tutti tranne il tenente Sears. Ritiratevi sulla navetta, e state pronti a partire. Io andrò alla Ziolkovsky col modulo di escursione. Vedrò se c'è qualche possibilità di salvare l'ostaggio. Se a vostro giudizio la missione dovesse essere fallita, partite immediatamente.

Ci fu un attimo di esitazione. Coulter lo guardò duramente. Stava pensando che la botta in testa doveva avere ottenebrato la mente di Mackay. Disse: — Abbiamo la possibilità di di struggere quella nave e di tagliare la corda senza perdite. Quello che suggerite mette in pericolo la squadra e i civili sulla stazione Kennedy. Infine può significare che nessun allarme arriverà alla Sicurezza terrestre. E tutto questo... per una ragazza che potrebbe già essere morta quando arriverete.

— Questo non possiamo saperlo. Quello che dite è vero a seconda dei punti di vista. Dipende dal valore che diamo alla vita dei singoli individui. Ma saremo democratici. Mettiamolo ai voti.

La comunicazione era aperta, e Angela Sears aveva seguito la discussione senza staccare gli occhi dai radar, e le mani dalla leva di fuoco. Mackay si rivolse a lei per prima. — Angela, tu hai il lavoro più pericoloso. Cosa dici?

Non ci fu alcuna esitazione. Non ebbe bisogno di fare un'analisi cosciente. Il suo computer emise la risposta che era stata programmata dall'addestramento e dalla dedizione. — Io resto.

— Justine?

La sua assistente gli diede un'occhiata di rimprovero, come se lui avesse dovuto sapere che non c'era bisogno di chiedere. — Qualunque cosa decidi, mi va bene, capo.

Mackay si voltò verso Coulter. Il maggiore alzò una mano. — Allora è deciso, colonnello. Ma sono sicuro che mi capite. Il regolamento direbbe un'altra cosa. Comunque, può anche darsi che funzioni.

Justine disse: — Avrai bisogno di qualcuno che ti guardi le spalle, capo. Invece di aspettare qui, non è meglio che venga a tenerti compagnia?

Mackay, che non era il tipo da accogliere con entusiasmo modifiche ai suoi piani, si limitò ad annuire. — Allora siamo d’accordo. Porta fuori il modulo di escursione.

A giudicare dalla mappa, ci sono meno di mille chilometri in linea d’aria. La velocità massima di quell’aggeggio dovrebbe essere di cinquecento chilometri, se è ancora in piena efficienza.

Due minuti di prove confermarono a Mackay che i tecnici dell’era spaziale sapevano il loro mestiere. L’hovercar era facile da guidare, con simboli chiari su ogni strumento. Qualunque fosse la fonte di energia, il quadrante indicava potenza massima e un’autonomia di cinquemila chilometri. L’armamento era appeso fra i pattini, e consisteva in un lanciarazzi multiplo, comandato dalla poltroncina girevole del secondo pilota. Justine prese posto e fece un paio di tiri di prova. Una volta in funzione, due punti di luce gialla venivano proiettati da laser posti ai lati del lanciarazzi. Girando un pomello, i due punti venivano fatti coincidere sul bersaglio. Nello stesso istante, sul pannello si accendeva una scritta: FUOCO.

Si sollevarono in una nuvola di polvere, con l’apparecchio sospeso a mezzo metro dalla superficie. Raggiunsero la velocità massima in venti secondi netti. Mackay chiamò Angela. Su un piccolo schermo apparve un’immagine nitida della ragazza. Era immobile, rilassata, in attesa degli stimoli che avrebbero fatto scattare i suoi efficientissimi impulsi omicidi e attivato il programma. — Come mi semi?

— Benissimo.

— Buona fortuna, allora.

— Sei tu ad averne bisogno.

Mentre il viaggio proseguiva, Mackay pensò che aveva ragione. Se Edwina era stata trasferita nella nave, non ci sarebbe stata la minima possibilità di arrivare fino a lei.

Nel frattempo, la desolazione del paesaggio lunare cominciava a far sentire i suoi effetti sulla ciurma. Justine Dirk era coriacea quanto qualsiasi agente in

servizio, e c'erano dei bei tipacci nel Servizio; ma quello che vedeva in quel momento era la quintessenza in fatto di stimoli negativi. Non c'era niente di simile sulla Terra. Era il colmo della solitudine. Essendo impegnato nella guida, Mackay era meno ricettivo all'influenza del paesaggio. Ma lei era un'osservatrice passiva, aperta a ogni minimo segnale.

La sua voce era bassa, quando gli parlò attraverso l'intercom. Anche se distavano solo pochi centimetri l'uno dall'altra, l'isolamento all'interno della tuta era totale.

— Capo...

— Presente. Cosa c'è?

— Non mi piace.

— Cosa, in particolare?

— Voltati di qui.

Mackay obbedì. La ragazza lo scrutò attraverso il visore.

— Dí qualcosa.

— Sopra la panca la capra campa.

— Ci sei tu lì dentro. Vedo la tua bocca che si muove.

Le necessità della guida lo obbligarono a guardare ancora una volta in avanti. Ci volle un minuto, prima che avesse tempo di parlare ancora. — Allora, cosa succede?

— È questo posto. È insopportabile. Non mi stupisce che abbiano abbandonato le basi. Era un'assurdità. Nessuno potrebbe stare quassù!

Il modulo continuò la sua corsa, una piccola ombra silenziosa nella desolazione lunare. Di colpo, si trovarono nella notte lunare, resa ancora più scura dalla mancanza della luce terrestre. C'era solo la luce scintillante delle stelle, contro uno sfondo perfettamente nero. I pericoli del terreno accidentato

aumentarono.

Una linea luminosa, sulla mappa, si era spostata fino a meno di un centimetro dal cratere Ziolkovsky. Mackay spense il motore, e l'apparecchio si appoggiò ai pattini.

Davanti a loro si scorgevano delle luci. La base typhoniana era illuminata per la notte. Una spia rossa sul quadro servì ad attirare la loro attenzione sulla temperatura esterna: 80°, e in diminuzione. Mackay chiamò Angela. — Mi senti?

— Benissimo.

— Stiamo per entrare in azione.

Lei aveva qualcos'altro da dirgli. — Vi vedo sul monitor. Due battiti. La ragazza è sempre allo stesso posto. C'è un sacco di attività nella zona. Battiti lenti. Sembra un formicaio.

— Se i nostri segnali si spengono, spara subito.

Mackay rimise in moto, e proseguì adagio, senza luci, lungo una ripida scarpata, fino a quando, superato l'orlo, non poté vedere nelle profondità del cratere. Le luci della vecchia base mostravano il solito insieme di cupole e di passaggi. Una bandiera con la falce e il martello era tesa di fronte all'ingresso principale, in maniera da dare l'impressione che sventolasse al vento. La massa gigantesca della nave aliena giaceva come un'ombra scura, ovale, sul fondo del cratere. Non c'era alcun indizio di pattuglie di guardia.

Le armi contenute nel modulo comprendevano due mitragliatrici e dieci granate.

Non c'era alcuna necessità di spiegare a Justine cosa dovesse fare. Una volta usciti, cominciarono a scendere lungo le pendici interne del cratere a movimenti alterni: uno avanzava, l'altro copriva il compagno.

Viste da vicino, le pareti delle cupole erano semitrasparenti. Sagome grottesche si muovevano all'interno. Zet aveva trasferito il suo quartier

generale nella base sovietica, per familiarizzarsi con le apparecchiature terrestri. I quadranti delle tute indicavano che il sistema di climatizzazione della tuta stava combattendo una battaglia di retroguardia. Un guasto qualsiasi, avrebbe significato un rapido congelamento. Mackay puntò il dito verso un portello in un edificio buio e si mosse verso di esso. Saltarono la rete come due canguri.

Come nel caso della base occidentale, non ci fu alcun problema per entrare. I costruttori avevano pensato che data la natura del terreno non c'era da temere ladruncoli sulla Luna. Chiunque fosse arrivato fin lì, non si sarebbe certo lasciato intimidire da una serratura. In ogni caso, nella cupola non c'era atmosfera. Si trattava di un deposito di campioni geologici. Il pavimento era coperto di cilindri, alcuni ancora sigillati, che erano lì fin da quando i sovietici avevano posto fine ai costosi programmi spaziali, che per poco non avevano rovinato la loro economia. I costruttori di piramidi avevano finalmente chiuso bottega, lasciando un pó di pietre nella cava.

A fianco del portello che dava accesso al corridoio, c'era una piantina della base.

Anche all'interno della cupola, la luce delle stelle era forte abbastanza per «leggere» il disegno. C'era un breve passaggio, lungo circa cinque metri, poi un altro portello che dava su un corridoio circolare. Tutte le cupole erano disposte lungo il corridoio, con al centro la cupola di comando, la più grande di tutte. Questa aveva quattro ingressi, disposti a croce lungo l'anello di raccordo. L'ingresso più vicino era quasi di fronte alla cupola dove si trovavano i due.

Mackay batté sul casco di Justine, e tracciò una linea dal punto dove si trovavano all'ingresso più vicino della cupola principale. Poi indicò se stesso e l'ingresso opposto. Sollevò cinque dita. Lei annuì e sganciò il mitra dalla spalla. Prima che partisse, Mackay si chinò in avanti e la guardò attraverso il visore. Occhi castano scuro incontrarono occhi azzurro chiaro, restando fissi un istante, poi si voltarono. Lei raggiunse per prima il portello. Quando lui uscì, la ragazza era già sparita lungo la curva del corridoio.

Mackay si mosse con cautela. Fino a quel momento, l'attraversamento della superficie lunare aveva tenuto occupata tutta la sua attenzione. Iniziata

l’azione, si era quasi dimenticato l’obiettivo. Adesso, cominciò ad avere dei dubbi sulla saggezza di ciò che aveva fatto. Le possibilità di trovare Edwina Bolton viva e in buona salute erano remote. Le possibilità di riportarla fuori viva erano ancora minori.

Gli indicatori della tuta gli dissero che l’atmosfera era respirabile. Aprì le chiusure e inclinò indietro il casco. Questo gli forniva un contatto più immediato con l’atmosfera del posto. Poteva sentire i rumori di prima mano. Non che ci fosse molto da sentire a parte il ronzio dei condizionatori d’aria. Raggiunse il portello, e controllò l’orologio. Mancava mezzo minuto. A meno che Justine non avesse incontrato delle difficoltà, doveva essere già arrivata e pronta ad entrare in azione. Entrò nella camera di decompressione.

Superato il primo portello, cominciò a sentire dei movimenti nella cupola principale. Contando i secondi, cercò di calcolare quanti Typhoniani ci potessero essere e dove si trovassero in relazione al portello. Mancavano ancora quindici secondi al momento stabilito, quando un nuovo suono si aggiunse agli altri: un assolo di voce umana. Era più un singhiozzo amplificato che un grido. La forza d’animo di Edwina Bolton si era quasi esaurita. Nessuna ragazza avrebbe potuto sentirsi più sola e lontana da casa, nel momento di affrontare un violentatore.

Zet, in attesa dell’ora X, stava facendo qualche ricerca nel campo della psicologia terrestre. Gli era stato insegnato che un grammo di pratica vale più di una tonnellata di teoria. Gli era stato anche insegnato che l’ozio è il padre dei vizi. Non appena udito il grido, Mackay piombò attraverso il portello come un gorilla infuriato.

14

La scena bruciò come acido sulla retina di Mackay. In una sola occhiata, gli fu tutto chiaro. Il centro operativo della base Ziolkovsky seguiva una disposizione già nota.

Mackay aveva fatto il suo ingresso sulla piattaforma di comando. Un metro più in basso, c’erano scrivanie e apparecchiature varie disposte a forma di falce. Degli schermi erano montati su una colonna a cinque facce, che ruotava su una base. Alle scrivanie erano seduti specialisti typhoniani, mentre qua e là erano piazzate delle guardie, per dimostrare che si trattava di una missione di guerra. Quasi tutti guardavano verso la piattaforma, e di certo non si aspettavano l’apparizione di Mackay dal portello.

Fissavano con immobilità di rettili l’ostaggio di Zet. Per comodità del comandante, Edwina era stata legata sul piano inclinato di un tavolo da carteggio, circolare. A forma di croce. Con le braccia e le gambe ad angolo retto. Nuda. Bella come Venere.

Tesa nel vano tentativo di sfuggire alle dita rapaci di Zet.

Mackay aveva davanti agli occhi un velo rosso. Se ebbe il tempo per formare un fugace pensiero, fu che niente era cambiato. Fin dagli inizi del tempo, c’era stato lo sfruttamento dei deboli da parte dei forti. Queste creature venute dalla profondità della galassia non facevano eccezione. Il potere creava la sua legge. Senza possibilità di appello.

Si mise a gambe larghe, come un tiratore. Scelse i suoi bersagli come un boia. Zet si stava arrampicando con deliziata lentezza sul piano inclinato del tavolo. Il suo corpo, privo di testa, cadde sulla ragazza, pompando sul suo petto un denso liquido verde-giallastro. Le guardie passarono dalla contemplazione all’azione, ma la temperatura della sala era troppo fredda per il metabolismo typhoniano: Mackay ne aveva abbattuti sei prima che una fosse pronta a sparare.

Mentre le dita squamose cominciavano a premere il grilletto, il portello

opposto si spalancò, e Justine Dirk entrò a passo di carica. Si era tolta la tuta, per essere più veloce, e sparò dall'altezza della vita, senza prendere la mira. Il Typhoniano cadde, contraendo il dito sul grilletto. Il raggio disintegratore spazzò la consolle dei comandi decimando gli specialisti. Mackay sparò ancora due volte, poi si mise il mitra in spalla e corse a liberare Edwina.

La visione della sua faccia barbuta, apparsa d'improvviso sul tronco decapitato di Zet, fu dapprima un peggioramento dell'incubo. Poi il Typhoniano venne scaraventato da parte, e si trovò con le mani libere. Il rumore era diventato terribile quanto il precedente, inumano silenzio. I proiettili rimbalzavano sibilando sotto la cupola. I moribondi, quelli ancora in grado di farlo, gridavano. Gli spari rimbombavano. Edwina riusciva a stento a credere di aver visto veramente Mackay. Ma fosse o no un'illusione, le sue mani erano libere, e si piegò in avanti per liberarsi le caviglie. Sentì la nausea afferrarle lo stomaco, per la puzza del denso plasma typhoniano che le si era incollato sulla pelle sotto forma di bolle gommose.

Mackay riapparve alle sue spalle, gettando sul tavolo qualcosa. Aveva trovato la sua tuta e un rotolo di tovagliolini di carta. Con voce dura disse: — Non c'è tempo per la toilette. Mettiti la tuta. Dobbiamo muoverci.

Era poco educato, ma qualsiasi altra cosa avesse detto, lei sarebbe scoppiata a piangere. Il mutamento dalla disperazione alla speranza era stato troppo rapido per permetterle di riprendersi razionalmente. O si metteva a singhiozzare, o cominciava a menare le mani anche lei. Mackay si era interposto come bersaglio per la sua sacrosanta indignazione. Eseguì una rapida opera di decontaminazione con i tovagliolini, poi si catapultò nella tuta, lasciando aperto solo il casco, in maniera da poter lanciare l'invettiva che si era preparata, come un'ascia da piantargli nel cranio.

Cominciò: — Grosso scimmione egocentrico! Cosa credi...? — ma era inutile continuare. Il grosso scimmione egocentrico non la stava ascoltando. Si era messo in ginocchio, con il fucile appoggiato alla guancia, e stava eliminando gli ultimi oppositori. Con un tacito accordo, lui e Justine si erano divisi il lavoro a metà. Fu un capolavoro di cooperazione istintiva. Prima che le membra di Zet avessero smesso di contrarsi, non c'era più un Typhoniano vivo sotto la cupola.

Justine prese la sua tuta, e si fece strada sul pavimento ingombro di cadaveri fino a raggiungere Edwina e Mackay. Prima che Edwina potesse riattaccare con la sua invettiva, Mackay aveva abbassato il visore, e si era tagliato fuori da ogni comunicazione. Le fece segno di fare lo stesso, prese un paio di granate che aveva appese alla cintura e le spiegò a segni come si usavano. Gliele mise in mano, le diede una pacca d'incoraggiamento sul casco, e corse verso il portello.

Angela Sears, dal suo posto di combattimento, aveva visto i puntini luminosi di Mackay e Justine avvicinarsi alla cupola, separarsi, unirsi di nuovo, insieme al terzo.

Adesso i tre si muovevano insieme. Aveva anche notato un affievolimento della luminescenza circostante. Avevano fatto il vuoto attorno a loro. Ma c'era una massa densa di battiti lenti che si stava riversando dall'astronave. Una grossa lingua si stava dirigendo verso la cupola. I Typhoniani della nave, messi in allarme, stavano accorrendo.

Edwina era davanti a Mackay. Erano arrivati a metà strada dal modulo, prima che si accorgessero dell'arrivo dei rinforzi typhoniani. Una grande rampa si era abbassata dalla pancia della nave, e una marea di rettili armati stava dilagando sul fondo del cratere. Si erano suddivisi in tre compagnie, e avanzavano a passo di corsa. C'era il rischio concreto che l'avanguardia dell'ala sinistra li tagliasse fuori dall'hovercar.

Edwina Bolton aveva rallentato. Gli eventi avevano saturato il suo computer, e non stava reagendo come avrebbe dovuto. Soffriva ancora per i postumi del raggio paralizzatore con cui era stata catturata. Mackay la prese per il polso e se la trascinò dietro. Nella bassa gravità lunare, il peso delle tute non costituiva un impedimento, ma la tecnica della corsa necessitava di esercizio. Il superamento della rete perimetrale non era facile. La ragazza atterrò goffamente, e finì a gambe levate. Prima che potessero ripartire, un drappello di Typhoniani si era portato vicinissimo all'orlo del cratere, dove si trovava il modulo.

Mackay pensò amaramente che avrebbe dovuto pensarci meglio. Coulter aveva avuto ragione. Quella missione non era neppure da cominciare. Avrebbe dovuto tagliare la corda con gli altri, mentre il vantaggio era ancora

dalla loro. Era già una cosa assurda che fosse arrivato così vicino al successo. Ma non faceva nessuna differenza.

Il loro destino era segnato: una quasi-riuscita o un fiasco, erano la stessa cosa. Non avrebbe dovuto neppure provarci. Neanche per quella Venere ultimo modello. Per nessuno. Non aveva alcun diritto di rischiare la sopravvivenza dell'umanità. Avrebbe dovuto muoversi secondo le regole.

Mentre si arrampicava sul fianco scosceso e impervio del cratere, trascinandosi dietro la sua pecorella, aveva perso di vista il suo capitano. Justine era giunta alle medesime conclusioni di Mackay. Solo, che non gli aveva attribuito nessuna colpa.

Anzi, era sicura che avrebbe fatto la stessa cosa per lei, anche se sospettava che ci fosse qualcos'altro nell'asse Mackay-Bolton. Coulter non l'avrebbe fatto, neppure per sua madre, e neanche Deardon. Di sicuro non Angela. Lui era diverso, e migliore. Justine era una donna onesta, e per quanto gelosa, stava ancora dalla sua parte. Guardando il pendio, e poi la marea avanzante di Typhoniani, capì che non ce l'avrebbero mai fatta ad arrivare al modulo. Era necessario un diversivo. Pensare e agire fu una cosa sola. Fece una deviazione, in maniera da venirsi a trovare fra Mackay e i Typhoniani.

Mackay era a cinquanta metri dal bordo, quando si rese conto di quello che aveva fatto la donna. Avvertì un tremito nella superficie rocciosa. Justine si era nascosta dietro un masso, e scagliava le sue granate a intervalli lungo il fronte nemico. Dove colpivano, si apriva il vuoto. Mentre Mackay localizzava la posizione, Justine cominciò a sfoltire il fronte irregolare del nemico con sventagliate di mitra. Era tipico della sua consumata perizia militare.

Mackay esitò. Poi si lanciò su per l'ultimo tratto del pendio. La scelta di Justine era quella di una professionista. Se si univa a lei, sarebbero morti tutti, senza gloria per nessuno. Raggiunse la cima, e trascinò Edwina oltre l'orlo. In cinque salti, furono al modulo. Anche Edwina si era resa conto della situazione. Gli afferrò il braccio, indicando verso Justine. Mackay la scaricò sul sedile del navigatore, e senza chiudere i portelli fece partire il modulo a tutta velocità. Superò il bordo del cratere mentre la marea di Typhoniani circondava il masso, e sommergeva Justine. L'hovercar scese a rotta di collo

lungo il pendio interno del cratere. Il lanciarazzi emise una fiammata rossa. Edwina, sporgendosi con la testa e le spalle dal portello, scagliò le sue due granate nel mucchio. La morte passò come una falciatrice. Ma attorno alla roccia, c'era ancora una massa di Typhoniani. Vi fu una colluttazione selvaggia. Pezzi di tuta spaziale e di tessuto di colore chiaro volarono nell'aria priva d'aria. Infuriati per il massacro, quelli che erano riusciti a raggiungerla l'avevano fatta a pezzi. Mackay girò il modulo, e tornò verso il bordo.

Chiamò Angela. — Mi senti?

— Benissimo.

— Vedi il modulo?

— Lo vedo. Uno dei punti si è spento. Qualcuno c'è restato.

— Già. Lasciami arrivare a una cinquantina di chilometri dal cratere, poi lancia il missile. Ritirati alla navetta. Noi arriviamo.

— Noi chi?

— Justine è stata colpita — non gli riuscì di dire che era morta.

— Dacci dentro, colonnello. Non vedo l'ora di abbassare questa leva.

Il modulo correva veloce. Di colpo, attraversando la linea fra la notte e il giorno, la Terra sorse dall'orizzonte come una moneta azzurra. I raggi del sole battevano spietati sugli scudi termici. Mackay spinse il modulo al di là di ogni limite di sicurezza.

Tutte le lancette erano nel settore rosso del quadrante. Edwina Bolton aveva ricevuto il messaggio. Anche attraverso i due strati di materiale isolante, e il vuoto fra di loro, le vibrazioni di Mackay l'avevano raggiunta. L'agente era infuriato e amareggiato per la morte di Justine. Stava probabilmente facendo il conto dei ricavi e delle perdite, giungendo alla conclusione che l'umanità ci aveva perso nello scambio. Ma anche lei aveva il suo orgoglio. Non se la sentiva di umiliarsi. Restò in silenzio, guardando il paesaggio lunare

scivolare veloce sotto di loro, tenendosi aggrappata a una maniglia sopra il quadro strumenti. Mackay non aveva neppure cercato di chiudere i portelli e di pressurizzare il veicolo. Gli interessava solo superare la linea che avrebbe dato il via libera ad Angela.

Edwina aveva ragione circa il suo umore. Era nero. Ma si sbagliava a proposito del giudizio: Mackay non le dava nessuna colpa, né la contrapponeva a Justine. Era solo infuriato contro il destino che aveva portato Justine a morire di una morte atroce in quel posto desolato. E aveva bisogno di tutta la sua concentrazione per mantenere la velocità, senza mandarli a sbattere contro qualche roccia. Quando superarono il limite dei cinquanta chilometri, rimase con lo sguardo fisso in avanti. Edwina si volse per guardare indietro. Il modulo non rallentò. Quando il cratere esplose, come un vulcano rientrato in attività, Mackay se ne accorse dall'improvviso aumento di luce sulle rocce. Le ombre si incupirono in un nero intenso. Edwina vide l'orizzonte alle loro spalle illuminarsi di un biancore abbagliante.

La voce di Angela giunse dal microfono, quasi intimorita per la vastità della distruzione. — Cristo santo! Ha colpito in pieno la nave. Niente avrebbe potuto sopravvivere. Ci sarà un nuovo cratere sulle carte geografiche. Il cratere Dirk. Tutti i sistemi di sorveglianza nei dintorni sono saltati. Vado alla navetta.

Mackay non disse una parola. Aveva sentito le parole, e sapeva che erano una buona notizia. Ma non riusciva a togliersi dalla mente la scena a cui aveva assistito: i pezzi di stoffa grigio ferro, gettati in aria dalla massa di Typhoniani che aveva fatto a pezzi Justine. Non era da lei finire in quella sporca maniera. Se mai fosse tornato, avrebbe seguito il consiglio di Angela: fare in modo che il suo nome sopravvivesse nella geografia lunare.

Potendosi guardare attorno con più calma, Edwina si stava accorgendo di un nuovo, singolare fenomeno. Erano arrivati in pieno Sole, e la Terra era visibile come un disco azzurro sopra l'orizzonte. Ma non c'era nessun ulteriore movimento. Non riusciva a capire come mai la Terra restasse sempre allo stesso punto, malgrado il fatto che la loro direzione e velocità non fossero mutate. Di sicuro, avrebbe dovuto sollevarsi ulteriormente nel cielo. Infilò la propria spina per le comunicazioni nel quadro del secondo pilota, ma Mackay stava già parlando con la navetta.

— *Lynx*, mi sentite?

Rispose Baines: — Vi sentiamo, colonnello.

— C'è qualche problema?

— Nessuno, per quel che riguarda la nave. È pronta a partire, non appena sarete a bordo.

— Che altro c'è, allora?

— Dobbiamo ricalcolare da capo la rotta. La Luna si è messa a girare. Quell'esplosione nel cratere ha funzionato da razzo. Può anche darsi che abbia cambiato orbita.

— Siete riusciti a mettervi in contatto con la Terra? Non dovrebbero più esserci segnali di disturbo da parte dei Typhoniani.

— Esatto, colonnello. Ma per il momento, ci sono tante di quelle radiazioni provenienti dal cratere, che agiscono da barriera. Penso che riusciremo a metterci in contatto non appena ci allontaneremo dalla superficie.

Mackay chiuse la comunicazione. Non poteva fare altro se non tornare sulla *Lynx* e ripartire. Per la prima volta, ebbe modo di pensare alla pecorella smarrita. Non poteva permettersi di voltare la testa e di guardarla, ma aveva sentito il clic del suo spinotto.

— Edwina?

— Sì.

— Come va?

— Mi chiedi se la cavalleria è arrivata in tempo?

— È arrivata in tempo?

— Se non fosse stato così, immagino che a quest'ora sarei morta. Se quell'orda fosse arrivata sulla Terra, ci sarebbero state un sacco di donne

morte. Ma avresti potuto fermarli anche senza venirmi a prendere, vero?

— E allora?

— E allora, è stata una tua decisione personale, o di tutti? Non credo che gli altri lo considerino uno scambio vantaggioso, quello fra me e Justine.

— È stata una mia decisione. Ma si tratta di professionisti. Non tengono rancore, se qualcosa non va proprio per il verso giusto. Io volevo venire da solo. Justine si è offerta volontaria.

— Dovrei esserle grata. Ma non posso dispiacermi per il fatto di essere viva. Mi ero rassegnata all'idea della morte. Justine è morta al mio posto. Come faccio ad accettarlo?

— Hai paura che debba esserci un debito di gratitudine?

— Non lo so. Non ci ho ancora pensato bene... Forse sì... c'è anche questo.

— Non preoccuparti. Non ti chiederò niente in cambio.

Non era facile replicare. Entrambi rimasero in silenzio. Le cupole della base occidentale apparvero davanti a loro, insieme alla tozza torre della navetta. Bizzarramente, era un paesaggio tradizionale: le casette del villaggio vicino al campanile.

Mackay fermò il modulo e spense il motore. Edwina era già fuori, e si muoveva con il goffo passo lunare verso la navetta. Non c'era niente da dire. Non era momento per i convenevoli. Nella mitologia terrestre, la Luna era sempre stata il luogo d'elezione della fantasia. Ma una volta trovandosi faccia a taccia con i suoi aridi deserti, la mente umana si era vista costretta ad affrontare la pura verità fatta di solitudine, silenzio e squallore.

Mentre camminava verso la *Lynx*, Edwina sapeva che non sarebbe più stata la stessa persona. Anche dopo aver saputo quello che sapevano sugli invasori typhoniani, non potevano essere sostanzialmente peggiori di altri gruppi di conquistatori che avevano combattuto sul pianeta. Non erano meno in diritto di dichiararsi eredi del pianeta Terra, rispetto a coloro che per accidente lo

possedevano e che ancora non avevano il buon senso di viverci in pace e abbondanza. Poteva darsi che altri esseri venuti dallo spazio l’avessero già colonizzato, in tempi lontani. Ma con più successo.

Forse la ragione del fallimento che aveva portato alla chiusura dei programmi spaziali, era stata l’esposizione al vento freddo della verità nelle basi lunari? L’umanità non poteva sopportare un eccesso di realtà. Si trovava più a suo agio se l’avvolgeva nelle nebbie del mito.

Mackay la seguì attraverso il portello. Si legarono alle cuccette anti-accelerazione.

Nessuno parlò. Non c’era niente da dire. Baines guidò la sua ciurma di dilettanti attraverso il conto alla rovescia.

La Lynx si scosse la polvere lunare dai piedi d’acciaio.

15

La stanchezza ebbe la meglio su Mackay. Non appena si fu legato alla cuccetta, piombò in un sonno profondo, simile alla morte. La necessità di agire aveva mantenuto in azione la sua mente. Adesso non c'era niente che potesse fare, in attesa dell'atterraggio della *Lynx* sulla Terra. Il rilassamento fu così totale, che il suo pendolo oscillò oltre i limiti normali, in una fase negativa. Era completamente aperta a qualsiasi vento psichico che soffiasse sulle distese sabbiose del Tempo. Vide la Terra immersa in un bagliore violetto. La sfera bianca e azzurra si trovava in un raggio di luce che spariva curvandosi nell'infinito. Nel suo stato ricettivo, Mackay comprese che all'estremità opposta di quel corridoio vibrante di luce interstellare c'era il pianeta natale dei Typhoniani.

Gli parve che lunghi filamenti del suo cervello si fossero distesi, e corressero come un cavo parallelo al raggio di luce. Questo filo teso e sottile captava le minute fluttuazioni del raggio di luce, che portavano un messaggio.

Per un certo tempo il messaggio non ebbe alcun significato. Avvertiva un senso di urgenza, ma nient'altro. Qualcosa gli disse che non doveva sprecare le sue energie cercando di decifrarlo. Doveva rilassarsi ancora più profondamente, e rimanere infinitamente immobile. Non era facile, anche nel suo sonno profondo. Poi si trovò ad affondare ancor più nelle profondità dell'inconscio, e il messaggio fluì spontaneamente nella sua mente.

Aleph, il supremo Typhoniano, aveva preso personalmente la direzione dell'ultima fase. Stava dando le istruzioni agli pseudo-terrestri che si trovavano a Olduvai. Aveva perso il contatto con Zet, ma pensava che il comandante avrebbe lasciato la base lunare in tempo per arrivare sulla Terra al momento opportuno. Non aveva preoccupazioni a proposito di Zet. In ogni caso, considerava la forza di sbarco come un rinforzo in caso di difficoltà. Credeva di potere riuscire con o senza l'aiuto di Zet. Durante l'ultima trasmissione erano stati sistemati i dettagli finali. L'Operazione Esodo poteva cominciare. Gli pseudo-Terrestri erano a Olduvai in numero tale da mantenere sgombra la zona fino a che la prima ondata di Typhoniani armati non si fosse materializzata sulla grande pianura dei riflettori solari. La

configurazione del terreno e dei collettori aveva creato una immensa antenna radio. Era l'ideale per il sistema di trasferimento elaborato dai Typhoniani.

In effetti, Aleph cominciava a pensare che, tutto sommato, preferiva non condividere gli onori del successo con il comandante della forza avanzata. Quando erano stati approntati i primi piani, l'unico abitante della vallata di Olduvai era *Australopithe-cus boisei*, con le sue orecchie rotonde. Col passare degli anni, i Terrestri avevano modificato alla perfezione il luogo per la massima comodità degli invasori. Le ultime, piccole modifiche potevano essere operate dalla quinta colonna, che in quel momento stava ammassandosi nella *Culla dell'Uomo*.

C'era una conversazione in corso fra Aleph e Raoul Duffy, un robusto tecnico che era stato designato a comandare i collaborazionisti. Duffy non avrebbe potuto dire da dove venivano le istruzioni che sembravano sorgere spontaneamente nella sua mente.

Da bambino era caduto di testa. Crescendo era diventato violento e suggestionabile.

L'ideale per un programma di sovversione, basato sul principio che il fine giustifica i mezzi. Aleph gli aveva dato la possibilità di fare un grande balzo avanti, ma aveva accuratamente evitato di dirgli che quel balzo avrebbe significato la fine dell'umanità. La ricettività massima delle attrezzature turistiche di Olduvai era di cinquemila persone. Al momento cruciale, la percentuale dei Typhoniani aveva raggiunto il novantatré per cento.

Entro le diciotto del giorno del suo arrivo, Duffy aveva messo a punto il sistema di comunicazioni. Aveva tenuto delle riunioni coi suoi comandanti, e questi si erano messi al lavoro. Solo pochi membri del personale permanente vennero lasciati in vita, nel caso che arrivasse qualcuno a indagare. Erano tutti prigionieri, pronti a rispondere alle domande che venissero loro rivolte dall'esterno.

In particolare, potevano esserci dei problemi con le reti televisive. Avevano bisogno di un'altra Edna Greenbank, per fornire al pubblico degli attualizzatori la loro razione di pietà e terrore. Ma gli operatori locali avevano altro a cui pensare. Dovevano seguire gli ordini della nuova amministrazione.

Come disse una segretaria di produzione: «Ci saranno notizie, per quelli che sopravviveranno».

Duffy radunò tutto il personale superstite in una sala per le conferenze. Non aveva ricevuto istruzioni precise su come comportarsi nei loro confronti. I suoi uomini erano bene armati. Mise una ventina di studenti alle porte, con le mitragliatrici imbracciate. Qualunque fosse stato il finale, si stavano godendo il loro momento di potere.

Era più facile che studiare. Tutti comunque si sentivano inquieti. C'era nell'aria una tensione crescente, quasi una carica elettrica, come per l'approssimarsi di un temporale, o forse di un cataclisma cosmico.

Duffy si sedette sulla poltrona del direttore, ascoltando le sue voci. Ogni tanto, muoveva le labbra, riproducendo le risposte che dava dentro di sé. Stava rassicurando Aleph che tutto andava per il meglio, e che per quel che riguardava il ricevitore, la migrazione poteva cominciare.

Un clamore insistente all'interno del suo casco, risvegliò Mackay dalle profondità dell'inconscio. Già da qualche minuto Baines stava cercando di riportarlo in sé.

— Cosa c'è?

— Colonnello?

— Sì?

— Abbiamo un problema.

— Se non ricordo male, il mondo ha un problema.

— Non possiamo atterrare al terminal di Olduvai.

— Come mai?

— Abbiamo avuto una partenza imprecisa, dati i nuovi fattori di rotazione della Luna. Le correzioni di rotta non sono state sufficienti.

— Cosa state cercando di dirmi?

— Il punto più vicino in cui possiamo atterrare è una savana, a circa quaranta chilometri a sud del centro.

— Quando?

— Fra trenta minuti. Secondo più, secondo meno.

— Tempo locale?

— Le ventidue.

— Le comunicazioni come sono?

— Stanno migliorando. Credo che riusciremo a metterci in contatto prima dell'atterraggio.

— Vengo con voi.

Usando il suo prefisso di sicurezza, Mackay chiamò in continuazione il Merlo, mentre la *Lynx* scivolava nell'atmosfera terrestre. Ma fu solo quando si fu posata sugli ammortizzatori, in mezzo a un cerchio di cespugli bruciacchiati e fumanti, che ricevette un segnale di risposta.

I nervi di Waldraven erano tesi al massimo. Anche se le sue apparecchiature cibernetiche non avevano bisogno di riposo, in mezzo a tutti quei macchinari c'erano ancora dei tessuti biologici, le cui cellule reclamavano un momento di sosta.

— Dove siete, colonnello?

— In mezzo alla savana. Non troppo lontano da Olduvai.

— Non troppo lontano quanto?

— Quali sono le ultime notizie da Olduvai?

— C'è stata la metamorfosi di quella turista, e da allora nient'altro. Il

direttore non ci ha segnalato ulteriori casi.

— Ho ragione di credere che non sia libero di agire e di parlare. Olduvai è stata presa da una quinta colonna Typhoniana. Sono in corso preparativi per trasferire direttamente forze armate typhoniane. Ci siamo già imbattuti con una pattuglia avanzata sulla stazione Kennedy. Avevano stabilito una testa di ponte sulla faccia nascosta della Luna... nel cratere Ziolkovsky. C'era una nave typhoniana...

Waldraven parlò in un canale interno, senza farsi sentire da Mackay.

— Averil. Controlla il 239, presto. È partito di nuovo. Quella ferita alla testa gli sta giocando dei brutti scherzi. Farnetica. — Rivolto a Mackay, disse con voce dura: — Colonnello, datevi una regolata. Non abbiamo ricevuto alcun rapporto di navi spaziali all'interno della gravisfera terrestre. Abbiamo ancora dei sistemi di avvistamento, in perfetta funzione. Sarei il primo a ricevere l'allarme, se ci fosse un'infiltrazione aliena...

Mackay lo interruppe: — La nave è stata distrutta. Abbiamo usato il missile della base della Federazione Occidentale. Il comandante della navetta dice che la Luna ha cominciato a ruotare lentamente. Questo almeno dev'esservi arrivato all'orecchio... a meno che non ci siano degli infiltrati anche al Dipartimento. E sempre che non ci sia qualcuno che si è messo fra voi e la verità.

Con voce gelida, Waldraven disse: — C'è una spiegazione più semplice. Avete bisogno di cure mediche. Andate a Olduvai. Fatevi ricoverare... — Quale che fosse il seguito si perse fra i disturbi. Era lo stesso su tutti i canali. Baines disse: — Non possiamo farci niente, colonnello. Hanno schermato la zona.

Fuori dalla nave, i rumori notturni erano ancora gli stessi di quando l'Homo habilis aveva per la prima volta legato una pietra a un ramo, e ne aveva collaudato l'efficacia fracassando il cranio del suo compagno. La Luna, ruotasse o meno, presentava un disco pieno, con una sfumatura marrone chiaro. Si sentiva il frinire metallico delle cicale, l'uggiolio disperato di qualche piccola scimmia che si era allontanata troppo. Questo grido di dolore portò un silenzio improvviso fra il miscuglio di suoni prodotti dagli esseri

notturni. Direttamente a nord rispetto alla navetta, si vedeva sull’orizzonte un bagliore luminoso. Baines disse: — Quella è Olduvai. È illuminata come una città.

In effetti, è una città. Ma la luce ha una strana tinta. Non l’ho mai vista così, prima.

Per Mackay era un colore fin troppo noto. Compreso fra il verde-azzurro, e il rosso-blu, era il colore del raggio guida typhoniano. Mentre lo guardavano, aumentò d’intensità. Da vicino, il suo effetto doveva essere ipnotico. La radio era ancora inutilizzabile: si sentivano solo interferenze, su tutti i canali. Il raggio guida sopprimeva qualsiasi segnale per centinaia di chilometri attorno a Olduvai. Mackay chiese: — Non è possibile far decollare l’astronave e portarla più vicino?

— Niente da fare. La lancetta del carburante è sul rosso.

— Allora dovremo camminare. I passeggeri possono restare qui, e cercare di chiamare i soccorsi. Porteremo tutte le armi disponibili, e andremo a vedere qual è la situazione a Olduvai.

— C’è una vecchia strada che viene da Mombasa. Costeggia il cratere Ngorongora.

Se ci dirigiamo verso nord, siamo sicuri di incontrarla. Arriva dritta fino a Olduvai.

Ci volle un’ora e venti minuti di duro cammino in mezzo ai cespugli prima di raggiungere la strada. Marciavano tutti in fila: Mackay, Coulter, Deardon, Edwina, Baines, Angela. Man mano che la polvere rossa si mescolava col sudore, si trasformarono in figure grottesche, simili ai selvaggi neolitici che avevano abitato la regione.

L’emisfero di luce all’orizzonte non sembrava molto più vicino di quando avevano lasciato la nave. La tinta violacea si era fatta sempre più forte. C’era nell’aria un senso di attesa insopportabile. Il cielo sembrava in preda alle doglie di un mostruoso parto.

Pulendosi le labbra dalla polvere, Edwina disse: — Qualunque cosa succederà, succederà presto. E se succede presto, sarà prima che noi ci siamo vicino.

Non era molto diverso da quello che pensava Mackay, ma non era incoraggiante sentirlo dire da qualcun altro. Non rispose. Si limitò a riprendere il suo posto alla testa della colonna. Camminare adesso era più facile. La strada si stendeva davanti a loro come un nastro marrone scuro sul marrone più chiaro della terra arida. Era più facile camminare, ma la polvere sollevata dai loro piedi arrivava sempre all'altezza del ginocchio. Per quelli che seguivano, coloro che marciavano davanti sembravano galleggiare nel cielo minaccioso.

C'era qualcosa di nuovo nell'ambiente. Impressionante. Il silenzio. C'erano già stati dei momenti di quiete prima, quando qualche carnivoro uccideva la sua preda, e i residenti del luogo per un pó cercavano di non farsi notare. Ma si era sempre trattato di un improvviso abbassamento di decibel, non di un'eclissi totale di suono. Adesso c'era un silenzio inquietante, come se ogni creatura vivente nella zona avesse la premonizione di un disastro incombente. Non era una semplice attesa. C'era una pulsazione di paura in quel silenzio. Anche gli uomini e le donne in marcia avvertirono la tensione. L'aria era secca, carica di elettricità. Era come se si fossero trovati in mezzo ai terminali di un gigantesco generatore, che aveva accumulato una potenza tale da mandare in frantumi anche l'aria, lasciando solo detriti atomici da utilizzare per una nuova creazione.

La strada di terra battuta seguiva il fianco di una bassa collina. Oltrepassata una curva, l'intero panorama si aprì davanti a loro. La luminosità cadaverica riempiva tutta la vallata a forma di Y. L'aria era quasi irrespirabile per la tensione elettrica. Lo spettacolo era tale da far vacillare la mente. Di sicuro, impedì a Mackay di vedere un mezzo semicingolato che risaliva lentamente il lungo pendio, fino a quando per poco non lo travolse. Il parabrezza era abbassato sul cofano. La capote di tela era arrotolata. Era pieno di guerrieri Masai, che sedevano eretti, con le lance fra le ginocchia. Per una volta, avevano messo da parte il loro disprezzo per i mezzi meccanici, e avevano adottato il sistema più rapido per uscire dalla valle. Il guidatore era una guardia del distaccamento di Olduvai, così nero che appariva solo come due

occhi bianchi e una fila di denti, al di sopra del volante.

Il sorriso si annerì anch'esso quando Mackay gli fece segno di fermarsi sparandogli un colpo nel fez rosso. Riuscì però a mantenere la calma, e si fermò senza sbandare. Rimase immobile, con le mani bene in vista sul volante.

Mackay disse: — Fuori tutti. Il mezzo è requisito.

Il negro disse: — Non ne saranno tanto contenti.

— Spiegagli che ci sono degli uomini-lucertola in arrivo dal cielo. Dí loro di raccogliere tutti i guerrieri, per combattere per la loro terra. Gli uomini lucertola portano delle armature, ma possono essere uccisi infilzandoli con la lancia nel collo.

Il soldato si girò sul sedile, e guardò il cielo. Ciò che diceva il bianco era incredibile, ma d'altra parte aveva visto anche lui il programma all'attualizzatore. Tutto era possibile. I Masai non avrebbero avuto difficoltà a crederci. Avevano rifiutato risolutamente di entrare nel ventitreesimo secolo. Bevevano ancora il sangue degli animali vivi. Prese a parlare in swahili, la lingua franca del Cantone, con un grande agitare di braccia, e mimando un attacco con la lancia.

Andò bene, anche se niente poteva minare la calma Masai. Pensarono che fosse la cosa più ragionevole che avessero mai sentito da uno di razza bantù. Scesero dal semicingolato, si scambiarono alcuni grugniti, scossero le loro tuniche rosse e si allontanarono a grandi passi fra la vegetazione. Mackay salì sul mezzo. Il soldato stava già facendo girare il semicingolato.

Mentre si avviavano, il guidatore disse: — Sono il caporale Zakayo dei Fucilieri della Federazione Africana. Abbiamo una guarnigione simbolica a Olduvai. Non c'è mai stato molto da fare, e forse ci siamo rilassati un pó . Un branco di visitatori sono ammattiti. Hanno preso il complesso e tutti i posti di polizia.

— Tu come hai fatto a tagliare la corda?

— Io ero già fuori. Avevo preso in prestito questo affare. Ho una ragazza al villaggio, una bomba. Me ne stavo tornando alla base con la massima discrezione possibile, quando mi sono accorto di quello che stava succedendo. Non potevo fare niente. L’unica guardia che sono riuscito a trovare era morta. Ho pensato che la cosa migliore fosse quella di correre ad Arusha, dove abbiamo una base. Ho raccolto i Masai due o tre chilometri fa. Vi porterò fin là, colonnello. Forse voi potrete fare qualcosa... — La voce di Zakayo si interruppe. Aveva intravisto Angela Sears nello specchietto retrovisore. Si era tolta il vestito, e si stava scuotendo di dosso la polvere.

In discesa, il semicingolato se la cavava meglio. La luce violetta riempiva la vallata come un liquido denso. Sembrava un’alluvione di acqua colorata. Al di sotto della superficie, gli edifici del complesso tremolavano, e i colori mutavano di tonalità. Più in là sull’immensa distesa dei collettori solari pulsavano fiamme lente, simili a fuochi fatui.

Edwina Bolton era sul sedile anteriore, fra Mackay e il negro. L’avventurosa odissea intorno al mondo, passando per la Luna, l’aveva un pó disorientata. Si sentiva persa. Ogni tanto si appoggiava al colonnello, ogni tanto al caporale. Era completamente malleabile. Si chinò in avanti, la bocca semiaperta, fissando la luce, pulsante.

Una ciocca di capelli le ricadeva sulla guancia. La sua camicetta bianca era aperta fino all’ombelico. La sua pelle, impastata di polvere rossa, cambiava colore sotto l’effetto stroboscopico della luce, e la curva dei seni sembrava espandersi e contrarsi all’unisono.

Se avesse avuto le mani libere, Zakayo avrebbe potuto fornirle un prezioso appoggio morale. Aveva una grande esperienza in quel campo, acquistata nelle sue precedenti ricerche. Ma era obbligato a tenere il semicingolato sulla strada. Mackay guardò il profilo della ragazza per un minuto buono, finché non si stampò sulla sua retina come l’esemplare più perfetto della specie femminile che avesse mai attraversato il suo campo visivo. Poi le prese la testa fra le mani e la fece voltare verso di lui.

La pressione contro le guance le fece sporgere le labbra. La sua pelle era liscia e fresca sotto la polvere e il sudore. Gli occhi insondabili, con le pupille dilatate. Bilanciandosi secondo le oscillazioni del semicingolato, Mackay

piegò le braccia finché le loro bocche non si incontrarono in un aggancio perfetto. Le mani di Edwina si spostarono lentamente lungo le sue braccia, e alla fine si unirono dietro la sua testa. Questo diede una certa stabilità all'insieme, e fornì a Mackay la possibilità di sviluppare ulteriormente l'operazione. Una mano si mosse adagio lungo la schiena della ragazza.

L'altra si chiuse fermamente attorno a un seno polveroso.

Il tempo parve fermarsi. Durò un secondo, un'ora, dieci anni, a seconda della percezione individuale. Venne interrotto da un'imprecazione di Zakayo, che cercava di spostare il veicolo dalla traiettoria di una forma scura che stava cadendo a piombo su di loro.

Ci riuscì a metà. Il Typhoniano sarebbe finito sul sedile di guida. Invece cadde sul parafango e si fracassò il guscio. Il suo siero denso spruzzò la fiancata. Il semicingolato si fermò bruscamente.

16

Si stavano avvicinando al complesso dalla parte del campo di atterraggio. La pista scura era già punteggiata di figure in piedi e dei resti simili a mucchietti di stracci dei Typhoniani che si erano materializzati troppo presto. Uno sbaglio di pochi metri, data l'enorme distanza, non era un cattivo risultato, ma il prezzo del fallimento era alto.

Aleph aveva programmato come accettabile una perdita del cinquanta per cento durante il trasferimento, e in realtà la percentuale era minore. Un successo. Aleph era soddisfatto. Un flusso ininterrotto di Typhoniani si muoveva verso l'area di trasferimento, costruita come una replica esatta della topografia di Olduvai. Ogni cinque minuti, cinquecento Typhoniani svanivano. Si disintegravano in un'onda di energia che veniva replicata nell'altra Olduvai sotto forma di solida carne. Non c'erano esitazioni, né ritardi.

Coloro che raggiungevano il terreno in piedi, pronti per l'azione, agivano secondo le istruzioni dettagliate ricevute prima della partenza. Dovevano riunirsi in compagnie e muoversi in maniera da consolidate ed estendere il perimetro della testa di ponte. Scoprirono che i collaborazionisti terrestri avevano già spianato loro la strada.

Non vi era alcun segno di Zet e dei suoi soldati. Ma entro breve sarebbero stati pronti ad intraprendere la fase due dell'operazione: la conquista del continente.

Aleph era aggiornato sugli ultimi sviluppi della politica terrestre. Sapeva che la prima reazione dell'Unione Asiatica dei Soviet sarebbe stata di malcelata soddisfazione.

Non avrebbero visto alcuna minaccia per sé. I guai della Federazione Africana sarebbero stati accolti come un'occasione per ottenere dei vantaggi in certe dispute. Ma anche nella Federazione Occidentale ci sarebbe stata soddisfazione. Il membro più ricco e più invadente del triumvirato si meritava la sua razione di dispiaceri.

Con un pó di fortuna, Aleph era convinto di poter applicare la massima del *divide et impera*. E quando i Terrestri si fossero resi conto che i Typhoniani volevano l'intero pianeta, sarebbe stato troppo tardi per organizzare un'efficace resistenza. Non tutto questo piano era chiaro alle truppe di prima linea. Per il momento, erano più che soddisfatti di tirare il primo respiro nella loro nuova patria e di darsi un'occhiata in giro.

Ma anche questo divenne problematico, quando sulla pista apparve il veicolo di Mackay, sputando fuoco e fiamme.

Zakayo guidava a zig-zag. Coulter e Angela si misero da una parte, Baines e Deardon dall'altra. Mackay e Edwina sparavano al di sopra del cofano. Le granate non arrivavano tanto lontano come nella bassa gravità lunare, ma abbastanza da aprire grandi varchi da ogni parte.

Zakayo era arrivato alla fine della pista. L'ultimo Typhoniano in circolazione cadde sulle ginocchia tozze, sputando sangue. Mackay si guardò alle spalle. Era una carneficina. Il terreno era coperto di morti e moribondi. Ma fra i mucchi di morti, ne apparivano altrettanti freschi e appena sfornati. Dovevano ricominciare da capo! I proiettili ricominciarono a fischiare. Avevano terminato due zig-zag sulla via del ritorno, quando il percussore del mitra di Mackay batté a vuoto. Coulter stava imprecando per la stessa ragione. Edwina era già fuori causa da qualche tempo, e aveva approfittato del suo ruolo di spettatrice per meditare.

Dovette gridargli nelle orecchie.

— Andrew!

— Cosa c'è?

— Così non funziona.

— Lo so anch'io. Avremmo bisogno dell'artiglieria.

— No. Dobbiamo prevenirli.

— E come?

— Perché hanno scelto Olduvai? Forse per la disponibilità di energia. È la più grande centrale solare. Potrebbe essere il terminale ideale per il raggio. Se la distruggiamo, potremo mandare all'aria l'invasione!

— Buona idea. — Mackay stava già battendo sulla spalla di Zakayo, puntando il dito verso la distesa luccicante dei collettori solari, oltre il bizzarro campo di battaglia.

Il semicingolato sobbalzò sui mucchi di carne maciullata. Gli altri cessarono il fuoco. Ormai avevano solo cinque granate. I vivi ripresero a moltiplicarsi. Entro ventiquattr'ore sarebbero stati come cavallette. Finora, sembrava che fossero arrivati disarmati. Quel pensiero era appena giunto alla soglia della coscienza di Mackay, che un grande cubo si materializzò sulla pista, appena a dieci metri dal veicolo lanciato a tutta velocità. Zakayo sterzò di colpo, e sfiorò il cubo, perdendo nell'urto il predellino sinistro, e provando così al di là di ogni dubbio che il cubo era reale e solido.

I Typhoniani lanciarono un grido di giubilo. Evidentemente era quello che aspettavano. Si misero a correre verso il cubo. Zakayo strinse più forte il volante e continuò senza rallentare, falciando la massa di rettili. Voltandosi, Mackay li vide circondare il cubo, e strappare letteralmente le sue pareti. Poi ci fu una confusione generale, mentre si impadronivano del contenuto.

Altre scatole stavano apparendo. Erano apparsi anche degli ufficiali, che stavano riportando ordine fra la confusione. Una distribuzione controllata di armi era iniziata vicino al primo cubo. Si formò una squadra: dieci uomini e un comandante. Si misero in colonna, e partirono a passo di corsa, i disintegratori in spalla. I cadaveri sparsi sul campo impedivano loro di procedere in linea retta, ma non c'era alcun dubbio sulla direzione generale. Avevano visto da che parte stava andando il veicolo terrestre, e avevano intuito il suo scopo. Stavano attuando una contro mossa.

Zakayo cominciò a costeggiare la distesa di collettori, lungo una strada metallizzata. I pannelli erano divisi in quadrati, grandi un ettaro. Al centro di ognuno c'era una piccola cupola, come nel mezzo di uno scudo. Ogni sedici quadrati c'era una cupola più grande che fungeva da punto di controllo del settore. Al centro della distesa c'era una grande cupola geodetica, dove confluivano tutti i cavi, e da dove l'energia veniva immessa nella rete

africana.

Un lampo brillante, alle loro spalle, fece voltare tutti. Gli inseguitori si erano fermati un secondo per un tiro di prova. La raffica dei fucili disintegratori lasciò una specie di pallore nell'aria sovraccarica. La punta del raggio era a cinquanta metri dal semicingolato. Anche una sosta di qualche secondo sarebbe stata sufficiente a farli arrivare a distanza utile. Quando girarono nella strada interna, fra i collettori, i Typhoniani si trovarono ulteriormente avvantaggiati, perché stavano arrivando in diagonale.

Si fermarono ancora, per una seconda prova. Gli occupanti del veicolo sentirono distintamente il calore del raggio disintegratore, che si spense a una decina di metri di distanza.

Zakayo girò a destra e guadagnò un pó di terreno. Stavano avvicinandosi alla cupola lungo la strada più breve. Mackay fece dei rapidi calcoli. I Typhoniani stavano arrivando di corsa. Sapevano cosa dovevano fare. I Terrestri non dovevano raggiungere la cupola.

Mentre il veicolo arrivava a un incrocio, Mackay ordinò a Zakayo di fermarsi. Disse: — Sparpagliatevi e continuate a piedi. Edwina, Baines, voi restate a bordo. Raggiungete l'obiettivo, poi allontanatevi come potete. Zakayo, tu taglia per la strada di servizio. Non aspettarci. Uscite dalla valle. Baines, cercate di avvertire le truppe federali. Domande?

Edwina disse: — Nessuna domanda. Un'affermazione. Vengo con te.

Mackay si volse verso di lei. Il suo pugno destro compì un arco di mezzo metro e finì sul mento della ragazza, che si afflosciò. La distese sul sedile, le allacciò il bottone di mezzo della camicetta, le mise le mani in grembo e saltò a terra. Batté sul fianco per indicare a Zakayo di partire. gli altri si stavano già muovendo su per il pendio.

La superficie di vetro che copriva i collettori solari era ruvida e granulosa, e offriva una sufficiente aderenza per le suole. Mackay partì di corsa verso l'obiettivo. Vista da vicino, la superficie luccicante nascondeva una cospicua attività sotterranea. Il terreno vibrava. Tubature, pompe, turbine e una quantità di altri macchinari lavoravano instancabilmente per il bene

dell'uomo. Il pendio lo costrinse a rallentare il passo. I Typhoniani, che avevano un peso maggiore da trasportare, e dovevano servirsi delle loro corte gambe da rettili per trasformare energia in distanza percorsa, avevano già ingranato le marce basse, e procedevano in diagonale. Sapevano di avere la situazione in pugno. Uno dei comandanti si arrampicò su una delle cupole piccole, scrutando l'orizzonte in cerca di un bersaglio.

Ron Deardon scelse quel momento per uscire allo scoperto e attraversare a zig-zag un pannello. Correva veloce, con in mano una granata. Una striscia di luce apparve nell'aria, e sembrò legarlo per una frazione di secondo alla canna del disintegratore.

Deardon si illuminò come un santo in un'icona. Poi sparì, e la granata esplose in un asterisco luminoso giallo e nero.

L'esplosione scaraventò Mackay contro il bordo di un pannello. Sentì un crac, mentre il suo braccio si fratturava. Imprecando senza interruzione, si rialzò e continuò a correre lungo la strada. Coulter arrivò alla sua destra, anche lui sulla dirittura finale. Angela si era tolta il vestito, per essere più leggera. Con addosso solo un paio di mutandine color albicocca, le scarpe da tennis e una granata in ciascuna mano, stava arrampicandosi sulla sinistra. Era la più vicina ai Typhoniani. Il suo motore a cioccolato stava funzionando al massimo dei giri, ma non era abbastanza.

Il battistrada degli attaccanti typhoniani si era fatto avanti ancora, ed era pronto per un nuovo tiro al bersaglio. Angela vide con la coda dell'occhio quello che stava succedendo. Piroettò come una ballerina e lanciò la bomba a mano. Era giunta all'apogeo della sua traiettoria, quando il raggio di luce colpì Angela al fianco. Per una frazione di secondo, divenne una figura splendente, più grande del naturale, come una Valchiria senza cavallo. Poi sparì. Nello stesso istante, la prima granata atterrava ai piedi del Typhoniano, mentre quella ancora in possesso di Angela esplodeva.

Questa volta Mackay si era accorto di quello che stava per succedere, e anticipò l'esplosione. Si accucciò fra due pannelli, e sentì lo spostamento d'aria passargli sulla schiena. Poi si rimise a correre verso il centro di controllo. Il comandante typhoniano era stato sparpagliato a pezzettini, e l'avanguardia nemica rigettata indietro. Riformarono subito i ranghi e

ripresero l’avanzata, ma l’arresto era stato decisivo. Non avevano più speranza di bloccare Coulter o Mackay. Si trattava solo di fare il lavoro, e di aspettare che il primo Typhoniano giungesse a distanza di tiro.

Incontrò Coulter sullo spazio davanti al centro di controllo. La faccia dell’agente era spettrale. Normalmente pallido, anche le sue labbra erano bianche, contratte in una smorfia disperata. Una lunga scheggia di vetro gli aveva squarciato il petto. Solo una volontà maniacale di arrivare l’aveva tenuto in piedi. Porse la sua granata a Mackay, cadde sulle ginocchia, poi rotolò lungo la scalinata.

All’interno, Mackay trovò un impianto completamente automatizzato, senza alcun operatore umano. Le apparecchiature ronzavano, ticchettavano, eseguivano tutte le operazioni necessarie a immettere l’energia nella rete africana. C’era una scala a chiocciola che scendeva, a disposizione del personale di manutenzione. Mackay scese, lasciò le sue granate regolate su un ritardo di trentadue secondi, e risalì alla superficie.

Raggiunse l’entrata. Un Typhoniano, distante meno di trenta metri, alzò il disintegratore. Mackay si sentiva molto stanco. Alzò la testa, senza muoversi. Si era sempre chiesto come sarebbe stata, quando fosse venuto il suo turno. La realtà era diversa da tutte le speculazioni. Era un non-senso, una scrollata di spalle, una stronzata, nessun sentimento. Non gliene importava niente. E ci stava anche mettendo più tempo di quanto si fosse aspettato.

La ragione apparve chiara quando guardò meglio il Typhoniano. Una lama sottile gli spuntava di un palmo della gola. Un elegante guerriero Masai, con la tunica rossa al vento, entrò nella scena ed estrasse la lancia. Il terreno tremò. Ci fu un ruggito proveniente dalla cupola. Mackay venne sollevato e scaraventato contro il basso parapetto ai bordi dello spiazzo. Poi l’intero edificio gli cadde addosso.

A Mackay sembrava di vedere il tronco contorto dell’albero che quasi aveva chiuso la sua pratica dopo l’assassinio di Bolton. Era buio, con una traccia di luce da qualche parte. Anche questa svanì. Si ritrovò nel limbo.

L’esperienza si ripeté, e rimase nella memoria, e così capì che stava attraversando momenti di coscienza e incoscienza, anche se non poteva

sapere a quali intervalli, in mancanza di riferimenti esterni. Poi arrivò il giorno in cui si vide veramente. Stava guardando con il solito paio di occhi, con cui si era abituato a guardare da qualche decennio. I suoi circuiti di acquisizione dati stavano ricevendo una quantità di stimoli.

Dei relais scattarono. Sapeva chi era e sapeva dov’era. C’era solo qualche confusione residua a proposito dei limiti dell’involucro fisico che racchiudeva la sua anima nella terra dei vivi. A giudicare da come la gente parlava sottovoce, anche quest’ultimo poteva essere un argomento contestabile.

Sollevò la testa, e fece la sua domanda: — Cosa sta succedendo, dottore? — Non ci fu alcuna risposta. Nessuno se n’era accorto. Si era mosso a malapena di un centimetro, e la sua bocca aveva avuto solo un tremito.

La volta seguente, fu più fortunato. Una meravigliosa infermiera era china sul suo letto. La ragazza si accorse con sorpresa di fissare due occhi azzurri pieni di energia, singolarmente in contrasto con la passività del resto del corpo, che era intenta a lavare con una spugna. La sua testa armoniosa ed elegante provocò una secrezione di adrenalina. Mackay fece ogni sforzo per agguantarla. Il movimento fu minimo, ma l’intenzione apparve chiaramente dagli occhi. Lei incrociò istintivamente le mani sul petto. Con voce dolce come miele, chiamò: — Dottor Audlem, venite. Il colonnello sta dando segni di agitazione.

Un’altra faccia apparve vicino a quella dell’infermiera. Questa era marrone, sardonica, con sopra un fez. Disse: — Bene, bene. Molto bene. È una fortuna che la tua sia stata la prima faccia che ha visto, Zena. Darebbe a qualsiasi uomo una gran voglia di sopravvivere. Bene, colonnello, immagino che vorrete sapere un sacco di cose, ma dovete avere pazienza. Siete all’ospedale di Nairobi. Abbiamo dovuto rimettere assieme i pezzettini, ma state benissimo. Non avete idea dei miracoli della cibernetica... — Non finì. Mackay aveva messo tanto di quell’odio nel suo sguardo che Audlem e Zena si tirarono indietro.

Lentamente, Mackay disse: — OK, dottore. Basta con le buone notizie. Passiamo alle cattive.

Mackay stava già rivedendo un inventario che aveva compiuto in precedenza, a livello inconscio. C'era qualcosa di curioso al fianco sinistro. Mancava il braccio. E c'era qualcosa di sbagliato nella gamba.

Audlem disse: — Avrete un braccio artificiale. Vi piacerà. Possiamo farvene uno che sa giocare a scacchi. Poi c'è la parte inferiore della gamba. Potreste diventare un asso del pallone, con quella nuova. Per il resto, siete tutto intero. Potrete mangiare, dormire e in generale essere felice. Non questo pomeriggio, ma presto.

Passò un'altra settimana prima che Waldraven gli parlasse, da un video sul comodino. Averil Orlop gli passò la chiamata con grande deferenza. Waldraven disse: — Credevo che vi avesse dato di volta il cervello. Ma tanto per essere sicuro, ho mandato una task force. Sono arrivati in tempo per eliminare gli altri alieni. Ma non credo che ce l'avrebbero fatta, se voi non facevate saltare la centrale. È servito ad arrestare il flusso, e a questo punto per loro, non c'è stato più niente da fare. Olduvai è il cesso più puzzolente del mondo. Vi siete comportati tutti benissimo. Mi dispiace per la sezione. Era la migliore sul campo. Vi avevano dato per spacciato, ma quella ragazza, Edwina, ha fatto il diavolo a quattro. Diceva che siete indistruttibile, e li ha fatti lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro a spalare macerie. Stando a quanto mi dicono quando si mette qualcosa in testa non gliela toglie più nessuno... Bene, adesso vi rimetteranno a posto. Accettate i vostri nuovi arti. Imparate a viverci insieme. Resterete sorpreso dalle soddisfazioni che si possono ricavare a lavorare in maniera nuova.

Mackay disse: — Vi credo. Ma non sono sicuro di essere così bastardo da addestrare una nuova squadra. Cos'ha fatto il Servizio per loro?

— Riconoscimenti postumi. Passeranno alla storia.

— Non è molto.

— No. Ma nessuno può fare di più. Voi siete stato nominato generale. Anche questo non è molto. Ma scoprirete che la Federazione vi è grata. Il mondo, anzi, è ai vostri piedi.

Non lo chiese. Un certo orgoglio, una certa delicatezza lo trattennero. Ma

voleva sapere dov’era Edwina.

Passarono due mesi interi prima che Edwina Bolton facesse la sua apparizione all’ospedale di Nairobi. Era l’ora del tramonto, e Mackay stava camminando sulla terrazza. Ormai se la cavava molto bene. Braccio e gamba erano apparecchiature di prim’ordine. Lei camminò verso di lui sul pavimento di pietra grezza, i capelli splendenti, la pancia elastica, il viso ovale, i denti leggermente sporgenti. Indossava un tabarro color grigio ferro, lungo fino all’inguine, calze a rete argentee, sandali bruniti. I suoi occhi bruno chiaro erano spalancati.

Non gli volle molto per comprendere il simbolismo. Si era vestita come al loro primo incontro. Solo gli occhi erano cambiati. Lei disse: — Bene, generale, come stai?

Prima che lui rispondesse, lei gli era giunta vicina. Lui l’attirò contro di sé col braccio destro, e per un pó restarono con le fronti appoggiate l’una all’altra, e con quello straordinario legame elettrico che fluiva fra di loro. Mackay disse: — Mi hanno dato una stanza privata. Possiamo andare lì, e scambiarci le rispettive opinioni su ciò che è stato e su ciò che sarà.

— Ottima idea. Senza dimenticare il presente. Il presente ha i suoi privilegi.

— Naturalmente.

Mackay le prese la mano. Lasciarono la terrazza con la maestosa sicurezza di due nobili al ballo di corte. La nuova Luna rotante sorse nel cielo. A una distanza inimmaginabile, Aleph tornò ai suoi piani. Non aveva abbandonato tutte le speranze. C’erano ancora degli agenti sul campo. Stava a lui rimettere in moto il meccanismo per un altro tentativo. Forse non durante la sua vita, ma prima o poi, nel futuro, i Typhoniani avrebbero cercato di nuovo la loro terra promessa. E certamente la Terra era ancora il pianeta migliore a disposizione.

Era un punto di vista che Mackay, con qualche piccola rettifica, condivideva appieno.

FINE

SALA D’ASPETTO

R. Bretnor

CRYOGENESIS

(1983 - Trad. di Guido Boreani)

Il dottor Milo Cade non aveva mai voluto divorziare da Millicent, e non perché lei l’aveva mantenuto agli studi, e nemmeno perché aveva potuto fondare la Clinica Cade-Grabow solo grazie alla posizione della famiglia di lei, e neanche perché era la madre dei suoi figli.

Era troppo prudente, in senso finanziario, e questa era una delle ragioni per cui non avrebbe mai divorziato: ne sarebbero seguite spartizioni di proprietà, pagamenti, parcelle agli avvocati. Aveva ugualmente le sue avventurette occasionali, discrete ed economiche, che non lo responsabilizzavano. Più soldi faceva, e ne faceva tanti, meno gli piaceva spendere.

E poi, fino dai primi anni appassionati del loro matrimonio e del suo successo, si erano andati allontanando sempre più uno dall’altra, e più diventavano estranei, più aveva bisogno di lei.

Aveva bisogno di lei, come certi uomini hanno bisogno di un pallone da prendere a calci, o come certe donne di un puntaspilli psicologico. Una volta se n’era venuta nel suo studio, passando davanti alla gente triste e ansiosa che aspettava, speranzosa e impaurita, piena di disperazione e di dolore, con gli occhi stupidamente fissi alle stampe di cattivo gusto appese alle pareti, o sfogliando senza vederle le pagine di riviste monotone e noiose, tutta gente che aspettava pazientemente (ecco perché si chiamano pazienti!), e l’aveva trovato che giocava a ramino con il rappresentante di una casa farmaceutica. Più tardi, a casa, l’aveva rimproverato per questo, e lui, con brutalità, le aveva detto di tenere il suo dannato naso fuori dai suoi affari. Un medico, e specialmente un chirurgo affermato, deve far riconoscere la sua autorità, la sua supremazia: non c’è posto per stupide debolezze nell’immagine che dà al mondo di sé.

— Lascia che aspettino! Gli fa bene — le disse. — È come addestrare i cani. Se li batti si metteranno su due zampe a guaire per te. Carezza le loro testoline e ti morsicheranno una gamba. Non ho avuto nessuna denuncia per negligenza, io, no?

Ed era vero. Non ne aveva mai avute. Un pó alla volta lei comprese chi aveva sposato: non un uomo con una vocazione, ma un eccellente tecnico, un meccanico specializzato senza amore per le macchine su cui lavorava. I bambini crebbero. Andarono all'università, poi si sposarono, ma anche allora lei non fu capace di lasciarlo. Si dedicò a diverse cause: salvare questo, salvare quello, salvare balene e testuggini e inutili uccelli. Queste cose lo mandavano su tutte le furie e derideva in pubblico gli interessi di lei, mentre in privato le teneva lezioni sulla sopravvivenza del più forte.

Lei allora tentò con la religione, col risultato di renderlo ancor più furioso, suscitandogli un disprezzo freddo e feroce, che non riusciva a combattere: era sempre stata una donna tenera, dolce, devota e remissiva.

Quando fu diagnosticata la sua ultima malattia, dolorosa e prolungata, e le fu detta la verità, nemmeno allora lui si addolcì. Una volta la sorprese a leggere un tascabile della dottoressa Elisabeth Kübler-Ross, che parlava di persone, clinicamente morte, che erano rivissute per raccontare, una dopo l'altra, della separazione dal corpo, di essere state consce di ciò che accadeva attorno ai loro letti di morte o in sala operatoria, dell'estremo saluto di parenti e amici. La guardò dall'alto in basso, gli occhi spietati sotto le spaventose sopracciglia. Senza una parola le prese il libro e lo strappò in due.

— Cretina! — le disse. — Ne ho visti morire a mucchi. So benissimo cosa succede quando il motore si ferma. Perché ti vuoi ingannare?

Senza lamentarsi, lei affrontò l'inutile trafila di operazioni e terapie dolorose, e ogni volta che doveva aspettare per un'ora o due che qualche collega di suo marito la visitasse, guardava gli esseri umani che aveva attorno e pensava a lui. Poi, quando ormai era ridotta all'ombra di se stessa, lesse un articolo sulle tecniche criogeniche, e glielo fece vedere.

— Sarebbe come... come nascere di nuovo — gli bisbigliò titubante.

— Bé — grugnì lui — è una cosa già più sensata, anche se non di molto. — Ma le promise che avrebbe fatto tutti i passi necessari: sarebbe stata ibernata nel momento esatto della sua morte, e l'avrebbero risvegliata, resuscitata, cinquanta, settanta, cento anni dopo, quando si fosse trovata una cura per il suo male. Così lei morì, in silenzio e senza un lamento, credendogli.

Ma la criogenica era costosa, e lui non ne aveva fiducia, per cui non ne fece nulla.

Tornando a casa dal funerale, calcolava l'ammontare dell'assicurazione di lei, e preparava piani per il proprio futuro.

Tre mesi più tardi, dopo una vacanza di sei settimane in Messico e in Guatemala con una paziente il cui marito era opportunamente impegnato in lunghi viaggi di lavoro in Europa e in Estremo Oriente, riprese il tran tran della sua professione. E di lì a tre giorni, dopo un'operazione insolitamente lunga e difficile su un soggetto peraltro già condannato, crollò di colpo in ascensore. Non perse coscienza, semplicemente le gambe non lo ressero più. Poi ogni nervo si irrigidì; sudava, a goccioloni. Era scosso da brividi improvvisi. Quando l'ascensore si fermò e fu portata una lettiga, aveva le mascelle così serrate che a fatica riuscì a rispondere alle domande del suo assistente.

Lo misero nella più bella camera della clinica, quella che le infermiere chiamavano l' *Appartamento Presidenziale*. Per la prima volta si sentì privato del suo potere: tentava di dare ordini, ma Alex Grabow restava al suo capezzale, col giovane Vagnes, che era stato appena assunto. Gli presero la temperatura: 41° e 3. Non volevano che lo sapesse, ma naturalmente lui l'aveva già letta. Passò la notte: esami su esami, brividi, febbri spaventose, sudori, incubi. I sonniferi non erano di alcun aiuto.

Il giorno successivo arrivarono gli specialisti locali, come Goldman, Aberswith, l'epidemiologo, che detestava, e Kuroda, con le sue strane idee sull'ereditarietà e il DNA. Vennero, fecero domande su domande e se ne andarono scuotendo la testa. Il giorno dopo cominciarono a venire da fuori: dall'Istituto Nazionale della Sanità, da istituti di medicina tropicale di Dio sa dove... Fondazioni di ricerca che nessuno aveva mai sentito nominare... Anche loro facevano domande. Dov'era stato? In Messico.

In Guatemala. Dove in Messico? Yucatan. Nella giungla? Certo, nella giungla, che cavolo vuol dire? E in Guatemala? Sempre lo stesso: giungla, rovine. Era stato punto da qualcosa? Certo. Zanzare, bestiacce, anche qualcosa che non era riuscito ad identificare, e che lasciava due segni invece di uno.

Anche loro se ne andarono scuotendo la testa. Passarono giorni e notti. La febbre saliva vertiginosamente e calava di colpo. Era preso da spasmi nervosi e da irrigidimenti improvvisi, che gli davano la nausea. Gli impedivano di dormire, lasciandolo in preda alle convulsioni per un quarto d’ora, mezz’ora, un’ora, e sparivano per ritornare poco dopo. In undici giorni perse quasi quaranta chili.

Siccome insisteva, gli mostrarono la sua cartella clinica. Era priva di senso. Non era stata tentata nessuna diagnosi. L’aveva colpito un male sconosciuto, e non si riusciva a scoprirlo. I mezzi per tenerlo in vita non riuscirono a rallentare il suo inarrestabile logoramento. Giaceva nel suo letto, lottando in silenzio, e pensava ai progetti che aveva fatto, a cosa ne sarebbe stato di tutto ciò che aveva accumulato. Decise che non l’avrebbe abbandonato facilmente.

Fece venire il suo legale. Fra spasmi terribili riuscì a dettare le sue volontà. Ai figli lasciò quanto bastava ad assicurarlo che non avrebbero impugnato il testamento. Dispose che la sua partecipazione nella clinica fosse messa in vendita, con un’opzione per Grabow, e stabilì un prezzo elevato, però equo, in modo da essere sicuro che la vendita si effettuasse. Dopodiché istituì un’amministrazione fiduciaria perpetua dei suoi beni e prese accordi per farsi ibernare, quegli accordi che aveva negato a Millicent.

Se avesse funzionato sarebbe proprio stato come nascere di nuovo. Sogghignò fra sé e sé: criogenesi? Perché no?

Due giorni dopo li fece venire e, con Grabow al suo fianco, staccò con le sue mani tutti gli apparecchi che lo mantenevano in vita. Grabow non cercò di interferire, e il dottor Cade, morendo, si chiese se era per gentilezza, per cortesia professionale o per avidità.

Si ricordava di essere morto, dell’estremo dolore, del momento esatto. Ora il suo primo pensiero era rivolto al tempo. Quanto ne era passato? Quanti anni,

quanti decenni, quanti secoli? Era sveglio. Riusciva a vedere. Gli pareva di galleggiare sopra un corpo a cui della gente stava facendo delle cose.

Gli sembrava che il tempo non fosse passato affatto. Poi si ricordò che lì non poteva esserci tempo, né coscienza del tempo, nel nulla senza tempo della morte. Quella gente, lì, gli era sconosciuta, ma non era quello che si aspettava? La sua attenzione si spostò, e di colpo si trovò all'aperto, in piedi.

Adesso era sicuro di sognare. *Mi stanno scongelando, pensava. Dev'essere quando ci tirano fuori dalle camere criogeniche, quando ritorna il calore, quando siamo ri-portati in vita... dev'essere così!*

Sentì un senso di trionfo gonfiarsi dentro di sé. Lui, Milo Cade, aveva imbrogliato la morte.

Si trovava ancora in un sogno, chiaro e vivido. C'era un sentiero di ghiaia davanti a lui, e ci camminava sopra. Si accorse che ai lati c'erano diverse persone, che gironzolavano o sedevano sull'erba, in silenzio. Gli parve di riconoscere un volto o due: il Vecchio Henderson, che era morto improvvisamente poco dopo Millicent, e un altro, poi ancora un altro. Per un istante la cosa lo preoccupò, poi gli venne in mente che ci si sogna spesso dei morti come dei vivi.

Allora, verso di lui, tra le aiuole di fiori, venne una donna. Era alta, coi capelli grigi, vestita in bianco e celeste, ed era bella, con un volto dolce, triste, infinitamente compassionevole.

Accanto a lei c'era un uomo più giovane, alto e robusto.

— Sei qui, Milo Cade — gli disse con voce bassa e soave. — Sei qui, e *lui* ti vedrà subito.

Che razza di sogno è questo? si chiese il dottor Cade, ma si lasciò prendere gentilmente il braccio da lei.

Fu allora che si accorse che davanti a loro c'era un edificio, grande e lucente. Basso e aggraziato, seguiva il dolce profilo del terreno. Entrarono per un alto portale aperto, camminando lentamente in un salone con il soffitto a volta.

— *Chi* mi deve vedere? — chiese alla donna.

Lei sorrise. — Lo chiamiamo dottor Charon — rispose.

Camminavano senza rumore, incontrando persone che li salutavano con un cenno della testa, sorridendo. Attraversarono un enorme salone, pieno di sedie, poltrone e tavolini su cui erano ammucchiati libri e riviste. C'era poca gente, qui, e a malapena lo degnarono di un'occhiata. Lui sogghignò. Apparentemente la cortesia professionale si estendeva anche ai suoi sogni; sicché il tipo l'avrebbe visitato subito. E la donna, non aveva detto che era un medico? E quanto ci avrebbero messo a scongelarlo e a riportarlo in vita? Davanti a loro c'era una porta aperta. Entrarono. C'era un uomo, seduto in una grande poltrona, vestito di bianco, con un tavolino a fianco. Era impressionante, alto e diritto e vigoroso, e i suoi occhi scrutavano dritti dentro Milo Cade. E il dottor Cade rabbrividì, sapendo che non avrebbe potuto nascondere nulla a quegli occhi, nulla, nulla, nulla.

— Sei qui, Milo Cade — disse, e la sua voce riempì la sala. — Sei qui, dove vengono tutti gli uomini. Ma tu ci sei arrivato in modo diverso dagli altri.

Il dottor Cade si strinse nelle spalle: certi sogni erano proprio curiosi. Si chiedeva ancora quanto tempo fosse passato da che era morto.

Imponente, l'uomo gli sorrise. — Tu credi che questo sia un sogno, vero? — C'era una punta di pietà nella sua voce. — Ma non è così. Sono passati solo pochi minuti da che sei morto. Non li hai visti che lavoravano intorno al tuo corpo, prima che ti portassimo qui? Proprio in questo momento lo stanno preparando per congelarlo. Lascia che ti spieghi. Molti di quelli che muoiono sono contenti di spezzare il filo che li unisce ai loro corpi. Vengono qui, e noi li prepariamo a continuare, a imparare, a trasformarsi, e a vivere di nuovo. Ma tu hai preferito non rompere quel filo.

Il dottor Cade ascoltava. Stava cominciando a spaventarsi. Tentò di svegliarsi, come si fa durante un incubo. Ma senza riuscirci. E all'improvviso ebbe la certezza, la terribile certezza, che non si trattava di un sogno. — S...senta — balbettò — la... la signora, qui, ha detto che siete una specie di medico...

— Lo sono stato — disse lui.

— Ecco. Allora, per l’amor del cielo, volete dirmi cosa succede? Non mi stanno scongelando? Non ditemi che non avete trovato una cura.

L’uomo sospirò. — Milo Cade, *non* ti stanno scongelando. Stanno congelando il tuo corpo adesso, proprio come hai voluto tu. Ma tu sei ancora legato al tuo corpo. A meno che non venga distrutto, vi sarai legato fino a che non sarà scongelato e rianimato, allora tornerai a lui. Riguardo a ciò c’è proprio niente che possiamo fare, né tu né io. La malattia di cui sei morto è particolarmente rara. Non sarà isolata ancora per... — diede un’occhiata alle carte che aveva sul tavolo — ...per centosettantaquattro anni. E la cura sarà trovata trentadue anni dopo.

Fissò il dottor Cade, calmo, pietoso. Fece un cenno alla donna.

— Infermiera, — disse. — accompagnate il dottor Cade in sala d’aspetto.